E. Phillis Oppenheim

L'Enigmatico Brasiliano

Gialli Economici Mondadori © 1935
Il Giallo Economico Classico - N° 113 - 27 aprile 1996

Personaggi principali

Capitano Arnold Rotherby	*ufficiale in congedo*
Louis	*direttore del ristorante* Milano
Sig. Delora	*il brasiliano*
Felicity Delora	*nipote del brasiliano*
Alonso Lamartine	*addetto alla Legazione Britannica*

1.
Una guida

Ancora oggi non so spiegarmene il perché, ma quella sera, quando già mi ero allontanato dal teatro dell'Opéra, dopo lo spettacolo, ritornai per mescolarmi alla folla che ingombrava il vestibolo. Al momento di svoltare nella Place de l'Opéra, mi ero fermato perplesso. Era ancora presto. Dove mai avrei potuto godere uno spettacolo come quello del pubblico dell'Opéra, in una serata di gala? D'altra parte ero a Parigi per una missione... cercavo disperatamente una persona e, proprio in mezzo a una folla come quella, avevo la probabilità di condurre a buon fine la mia ricerca.

Rientrai nel vestibolo e mi fermai vicino all'ingresso; con la sigaretta spenta tra le labbra me ne stetti ad osservare gli inservienti affaccendati, la confusione dei veicoli, le signore avvolte in ricchi mantelli e adorne di gioielli, le quali, uscendo dal teatro, salivano sulle automobili allineate lungo il marciapiede.

Fui sospinto alla porta dall'impeto della folla, in modo che potevo udire i vari indirizzi che la gente dava agli autisti. Per la maggior parte erano indirizzi di ristoranti famosi. Quando la folla si fu diradata vidi due persone che ormai cominciavano ad essermi familiari. Non era facile

VISIT…

indovinare la nazionalità dell'uomo. Era alto, snello, coi capelli brizzolati, la carnagione olivastra e i baffi neri: un bell'uomo, dall'aspetto distinto. Al suo fianco stava una ragazza che aveva l'aria d'indossare per la prima volta l'abito lungo e i cui occhi scuri brillavano ancora per l'entusiasmo dello spettacolo. La sua persona snella era deliziosa, il passo elastico. Passandomi vicino scoppiò in una risata argentina. Di tutte le donne che avevo visto durante i miei quindici giorni di permanenza a Parigi quella era davvero la più attraente. L'uomo attirava l'attenzione non soltanto per se stesso, per una certa aria perennemente astratta, come se fosse ossessionato da un pensiero che nulla poteva allontanare dalla sua mente. Salirono su una lussuosa automobile e udii l'uomo ordinare al conducente in livrea di condurli al Ritz. Seguii con l'occhio l'automobile che si allontanava e, quando l'ebbi persa di vista, rimasi come incantato a fissare nella direzione in cui era scomparsa. Poi tornai nel vestibolo del teatro. Mi sembrò che non vi fosse rimasto più nessuno degno d'interesse. Le donne mi parvero insignificanti, gli uomini impossibili. Con un sospiro scesi la gradinata e sostai un momento, incerto sulla direzione da prendere.

— Il signore desidera un fiammifero? — disse una voce calma al mio orecchio.

Mi volsi sorpreso e mi trovai faccia a faccia con un francese che usciva con me dal teatro e accendeva una sigaretta. L'uomo era magro, glabro e pallido, tanto pallido che la sua carnagione era quasi olivastra. Gli occhi avevano uno sguardo dolce e strano. Era di media statura, bruno, vestito correttamente, portava però la cravatta nera, e i bottoni dello sparato della camicia erano troppo grandi. Il suo volto aveva per me qualcosa di familiare, ma lì per lì non ricordavo dove potevo averlo visto.

— Tante grazie — risposi mentre accettavo il fiammifero che mi offriva.

La notte era chiara e indicibilmente calma. La luna splendeva nel cielo luminoso.

— Il signore non mi riconosce? — domandò lo sconosciuto con un lieve sorriso.

Lo guardai fisso, poi risposi:

— Non saprei, il vostro volto non mi è nuovo, eppure... ah, sì, perbacco — feci ridendo — siete Louis del ristorante Milano.

— La memoria vi è venuta in aiuto — rispose l'altro sorridendo. — Sono da qualche anno direttore del ristorante Milano. L'ultima volta che ho avuto l'onore di servirvi è stato alcune settimane fa.

Lo ricordavo bene ora, ricordavo anche l'ultima volta che ero stato in quel ristorante.

Louis, col cappello in mano, sembrava sul punto d'allontanarsi, ma io, cosa strana, sentii il desiderio di continuare la conversazione. Sebbene non volessi confessarlo nemmeno a me stesso, mi sentivo tuttavia annoiato, stanco delle mie ricerche, tediato della mia solitudine; desideravo che Louis non se ne andasse.

— Venite spesso a Parigi? — gli domandai.

— Naturalmente, signore — rispose l'altro accettando il mio tacito invito ed avviandosi al mio fianco verso il Boulevard. — Vengo qui ogni sei settimane. Vado al Ritz, al Crillon, al Café de Paris, al Poccardi e in altri locali. Per affari, naturalmente; bisogna imparare come mangiano i francesi e che cosa mangiano per insegnare l'arte.

— Ma voi siete francese, Louis — osservai.

— Sì, ma vivo a Londra — rispose l'altro. — Non si possono compilare continuamente le liste delle vivande senza l'ispirazione.

— E voi la trovate qui? Louis scrollò le spalle.

— Parigi è casa mia, signore. Provo sempre piacere nel rivedere volti sorridenti, uomini e donne che camminano come se ogni passo li portasse verso la felicità. Non vi siete mai accorto di questo? Non so come avvenga, ma lo si sente appena si mette piede a Parigi.

Annuii, un po' amaramente forse.

— Dipende dal temperamento — risposi — lo si può invidiare, ma non lo si può acquistare.

— È strano che il signore sia solo, qui — osservò il direttore. — A Londra ha molte conoscenze.

Rimasi in silenzio per un istante, poi risposi:

— Sono qui in cerca di qualcuno. Non è una missione molto piacevole e questo pensiero non mi abbandona mai.

— In cerca di qualcuno? — ripeté Louis pensosamente. — Parigi è molto grande, signore.

— È vero, ma il pubblico elegante che conosce Parigi frequenta sempre i soliti ritrovi.

— Già — fece Louis — eppure non avete avuto successo.

— Qualcuno ha avvisato l'uomo che io cerco.

— Non vi resta che continuare a cercarlo. Quanto al resto, una volta arrivati a Parigi si possono dimenticare tutte le noie.

Scossi il capo.

— Non si può diventare allegri semplicemente guardando gli altri che si divertono. Parigi non è adatta per coloro che hanno dei pensieri tristi per la testa. Se soffrissi di malinconia, ad esempio, sceglierei un'altra città, non questa.

Louis rise sommessamente.

— Ah, signore, non potevate scegliere meglio. Non esiste un'altra città allegra e piena di distrazioni come questa.

— Voi ci siete nato — gli ricordai.

— Questo non c'entra. Il luogo in cui abito è sempre per me come una nuova patria. Ho vissuto a Vienna e a Berlino, a Budapest e a Palermo, a Firenze e a Londra. Eppure, sono convinto che, se ci si vuole divertire, bisogna venire a Parigi. Il signore non è del mio parere — aggiunse guardandomi. — Vi dirò un'altra cosa. Parigi, il luogo della felicità e della gaiezza, è la città più triste e più solitaria del mondo per coloro che vi si trovano soli.

— C'è del vero in quanto dite — ammisi.

— Lo stesso fatto che qui tutti si divertono, tutti sono allegri, rende la solitudine ancor più triste e più sentita. Il signore è sempre solo?

— Sono solo, tolte le conoscenze casuali che si fanno ovunque. Avevamo camminato lentamente per un po' l'uno al fianco dell'altro ed ora ci eravamo fermati. Louis chiamò un taxi.

— Il signore andrà a cenare in qualche luogo, senza dubbio — osservò. Risposi indeciso.

— Veramente, non so. Le vostre parole contengono una grande verità. Un uomo solo, qui, specialmente di notte, sembra essere considerato come una specie di paria. Le donne lo deridono, gli uomini lo compiangono. Soltanto un inglese, secondo loro, è capace di vagare solo per i locali notturni.

Louis esitava. Ebbe un sorriso ambiguo che non riuscii a capire.

— Se il signore vuole onorarmi — disse in tono quasi di scusa — questa sera devo visitare qualche piccolo ristorante attualmente molto di moda. Mi hanno detto ad esempio che al ristorante Abbazia servono un piatto speciale con una nuova salsa.

Il suo tono umile era inutile. Non m'importava nulla che il mio compagno fosse un direttore di ristorante.

— Verrò con piacere, Louis, a condizione che vi consideriate mio

invitato. Prenderemo questo taxi.

Louis si inchinò. Ancora una volta mi parve che nel suo volto vi fosse qualcosa di indecifrabile.

— È un onore per me — disse — cominceremo allora dal ristorante Abbazia.

I taxi di Parigi sono rapidi e la corsa fu breve. Attraversammo le strade affollate dove le donne sembravano farfalle e le automobili lussuose passavano senza tregua. Percorremmo strade più tranquille, salimmo la collina e finalmente ci fermammo davanti a un ristorante. Louis fu accolto come un principe. Il direttore, dopo molti gesti ed esclamazioni, gli strinse la mano come a un fratello. I camerieri accorsero per salutarlo. Ci fu subito preparata una tavola nella parte migliore della sala. Prima ancora che ci fossimo seduti, lo champagne era già pronto in ghiaccio nel suo secchiello.

Ero stato in quel locale alcune sere prima, solo, e l'avevo trovato insopportabilmente noioso. Anche quella sera, quantunque Louis per distrarmi mi indicasse varie personalità presenti e la cena fosse squisita, mi annoiavo. Il negro, la ballerina spagnola coi suoi occhi roteanti, la cantante inglese col suo inconfondibile accento del Lancashire eseguivano gli stessi numeri. Le tolette delle signore erano meravigliose; ancora più meravigliosi i cappelli, le borsette e i costosi gingilli di cui erano adornate. Louis s'accorse della mia ammirazione e mi sussurrò all'orecchio:

— Le ricchezze della Francia vengono spese per le donne. Poi, dopo una breve pausa, soggiunse:

— Il signore si sente triste. Lo si comprende facilmente, eppure non è stato sempre così. L'ho visto spesse volte al mio ristorante in compagnia molto allegra. È cambiato, molto cambiato. Me ne sono accorto già sulla gradinata del teatro dell'Opéra.

Rimasi in silenzio. Altro era accettare la compagnia di un direttore di ristorante, altro era fargli delle confidenze. Continuai ad osservare la sala con occhi stanchi.

— Dopo tutto, che divertimento si può trovare in un ritrovo come questo? — continuò Louis accendendo una sigaretta. — Non siamo americani o turisti. Montmartre è finito, gli scrittori e i romanzieri lo hanno ucciso. Il vero parigino viene qui una volta o due all'anno forse, non di più. Per l'uomo di mondo... i locali come questo sono sorpassati.

Guardai il mio compagno, incuriosito. Vi era qualcosa nel suo contegno che mi lasciava perplesso. Le sue labbra erano atteggiate a un sorriso

d'approvazione per la ballerina che volteggiava intorno alla nostra tavola, ma mi parve che la sua mente fosse assorta in tutt'altri pensieri.

— Il signore deve sapere — continuò — che un ritrovo come questo è effimero come la schiuma dello champagne. Esiste e scompare. Questo ristorante tra un anno può essere dimenticato, può diventare una birreria per i tedeschi o uno spaccio di assenzio e di cognac frequentato dagli autisti. Per ora deve la sua fortuna ai turisti e alle donne eleganti. Per quelli che desiderano altre cose... esistono altre cose. — Fece una pausa.

— Voi avete qualcosa da dirmi, Louis. Continuate. L'altro scrollò le spalle, poi disse pacatamente:

— Pensavo che potrei condurvi in un luogo più divertente. Non vi è nulla da fare, nulla da vedere, niente musica; ma è un ritrovo... che ha un'atmosfera tutta sua particolare. È diverso dagli altri. Non so spiegarvi, capirete quando lo avrete visto.

— Allora, per l'amor del cielo, paghiamo il conto e andiamo! — esclamai. — Credo che ne abbiamo abbastanza tutti e due di restar qua.

Louis non rispose subito. Lo guardai, meravigliandomi del suo silenzio. L'espressione del suo viso mi stupì. Aveva la bocca stretta e la fronte corrugata. Gli occhi sembravano sottili fessure luminose. Osservai per la prima volta il loro colore verde sfumato di grigio. Aveva l'aspetto di un uomo pieno di intelligenza e di acume che meditasse profondamente su qualche fatto di importanza vitale.

— Che c'è, Louis? Vi pentite già della vostra proposta? Non volete accompagnarmi nel locale di cui avete parlato?

— Non è questo, signore — rispose con calma — soltanto mi domando se non sono stato troppo precipitoso nell'invitarvi.

— Precipitoso? — ripetei.

Annuì lentamente; vi fu una lunga pausa prima che riprendesse a parlare.

— Mi domandavo se, dopo tutto, vi sareste divertito. Non vi è nulla da vedere, molto meno di qui. Potreste pentirvi di esserci venuto, potreste pensare che io non dovevo tenervi nascoste certe cose inerenti a quel ritrovo, cose che devono rimanere segrete.

— Verrò con voi — risposi alzandomi — giudicherò io stesso.

Si alzò a sua volta, ma, mi parve, un po' di malavoglia. Chiesi il conto, ma mi fu risposto con un sorriso e con un cortese cenno di diniego. Louis mi sussurrò all'orecchio che eravamo ospiti del locale e che non sarebbe stato corretto da parte nostra insistere per pagare. Dovetti accontentarmi di

dare una mancia al capo cameriere e agli inservienti che ci aprirono la porta e che chiamarono un'auto pubblica.

— Dove andiamo, signori? — domandò il conducente.

Louis esitò ancora. Poi si protese in avanti e gli sussurrò l'indirizzo. Non riuscii a udirlo.

L'uomo annuì e avviò la vettura.

2.
Al Gatto Rosso

Durante il breve percorso Louis fu più taciturno del solito. Feci alcune osservazioni casuali e tentai di sapere da lui che genere di locale fosse quello a cui eravamo diretti. Egli si limitò a rispondermi a monosillabi. Ero conscio di un lieve, ma inspiegabile cambiamento nei suoi modi. Fino al momento in cui aveva dato l'indirizzo al conducente, aveva avuto il contegno di un servitore cortese che il caso mette per qualche tempo alla pari col padrone, deciso a non oltrepassare i limiti di confidenza permessi dalla sua posizione. E, in fondo, tali erano le nostre posizioni reciproche. Louis era direttore di uno dei migliori ristoranti di Londra; io, ex ufficiale di cavalleria, fratello del conte di Welmington, godevo di una buona rendita e avevo grandi idee sul modo di spenderla. Louis era il servo e io il padrone. Mi era venuto il capriccio di fare di lui un compagno per breve tempo e il suo contegno rivelava ch'egli conosceva il carattere fittizio del nostro cameratismo. Ma ora mi sembrava fosse sorto qualche cambiamento, Louis era divenuto un po' più gentiluomo e un po' meno cameriere. Vi era sul suo volto una forza che non avevo ancora osservato, un'inquietudine che mi stupiva. Rispose ad alcune mie osservazioni con scarsa cortesia; pensava certamente a qualcos'altro. Sembrava che, per qualche inspiegabile ragione, si fosse pentito della sua proposta.

— Sentite, Louis — dissi — mi sembra che vi secchi condurmi con voi. Forse in quel locale non vogliono forestieri. Io non tengo in modo particolare ad andarci; inoltre, non sono un compagno allegro; è meglio che mi lasciate scendere qui. Andrò in qualche ritrovo ad aspettare l'ora di tornare in albergo.

Lui mi guardò. Per un istante parve quasi fosse sul punto di accettare la mia proposta. Aprì la bocca per parlare, ma non disse nulla. Guardò fisso

davanti a sé per un attimo, poi si voltò verso di me. Intuii che aveva già preso una decisione.

— Capitano — disse — ho esitato per il vostro bene. Voi avete una grande posizione, più tardi potreste forse pentirvi di essere stato in un luogo come quello e in mia compagnia.

Gli battei sulla spalla rassicurandolo.

— Caro Louis, non dovete avere simili scrupoli al mio riguardo. Mi piace andare alla ventura. Nessuno può vantare dei diritti su di me, posso fare quello che mi piace. Non potete parlarmi più a lungo di quel misterioso locale?

— C'è poco da dire — rispose Louis. — Una cosa posso assicurarvi, però: rimarrete deluso. Non vi è musica né ballo. L'unica cosa interessante è la gente che lo frequenta. Può darsi tuttavia — continuò pensosamente — che voi non la troviate molto diversa da quella degli altri locali.

— Ma è diversa?

— Aspettate e vedrete.

La macchina si fermò davanti a un ristorante di aspetto modesto, sito in una via laterale del Boulevard. Louis congedò l'autista e si guardò intorno con circospezione. Questa sua precauzione mi parve del tutto inutile, perché la via era poco illuminata e quasi deserta. Indi entrò nel ristorante facendomi cenno di seguirlo.

— Non guardatevi troppo attorno — mi sussurrò — vi è molta gente qui che non desidera essere osservata.

Un primo sguardo alla sala mi lasciò deluso. Cominciavo a perdere la fiducia in Louis. In fondo mi parve che la fine della nostra avventura fosse abbastanza comune, mi parve di trovarmi in uno di quei luoghi di cui le guide dei Boulevard parlano abbassando la voce, ritrovi che soltanto quando si è molto giovani si possono trovare interessanti per un momento. Al pianterreno il ristorante era simile a molti che avevo visto in altri quartieri di Parigi. Il pavimento era macchiato, la clientela era di infimo ordine: uomini grossolani che bevevano birra o sorbivano liquori; donne dall'aspetto ben poco attraente, la cui stridula ilarità era troppo sguaiata. Era un ritrovo di infimo ordine che non presentava alcun interesse. Ma Louis attraversò la sala precedendomi; uscimmo da una porta girevole e ci trovammo davanti a una scala. La mia guida scostò una tenda, mi fece attraversare uno stretto corridoio sostando finalmente davanti a una porta.

Bussò pian piano. La porta venne subito aperta da un inserviente in

uniforme che ci fissò con uno sguardo scrutatore.

— Non vi sono tavoli liberi, signori — si affrettò a dirci. — Non c'è posto.

Louis lo guardò fisso per un istante. Mi parve che gli facesse un cenno convenzionale. Comunque, senza che il mio compagno protestasse o discutesse, l'inserviente s'inchinò e si ritrasse domandando:

— Ma il vostro amico, signore? Louis rispose a bassa voce:

— Parlerò con il signor Carvin.

Entrammo in un oscuro vestibolo dove in quel momento si aprì un'altra porta. Riuscii a scorgere un raggio di luce e ad afferrare un mormorio di voci. Un uomo uscì dalla sala e ci venne incontro. Era di media statura, vestito di grigio; sulla cravatta nera spiccava una spilla con un brillante. Egli aveva le labbra carnose, due baffetti neri e un difetto in un occhio. Stese ambo le mani a Louis esclamando:

— Caro Louis, sono molto contento di vedervi!

Il mio compagno lo trasse in disparte e i due parlarono per pochi istanti rapidamente e a bassa voce. Più di una volta il direttore del ristorante, poiché tale immaginai che fosse, guardò verso di me. Ero sicuro di essere l'argomento della conversazione. Quando i due ebbero terminato, Louis mi fece un cenno e ci avviammo tutti e tre alla porta.

— Questo è il signor Carvin, il direttore del Gatto Rosso — mi disse Louis. — Mi ha spiegato che è assai difficile trovare un angolo libero nel ristorante, ma per noi un tavolino ci sarà.

Carvin s'inchinò dicendo:

— Per il mio amico Louis sono disposto a fare l'impossibile. La gente si trova molto bene nel mio ristorante. Peccato che sia tanto piccolo!

Mentre egli parlava entrammo nella sala. Era più grande di quanto mi aspettassi e lo stile delle sue decorazioni e l'aspetto generale erano totalmente diversi da quelli della sala sottostante. La tappezzeria era un po' scura, in confronto a quella dei soliti ristoranti francesi, e l'illuminazione abbagliante. Le pareti avevano uno zoccolo di mogano scuro e sul soffitto era dipinta un'allegoria. I clienti che gremivano la sala erano tutti ben vestiti e avevano l'apparenza di gente di mondo. Osservai che non vi erano turisti. Vi erano alcuni uomini in abito da mattina, ma vestiti con la rigida inappuntabilità dei francesi che spesso non cambiano abito la sera. Sin dal primo istante mi resi conto che il luogo aveva un'atmosfera speciale. Non mi sarebbe facile descriverla. Il signor Carvin stesso ci accompagnò a un

tavolino accanto alla parete. Dopo che ci fummo tolti cappello e soprabito un cameriere venne per prendere le ordinazioni, ma il signor Carvin lo congedò dicendo:

— I signori hanno già cenato, probabilmente. Una bottiglia di Pommery con qualche biscotto credo faccia al caso vostro, è vero?

Approvammo. Il signor Carvin fu chiamato da qualcuno dall'altra parte della sala e ci lasciò. Louis si protese verso di me. Vi era una strana espressione nei suoi occhi.

— Siete deluso? Vi sembra che non vi sia niente di speciale in questo ambiente?

— Tutt'altro — risposi. — Innanzi tutto mi stupisce il contrasto col ristorante del pianterreno. Non avrei mai pensato di trovare quassù un ristorante di tale eleganza. Sono dello stesso proprietario?

— Quassù vengono i padroni e sotto stanno i servitori. Guardate bene la gente attorno a voi e poi ditemi se non vi è proprio nulla che vi colpisca.

Seguii il suo consiglio. Mi guardai attorno con grande curiosità, ma non mi accorsi di nulla. Osservando meglio, però, mi resi conto che la gente elegante che popolava quel ritrovo differiva dalla clientela degli altri ristoranti; vi era qualche cosa un po' fuori del comune sul volto di quasi tutti i clienti. Sembrava non fossero sfaccendati. Quella gente si dava alla bella vita, rideva, chiacchierava, si divertiva; ciò nonostante ebbi l'impressione che vi fosse sul volto dei presenti un'espressione volitiva, una specie di concentrazione fredda come se si disponessero a prendere qualche decisione importante o l'avessero già presa e ne aspettassero l'esito. Alla tavola di fronte alla mia, una donna alta, dai capelli bianchi, dalla faccia pallida come l'alabastro attrasse la mia attenzione. Aveva dei magnifici occhi azzurri circondati da un cerchio livido che ne accresceva la luminosità. Una magnifica collana di turchesi le circondava il collo nudo, una strana stella di pietre preziose brillava tra i suoi capelli. Era elegantissima. La voce, languida e armoniosa, suonava dolce all'orecchio. Accanto a lei stava un uomo corpulento, dal volto pallido e con le borse sotto gli occhi; portava un abito troppo inappuntabile e gioielli troppo vistosi.

— Chi è quell'uomo? — domandai al mio compagno. Louis si protese verso di me e mi rispose in un sussurro:

— È una delle persone più importanti che ci sono in questa sala. Lo chiamano il re senza corona; una volta faceva il sellaio. Guardatelo, ora.

— In che modo si è arricchito? — domandai. Louis contrasse lievemente le labbra.

— Non è prudente fare questa domanda sui frequentatori di questo locale. Henry Bartot da giovane era uno degli elementi più temerari della malavita parigina. È stato lui a organizzare la prima banda di ladri dalla quale è derivata l'attuale orda di *apaches*.

— E ora? — domandai.

— E ora egli è il loro capo ufficioso — sussurrò Louis. — Colui che l'offende può ritenersi fortunato se il giorno dopo è ancora al mondo.

Lo guardai incuriosito. Il volto di quell'uomo aveva un'espressione di forza brutale accentuata dalle labbra carnose e dai contorni massicci delle guance. La donna al suo fianco era una creatura enigmatica. Nel viso bianchissimo i suoi occhi azzurri splendevano. Fece un movimento con le braccia e mi accorsi che gli avambracci erano coperti di braccialetti preziosi. Louis mi strinse il polso.

— Non guardatela — consigliò — appartiene a Bartot. Non è prudente corteggiarla, sia pure a questa distanza.

Risi sommessamente e dissi:

— Louis, è ora che ritorniate a Londra. Qui vivete in un'atmosfera troppo immaginosa.

— Vi ho messo sull'avviso, signore — rispose lui alquanto seccato — anche di lei non c'è da fidarsi. Si diverte a prendersi gioco degli uomini per vanità. Un inglese, una volta, le ha mandato un biglietto, al Café de Paris... il giorno dopo avrebbe dovuto lasciare Parigi. Non partì. Non si è mai più saputo nulla di lui.

Era fuor di dubbio che Louis stesso credeva a quanto asseriva. Distolsi con riluttanza gli occhi dalla giovane la quale abbozzò un sorriso sprezzante, come se avesse compreso l'ammonimento che avevo ricevuto. Si chinò e toccò Bartot sulla spalla sussurrandogli qualcosa all'orecchio. Quando guardai ancora verso di loro, incontrai gli occhi di lui freddi e malevoli.

— Spero che il signore non dimentichi che io sono responsabile della sua venuta in questo luogo — sussurrò Louis.

— Certo — risposi in tono rassicurante — non ho il minimo desiderio di aver noie da quella gente. Non guarderò più nessuno. Però quella donna sapeva quello che faceva ornandosi di pietre azzurre, con occhi come i suoi; non è vero, Louis?

— È bella, indubbiamente — ammise Louis. — Molti l'ammirano, ma dopo tutto, a che pro interessarsi di ciò che non si può avere?

Rimanemmo in silenzio per diversi minuti. Poco dopo afferrai Louis per il braccio. Ero forse cieco per non averli veduti? Stavano seduti a una tavola preparata affrettatamente e dovevano essere appena arrivati.

— Ditemi, Louis — domandai con curiosità — chi sono quei due, seduti a quel tavolino a sinistra, quell'uomo e quella ragazza che devono essere appena entrati?

Louis volse il capo, le sue labbra si contrassero, la sua espressione indifferente si fece a un tratto grave. Per una ragione o per l'altra, il mio interessamento per quei due gli sembrava una cosa di una certa importanza.

— Perché me lo domandate?

— Per semplice curiosità. Non so nulla di loro tranne che hanno l'aria di persone distinte e che non si può fare a meno di ammirare la ragazza.

— Li avete visti molte volte? — domandò il mio compagno a bassa voce.

— Come vi ho detto, sono a Parigi in cerca di una persona. Da dieci giorni frequento tutti i ritrovi: le Corse, il Bois, il Ritz, il Crillon, Rue de la Paix e i teatri. Ho visto quei due quasi tutti i giorni. Questa sera erano all'Opéra.

— Oltre a questo non sapete altro sul loro conto? — insisté Louis.

— Nient'altro. In Inghilterra, come sapete, non vi è l'abitudine di guardare le donne con insistenza, ma vi confesso che ho osservato a lungo quella ragazza.

— La giudicate attraente, senza dubbio.

— È deliziosa; soltanto, mi sembra troppo giovane per frequentare luoghi come questo.

— L'uomo è un brasiliano — fece Louis pacatamente — si chiama Delora.

— Abita a Parigi?

— No. È un ricchissimo coltivatore di caffè, ha possedimenti immensi nel suo paese. Viene qui tutti gli anni per vendere il suo prodotto sul mercato di Londra: credo che ora sia prossimo a partire.

— E la ragazza?

— È sua nipote. È stata educata in Francia, in un convento del Mezzogiorno, credo. Mi sembra di aver sentito dire che ora deve ritornare

in Brasile con lo zio.

— Mi piacerebbe sapere se andrà a Londra con lui.

— È probabile, e se il signore continuerà a frequentare a Londra il mio locale, avrà modo di conoscerli, poiché il signor Delora è un mio cliente molto affezionato.

Frattanto attorno a noi si udiva il mormorio delle conversazioni, uno stappar di bottiglie, il riso delle donne, l'andirivieni dei camerieri, il piacevole tumulto di un ristorante nell'ora più gaia della notte. Ma proprio in quel momento giunse una strana interruzione, strana non tanto per sé, quanto per l'effetto che produsse. Nel mezzo della sala si udì risuonare un gong. D'improvviso un silenzio mortale scese sui presenti. Le conversazioni s'interruppero, le risa tacquero, persino i camerieri rimasero immobili al loro posto. Gli occhi di tutti si volsero verso la porta. Alcuni uomini si alzarono; sui loro volti era diffusa un'espressione, più o meno manifesta, di vero terrore. Bartot si accasciò sulla sedia, come se fosse stato colpito, ma si riprese subito; la donna si chinò per sussurrargli qualcosa all'orecchio. Soltanto una persona uscì dalla sala: un giovanotto che, seduto dall'altra parte della stanza, faceva parte di una delle compagnie più allegre. Alla prima nota di allarme era balzato in piedi. In un attimo, con moto fulmineo, col volto pallido come quello di uno spettro, era scomparso nella sala dalla quale entravano e uscivano i camerieri. Appena si fu dileguato, lo strano incubo che sembrava incombere sugli altri scomparve. I camerieri ripresero il servizio, la sala ritornò gaia e rumorosa. Sulla soglia era apparso un uomo alto, vestito di chiaro, con la barbetta grigia e un nastrino rosso all'occhiello. Sorrideva lievemente; aveva fatto un'entrata discreta come si addiceva a un cliente abituale del luogo. Eppure i suoi occhi esploravano intensamente, tanto che si sarebbe detto che non un volto sfuggisse alla sua osservazione in quei pochi minuti.

3.
L'appuntamento

Mi chinai verso Louis, ma egli prevenne la mia domanda. La sua mano afferrò la mia e la tenne stretta sulla tavola.

— Aspettate! Aspettate! — mormorò. — Non guardate troppo

quell'uomo, non siete un cliente abituale e vi noterà.

Come se si trattasse di un argomento molto interessante, Louis si mise a parlarmi ad alta voce, e gesticolando, dei vigneti e delle cantine in cui si fabbricava lo spumante che stavamo bevendo. Feci del mio meglio per ascoltarlo attentamente, ma i miei occhi si volgevano, mio malgrado, sul nuovo arrivato assorto ora in una cordiale conversazione col signor Carvin.

Aveva l'aria di essere entrato per salutare le sue conoscenze e poi andarsene. Accettò una sigaretta che Carvin gli porse, ma non si sedette e lo vidi rifiutare cortesemente un tavolo che gli veniva offerto. Fece il giro della sala inchinandosi davanti alle persone che conosceva, tra le quali Bartot, e salutando altri con la mano; le sue conoscenze sembravano illimitate. Poi, con una stretta di mano, si congedò dal signor Carvin e scomparve. Quando se ne fu andato, un senso di sollievo parve diffondersi nella sala. Louis rispose alla mia tacita domanda:

— Quello è un grand'uomo. Si chiama Myers.

— Il capo della polizia! — esclamai. Louis annuì.

— Il più famoso che la Francia abbia mai avuto — continuò. — È un uomo meraviglioso; ha dell'ingegno e dell'abilità. Tra lui e l'aristocrazia del delitto si combatte una guerra spietata.

— La visita del signor Myers, qui, questa notte, aveva scopi professionali? — domandai.

— Perché no?

— Volte dire allora che qui vi sono dei delinquenti... della gente sospetta...

— Voglio dire che in questa sala vi sono in questo momento i più famosi delinquenti del mondo — interruppe Louis.

Stavo per fare una domanda, ma le parole mi si spensero sulle labbra. Louis, tuttavia, l'indovinò.

— Eravate sul punto di domandarmi come mai io abbia ingresso libero in questo ritrovo. È meglio che non mi interroghiate in proposito. Senza esser ladri, si può provare un certo interesse nella vita di coloro che sono in guerra con la società. Voi siete uno dei pochi, veramente estranei, che sia stato ammesso qui dentro. Mi fido di voi, capitano.

Feci un cenno di assenso.

— Bisogna distinguere da delitto a delitto — asserii. — Non sono mai stato capace di credere che sia la stessa cosa derubare una povera vedova e portare via un po' di quattrini a un milionario. So che non vi dovrei far

domande, ma la ragazza che è con Delora... con l'uomo che voi chiamate Delora... lei, per lo meno, è ignara di queste cose? Louis sorrise e osservò:

— Il signore è sensibile. Non posso rispondere con esattezza a questa domanda, ma per quanto ne so, la signorina è estranea all'ambiente. D'altra parte è poco più che una bambina.

— E il signor Delora? Ha anche lui libero accesso qui? Viene soltanto per diporto?

— No, non viene soltanto per diporto.

— È una persona privilegiata — insistei.

— È un uomo meraviglioso. Ha viaggiato in tutto il mondo, conosce la vita in tutti i suoi aspetti.

— La nipote è molto bella — osservai guardandola pensosamente — è un vero peccato condurla in un luogo come questo, non vi pare?

Louis sorrise.

— Se dovesse rimanere a Parigi... sì; ma poiché deve partire per il Brasile, quello che fa ha poca importanza. Un parigino non condurrebbe mai qui le donne della sua famiglia, questo è certo.

— Non è un luogo adatto per una ragazza della sua età. Si può ammirarla senza timore? Non è pericolosa, come l'altra signora di fronte?

— Attento — rispose Louis con enfasi. — Siete già stato un po' indiscreto. La signora con la collana di turchesi ha parlato più di una volta con Bartot guardando da questa parte. Sono convinto che parlava di voi. Ci guarda continuamente al disopra del ventaglio. Sarà meglio che fingiate di non accorgervene.

Risi. Avevo trent'anni e mi sentivo attratto dall'avventura. Per la prima volta da molti giorni, m'accorsi che la mia noia era scomparsa. Il cuore mi batteva forte, ero pronto a qualsiasi impresa.

— Non abbiate timore, non mi accadrà nulla di male. Se quella donna mi guarda, non è galante che io distolga lo sguardo da lei.

Louis divenne inquieto. Bartot si era diretto dall'altra parte della sala per parlare con alcuni amici. La ragazza aveva tratto dalla borsetta una matita d'oro e stava scrivendo su un pezzo di carta che il cameriere le aveva portato.

Mentre lei scriveva potei osservare le sue mani ben curate.

— È per voi quel biglietto — sussurrò Louis — fingete di non accorgervene; sarebbe una pazzia anche il guardarla soltanto.

— Louis! — protestai.

— So quello che dico — dichiarò. — Il ristorante del pianterreno e le strade qui attorno sono popolati delle creature di Bartot; entro un'ora egli potrebbe essere a capo di un esercito di suoi fidi, capace di sfidare tutti i gendarmi di Parigi. Può fare ciò che vuole in questo quartiere della città. Credete che la passereste liscia se sapesse che lei vi ha guardato due volte... lei... Susette... l'unica donna che abbia mai avuto qualche potere su lui? È innamorato pazzamente e pazzamente geloso di lei; tutti lo sanno.

— Mio caro Louis, voi mi avete conosciuto soltanto a Londra, nel vostro ristorante. Per voi io sono come tutti quelli che vengono da voi ogni giorno... amanti della vita facile e delle avventure facili. Lasciate che vi dica che esistono altre cose nella vita. In questo momento, ho proprio bisogno dell'avventura rischiosa che mi aiuti a dimenticare.

— Non c'è bisogno di arrivare al punto di mettere a repentaglio la propria vita — protestò Louis — potete trovare altre avventure all'infuori di questa.

Scrollai le spalle.

— Se quella giovane mi manderà il biglietto, non sarebbe cortese da parte mia rifiutarlo.

— Non capisco che gusto ci sia a rischiare di finire i propri giorni nella Senna.

La giovane intanto aveva terminato di scrivere il biglietto e lo arrotolava. Si voltò a guardare Bartot che, dall'altra parte della sala, le volgeva le larghe spalle. Poi alzò gli occhi e mi guardò... occhi azzurro turchese del colore della veste... e mi sorrise lievemente, ma deliberatamente. Non ero per nulla innamorato di lei; l'avventura m'interessava unicamente perché si presentava in modo inconsueto. Nondimeno quel sorriso mi fece battere il cuore con violenza; mi protesi un po' in avanti, quasi fossi impaziente di avere il biglietto. Ella chiamò un cameriere e gli sussurrò qualcosa; osservai l'espressione di lui... ansiosa e turbata dapprima, dubbiosa anche dopo le parole rassicuranti della donna. Egli guardò Bartot e mi parve che tentasse di insistere in un diniego, ma la giovane si accigliò e gli parlò duramente. Allora egli prese una lista di vini e si avvicinò alla mia tavola. Prima di parlare guardò ancora una volta Bartot.

— Per il signore — mormorò deponendo sulla tavola la lista dei vini sotto la quale era il biglietto. E si allontanò subito.

In quello stesso momento Bartot di volse e si avviò alla sua tavola.

Passando, mi guardò come se, per una ragione o per l'altra, la mia presenza lo infastidisse. Forse fu effetto della mia immaginazione, ma mi parve ch'egli guardasse anche la lista dei vini sulla mia tavola.

— State attento — balbettò Louis. — State attento! E, per l'amor del cielo, distruggete quel biglietto.

Risi, e mentre Bartot mi voltava le spalle per sedersi a tavola con la sua compagna, alzai il bicchiere guardandola fissamente in volto e bevvi. Quindi feci scivolare il biglietto in tasca; lei fece un piccolo cenno e io capii: non dovevo leggerlo finché non mi fossi trovato solo.

— Andate fuori — mi sussurrò Louis — leggete il biglietto e distruggetelo.

Uscii nel vestibolo. Stringendo tra le labbra una sigaretta appena accesa, guardai le poche parole scritte in una calligrafia slanciata:

Il signore si trova in cattiva compagnia. Sarà bene per lui che pranzi domani al Café de Paris e chieda di Léon.

Questo era tutto. Stracciai il biglietto e tornai al mio posto, più stupito che mai. Mi parve che Louis mi fissasse con un'ansia eccessiva.

— Credo che sia meglio che ce ne andiamo — suggerì. Mi alzai di malavoglia.

— Come volete.

Ma il momento della nostra partenza non era ancora giunto.

4.
La mia missione

Nel frattempo la gente entrava e usciva, ad intervalli, dal ristorante. Guardavo i nuovi arrivati con interesse, ma mi parve che non vi fosse alcuno degno d'osservazione. Vidi molti che avevo già incontrato in altri ritrovi eleganti di Parigi, a Longchamps, al Bois e altrove, mi parve però che essi non avessero il loro aspetto solito. Vi era sul loro volto come una tensione, un'espressione quasi di timore, mentre entravano e passavano oltre. Louis aveva ragione. Vi era qualcosa di strano in quell'ambiente, qualcosa di cui potevo vagamente rendermi conto, ma che non capii. Ero conscio soltanto di un certo fremito d'interesse che mi prendeva tutte le

volte che il contegno del signor Carvin indicava l'arrivo di un nuovo avventore.

Ci eravamo alzati per andarcene e l'inserviente ci portava già cappello e soprabito, quando il signor Carvin, ch'era uscito di corsa un momento prima, riapparve accompagnando un nuovo arrivato. Degli eventi che seguirono ho sempre serbato un ricordo un po' confuso. La mia prima impressione fu di essere in preda ad un incubo. La parvenza di irrealtà che pesava come una nube sugli eventi di quella sera, la stranezza della mia presenza in quel luogo con un simile compagno, la strana atmosfera che mi aveva stordito... tutte queste cose possono aver contribuito ad accrescere questa illusione. Eppure, sveglio o addormentato, ciò che vedevo era la cosa più inverosimile. Credo di aver fissato il nuovo venuto con espressione feroce, tanto che si fece silenzio intorno a noi. Ritto sulla soglia, guardando attorno a sé con l'aria di un cliente abituale, vidi colui per il quale ero venuto a Parigi; l'uomo che avevo giurato di sopprimere se mi fossi trovato faccia a faccia con lui. Non ricordo come fu, ma so che gli stavo già davanti prima ancora ch'egli si accorgesse della mia presenza. Lo chiamai per nome... credo che la mia voce fosse calma.

— Tapilow! — dissi.

Egli si volse di scatto. Lo vidi a un tratto irrigidirsi e portare come per istinto la mano destra alla tasca dei pantaloni. Ma d'un balzo gli fui addosso. Il sangue mi affluiva alle orecchie. Non vedevo più nulla eccetto quel volto pallido, bello, dalle labbra sottili e dai grandi occhi neri. Vidi quegli occhi uscire dall'orbita, come se le mie mani che gli stringevano la gola fossero una morsa mortale. Lo scossi sino a strappargli il colletto e i bottoni della camicia; lo scossi sino a che il suo corpo rimase inerte; allora lo buttai lontano da me, tenendolo continuamente d'occhio per timore che portasse la mano alla rivoltella.

— Tapilow — gridai — difendetevi, codardo! Volete che vi strangoli? Egli allora si alzò; gli brillava negli occhi il furore dell'uomo disperato.

Era forte quanto me e mi superava in statura. Mi colpì al volto, ma non tentai di difendermi; aspettavo che il mio avversario si scoprisse; quando vidi giunto il momento opportuno, gli appioppai un pugno così forte che lo feci indietreggiare barcollando e, prima che potesse riprendersi, l'afferrai per la nuca e lo scaraventai contro una tavola che nella lotta avevamo già rovesciato a terra. Egli rimase là, massa informe, circondato da bicchieri rotti, dal vino rovesciato e da un mazzo di fiori caduto da un vaso. Il

tumulto che si era fatto nella sala si calmò ad un tratto. Molte mani erano tese verso di me. Udii come in un sogno che Louis gridava:

— Per l'amor del cielo!

Il signor Carvin mi condusse via. Guardai ancora una volta la figura prostrata, poi seguii il direttore.

— Non è colpa mia — dissi con calma. — Quell'uomo sapeva che sarebbe finita così. Gli avevo detto che ovunque ci fossimo incontrati, per la strada o in un salotto, in qualunque luogo, sulla faccia della terra, l'avrei punito con le mie mani, anche a costo di ammazzarlo. Forse desidererete chiamare la polizia — continuai.

— Non c'è l'usanza di chiamare la polizia, qua — fece Carvin con voce rauca. — Louis vi condurrà via subito. Dove alloggiate?

— Al Ritz — risposi.

— Non andate in giro domani! Louis verrà da voi. Da questa parte. Scrollai le spalle. In quel momento non m'importava di pagare il fio di quello che avevo fatto. Gettai un'ultima occhiata alla sala del ristorante. Vidi le facce allibite dei clienti volte verso di me. Alcuni uomini si erano alzati dal loro posto e si erano avvicinati al centro della sala per veder meglio. Delora era tra questi. La ragazza si protendeva in avanti, con le mani sulla tavola e gli occhi fissi, con terribile intensità, sulla figura stesa al suolo. Vidi la giovane dagli occhi azzurro turchese, l'amica di Bartot. Ella pure si protendeva in avanti, i suoi occhi però non guardavano la figura tesa al suolo, ma cercavano i miei. Vi era qualcosa di irreale nel quadro, qualcosa che fece sì che più tardi non riuscissi mai a ricostruirlo completamente, quantunque molte cose fossero sempre presenti nel mio ricordo. Mentre la guardavo, la giovane si alzò a metà appoggiandosi sulla tavola e, noncurante di Bartot che le stava vicino, agitò la mano come in segno d'apprensione. Mi trovavo a poca distanza da lei, sulla soglia della porta e la udii dire al suo compagno, con ostentazione:

— Così gli uomini devono comportarsi coi loro nemici...

Un momento dopo Louis ed io eravamo diretti all'albergo. L'alba era già sorta. Incontrammo una fila di carri che venivano dai dintorni. Nel Boulevard in cui svoltammo incontrammo gruppi di nottambuli e alcuni operai, uomini e donne, che si avviavano al lavoro. Aveva piovuto, poco prima, ma mentre svoltavamo per scendere la collina, un pallido sole uscì come titubante da dietro le nubi.

— È più tardi di quanto credessi — osservai con calma.

— Sono le cinque e mezzo — disse Louis.

Mi accompagnò sino all'albergo senza domandarmi spiegazioni né io gliene offrii. Mentre entravamo in piazza Vendóme, tuttavia, si chinò verso di me e disse:

— Il signore sa che ha corso un gran rischio, questa notte?

— È molto probabile — risposi — ma vi sono cose che si devono fare a qualunque costo.

— Non vi manca il coraggio, lasciate che ve lo dica. Vi erano degli uomini attorno a voi questa notte per i quali il coraggio è come il soffio della vita. Hanno visto un uomo che nessuno di loro amava, trattato come probabilmente si meritava. Lasciate che vi dica che in nessun altro posto al mondo avreste potuto colpire così impunemente. Rimanete in albergo, domani, sino a quando io non mi farò vivo. Non vi posso promettere molto, ma penso... credo che potremo salvarvi.

In quel momento le parole di Louis mi lasciarono indifferente. Ero ancora sotto l'impressione di quei pochi momenti meravigliosi e terribili, ancor pazzo della gioia di essermi vendicato. Soltanto più tardi ne compresi tutto il significato.

5.
Un debito di gratitudine

Fui svegliato verso mezzogiorno da un cameriere il quale m'informò che un signore desiderava vedermi... un signore che aveva detto di chiamarsi Louis. Gli ordinai di prepararmi il bagno e di portarmi il caffè e gli dissi di far salire il visitatore. Quando questi entrò nella mia camera ero seduto sul letto, in veste da camera, e fumavo la prima sigaretta della giornata.

Louis aveva l'aspetto di un uomo che non ha dormito. Quanto a me non avevo aperto occhio da quando avevo appoggiato la testa sul guanciale. Avevo i nervi a posto, poiché non avevo fatto nulla di cui mi potessi pentire. Mi parve che il mio aspetto e il modo con cui lo ricevetti stupissero alquanto Louis. Sembrava infatti che considerasse la mia tranquillità quasi come un affronto e cercò subito di turbarla.

— Il signore aspettava forse una visita d'altro genere? — domandò. Scossi il capo.

— Veramente, no. Dopo quello che mi avete detto questa notte mi

sentivo tranquillo.

— Sapete che si teme di non poter salvare Tapilow?

— La lezione gli era dovuta.

— La legge non permette simili esecuzioni sommarie — obiettò Louis.

— La legge può fare di me quello che vuole.

Egli mi guardò fisso per qualche istante e mi parve che nel suo sguardo vi fosse un po' dell'ammirazione che prova l'uomo prudente per il temerario.

— Il signore ha dormito bene? — domandò.

— Benissimo.

Guardò l'orologio che aveva tratto dalla tasca del panciotto.

— Tra venti minuti dobbiamo essere al ristorante Normandia. Inarcai le sopracciglia e dissi in tono asciutto:

— Davvero? E perché? Louis scrollò le spalle.

— Scusate se dico le cose brutalmente, ma c'è un uomo in pericolo di morte al ristorante del Gatto Rosso; nello spazio di poche ore bisognerà decidere che cosa si dovrà fare di lui.

— Non vi capisco — protestai accendendo una sigaretta.

— Capirete quando saremo al ristorante Normandia, tra mezz'ora. Intanto vestitevi subito, non resta altro da fare.

— Mi vestirò in dieci minuti — risposi — ma devo radermi prima di uscire. Questo mi prenderà altri dieci minuti. Nel frattempo, volete essere tanto gentile da dirmi che cos'è questa storia?

— Che cos'è questa storia! — ripeté Louis alzando le mani. — Non vi sembra chiaro? Avete dimenticato quello che è accaduto poche ore fa? Dipende da certe persone che il signore venga consegnato alla polizia o meno... avete capito, ora?

— Non mi sono mai illuso di sfuggire alla polizia.

— Qui non è come a Londra. A Londra non vi è un solo angolo che non sia sorvegliato dalla polizia. A Londra, a quest'ora, vi trovereste in prigione.

— Questo è vero — osservai. — Tanto meglio per me che abbia incontrato Tapilow a Parigi e non a Londra. Ma volete dirmi perché desiderate che io venga con voi al ristorante Normandia?

— È troppo lungo da spiegare. Parleremo in vettura. Fate presto, vi prego.

L'accontentai e di lì a pochi minuti uscivamo assieme. Desideravo

domandargli molte cose riguardo agli eventi della notte precedente, ma, come per tacita intesa, per un po' nessuno dei due riparlò della cosa. Ma quando ci trovammo circa a metà strada non potei rimanere più a lungo in silenzio e proruppi:

— Ditemi con chi abbiamo appuntamento?

Le ultime ore sembravano aver stabilito una grande intimità tra noi due. Egli rispose con una certa familiarità; i suoi modi sebbene cortesi erano alquanto cambiati.

— Capitano Rotherby, sembra che voi non comprendiate la situazione in cui vi trovate. Siete giovane e avete il sangue bollente, eppure, mentre voi siete seduto qui, la vostra libertà è in pericolo... e forse anche la vostra vita, se Tapilow morirà. Non avete mai udito parlare delle prigioni di Francia? — aggiunse protendendosi verso di me.

— Volete spaventarmi?

— No, ma voglio persuadervi che vi trovate in una brutta situazione.

— Lo so. Non sono un ragazzo e non dovete credere che il mio atto di ieri sera fosse il risultato di un impulso irriflessivo. Sin dallo scorso autunno avevo giurato che la prima volta che mi fossi trovato di fronte quell'uomo, sia di giorno che di notte, sia in casa che per la strada, l'avrei punito. Ebbene, ho mantenuto la mia parola, mi sono vendicato. D'ora innanzi potrà stare tranquillo che non gli torcerò un capello. Ma quello che ho fatto lo dovevo fare e sono pronto ad affrontarne le conseguenze, se sarà il caso.

Louis annuì gravemente.

— Signore, non dovete che parlare in questo modo, per convincere coloro che vedrete tra pochi minuti e tutto sarà a posto.

— Chi sono costoro? Mi conducete alla polizia?

— Capitano, vi sono cose che non vi posso nascondere più a lungo. Come voi sapete, sono un uomo che lavora, con una posizione di una certa responsabilità e una famiglia da mantenere. Ma qui a Parigi mi trovo in un ambiente col quale non ho nessun rapporto diretto e i cui eventi talvolta si ripercuotono sui miei amici e sui miei intimi. È un ambiente interessante, ma coloro che vi appartengono non si preoccupano delle leggi, vivono come credono meglio e non hanno altra legge all'infuori del proprio interesse.

— E le persone dalle quali mi conducete fanno parte di questo ambiente?

— Sono uomini che hanno grande influenza nel mondo di cui vi ho parlato. La legge non può nulla contro di loro. Hanno un potere più grande di quello che governa questo paese. Se quando avranno udito il vostro racconto si saranno fatti una buona opinione di voi, sarete libero, anche se Tapilow dovesse morire.

— Davvero? — domandai incredulo.

— Ne sono certo.

Non potevo discutere. Mi accontentai di scrollare le spalle. A essere sincero, mi aspettavo ad ogni istante d'essere afferrato per la spalla da qualche agente. Quel timore non mi abbandonò quando l'auto pubblica si fermò davanti al ristorante, e nell'attraversare il marciapiede avevo un'andatura un po' titubante. Entrando nel vestibolo vidi due uomini alzarsi per venirci incontro.

— Signor Decresson e signor Grisson — disse Louis porgendo loro la mano — permettete che vi presenti il capitano Rotherby, ufficiale in congedo dell'esercito inglese e fratello del conte di Welmington.

I due si inchinarono cortesemente e stesero la mano. Erano entrambi francesi, ben vestiti, di bell'aspetto. Si sarebbero detti appartenenti alla buona società. Il signor Decresson aveva una barbetta nera, due grossi baffi, la fronte spaziosa, la carnagione pallida e gli occhi pensosi. Il signor Grisson era più piccolo, coi capelli castani, vestiva meno sobriamente e aveva maniere più disinvolte.

— Fortunatissimo — dissero in coro.

Seguirono le solite frasi convenzionali. Poi il signor Decresson indicò la sala del ristorante dicendo:

— Se il signore ci fa l'onore di accettare, faremo colazione assieme, dopo di che potremo parlare un po'. Sarà bene conoscerci meglio.

Non trovai nulla da obiettare. In verità, ero affamato. Facemmo colazione in un angolo del famoso ristorante, le vivande erano squisite. Durante il pranzo la conversazione si aggirò su argomenti banali.

Tutti sembravano ignorare gli eventi della sera prima. Tuttavia, quando fu servito il caffè, il signor Decresson, dopo un breve silenzio, volse i suoi grigi occhi melanconici verso di me.

— Capitano Rotherby — cominciò — il mio amico ed io rappresentiamo un piccolo gruppo di persone che ha ingerenza nel locale in cui ci siamo visti ieri sera. Abbiamo l'incarico di domandarvi spiegazioni sulla vostra condotta, sulla vostra aggressione contro un nostro

cliente e socio.

— Non ho che una spiegazione da darvi — risposi pacatamente. — Sono entrato in quel ritrovo, come Louis potrà testimoniare, per puro caso, e il caso ha voluto che mi trovassi faccia a faccia con l'unico uomo al mondo verso il quale ho dei rancori, l'unico uomo che avevo giurato di punire dovunque l'incontrassi.

Il signor Decresson s'inchinò.

— Vi sono situazioni che si possono risolvere soltanto in questo modo — ammise. — Non giudicatemi indiscreto, vi prego, ma... ve lo domando nel vostro stesso interesse... che avevate contro Tapilow?

— Signor Decresson, vi risponderò francamente. L'uomo che ho punito ieri sera, si è comportato in modo indegno per un gentiluomo. L'ho punito perché ha leso l'unica legge umana e sociale che nel mio paese non può essere trasgredita senza gravi conseguenze.

— Potete affermare la vostra accusa sul vostro onore di soldato inglese e di gentiluomo? — fece Grisson.

— Parlo con voi, come parlerei al giudice se avessi ucciso quell'uomo, e vi affermo sul mio onore — che il trattamento ch'egli ha avuto da me era ben meritato. Tapilow ha carpito il mio denaro e il denaro di mio fratello. Dopo aver accettato l'ospitalità di mio fratello, l'amicizia sua e dei suoi amici, in cambio gli ha rapito la donna che amava.

— L'insulto è stato fatto a un altro, allora — osservò il signor Decresson.

— Mio fratello è invalido per tutta la vita, signori; l'insulto quindi doveva essere vendicato da me.

Decresson e il suo compagno si guardarono. Io mi appoggiai alla spalliera della poltrona. I tre parlarono animatamente per diversi minuti, a bassa voce. Quindi Louis, con un sospiro di sollievo, si alzò e si avvicinò a me.

— Tutto è finito. Il signor Decresson e il signor Grisson sono dello stesso parere in questa faccenda. La punizione di Tapilow era meritata.

Guardai prima l'uno poi l'altro stupito.

— Ma io non vi capisco! — esclamai. — Volete dire che se anche Tapilow dovesse...

Decresson sorrise.

— Quello che accade al ristorante del Gatto Rosso, accade fuori del mondo. Senza un permesso speciale, al signor Tapilow non sarà possibile

parlare alla polizia dell'accaduto. Tuttavia, vi raccomando di non rimanere a lungo a Parigi.

I due si congedarono da me sul marciapiede, davanti al ristorante, con una cert'aria solenne, ma Decresson, prima di salire sull'automobile, mi trasse in disparte dicendo:

— Capitano Rotherby, voi oggi siete stato trattato da persona privilegiata. Ieri sera siete stato condotto al ristorante del Gatto Rosso come un forestiero, un ospite quasi, e noi avremmo potuto risentirci della vostra condotta...

— Se non vi ho espresso in parole la riconoscenza, vi prego di non considerarmi un ingrato — risposi.

— Lasciamo stare — fece freddamente Decresson — soltanto, vi dirò una cosa. Forse verrà un giorno in cui vi domanderemo, a mezzo di Louis o di qualcun altro, di ripagarci in qualche modo. Se questo giorno verrà, spero che non vi mostrerete ingrato.

— Non temete — risposi convinto.

Decresson toccò Louis sulla spalla e gli fece cenno di salire sull'automobile che stazionava in attesa. La macchina partì e rimasi solo. La guardai scomparire, poi, volgendomi in direzione contraria, mi avviai verso il Ritz. Cosa strana, non mi venne fatto di dubitare dell'affermazione dei miei giudici. Non avevo più il minimo timore di venire arrestato.

Passando davanti al Café de Paris, ricordai ad un tratto lo strano biglietto della giovane dagli occhi turchesi. Senza soffermarmi a pensare se era cosa prudente o meno, aprii la porta girevole ed entrai nel locale. Era quasi deserto. Chiamai Léon.

— Léon, vi ricordate di me? Sono il capitano Rotherby. Egli alzò una mano.

— Senza dubbio. Se il signore vuole essere così gentile... Mi trasse in disparte.

— La signorina l'aspetta — disse a bassa voce. — Se il signore vuol salire...

— Dove? — domandai.

Léon s'inchinò e sorrise.

— La signorina l'aspetta in un salottino riservato, se il signore mi vuol seguire...

— Certo — risposi.

6.
Un colloquio interrotto

Salii con Léon al piano superiore ove erano i salotti riservati. Il cameriere bussò alla porta di uno di questi e una voce femminile ci invitò ad entrare.

La giovane dagli occhi turchesi era seduta su un divano e fumava una sigaretta. Sulla tavola davanti a lei stava una tazza di caffè vuota e un bicchierino da liquore. Mi guardò con una lieve smorfia.

— Finalmente! — esclamò.

— È il signore che aspettavate? — domandò Léon in tono discreto.

— Sì, potete andare, Léon — rispose lei.

Rimanemmo soli. Ella mi porse la mano che portai alle labbra.

— Signorina, devo farvi le mie scuse; vi posso assicurare, però, che sono venuto appena mi è stato possibile.

Ella mi invitò a sedermi sul divano, accanto a lei.

— Forse avete avuto un altro impegno più interessante — mormorò.

— Impossibile!

Ero andato da lei senza la minima idea di farle la corte; la ragazza m'interessava unicamente perché era una cliente di quel misterioso ristorante e perché mi era parso, sin dal principio, ch'ella mi avesse mandato quel biglietto per qualche sua ragione particolare. Ma non dovevo lasciar trapelare i miei pensieri, e non esitai a prendere la sua mano nella mia mentre mi sedevo accanto a lei. Non la ritrasse né m'incoraggiò.

— Signore — disse — ve ne prego, non precipitate le cose. Sono stata insensata, forse, a darvi appuntamento qui. Parleremo qualche minuto, poi ci rivedremo ancora, ma ho paura...

— Del signor Bartot?

La giovane annuì, poi rispose:

— È molto geloso.

— Andate tutte le sere al ristorante del Gatto Rosso? — domandai.

— Ci vado spesso. Voi, se non sbaglio, non siete cliente.

— Vi sono stato per la prima volta ieri sera.

— Siete venuto con Louis — disse giocherellando col bicchierino da liquore vuoto.

— Proprio così.

— Louis non conduce mai nessuno al Gatto Rosso senza uno scopo.

— Lo conoscete bene, allora!

La giovane inarcò le sopracciglia.

— E chi non conosce Louis?

— Sarebbe lusingato se vi sentisse!

— Louis conosce se stesso e sa che gli altri lo conoscono. Quando vi ho visto con lui mi è dispiaciuto.

— Siete molto gentile ad interessarvi tanto di me.

Ella mi guardò, per la prima volta con un guizzo di cattiveria negli occhi.

— Mi pare di avere dimostrato il mio interesse nel darvi appuntamento qui. Ditemi, come mai eravate con Luis?

— Per puro caso, l'ho incontrato fuori del teatro dell'Opéra. Ero solo e annoiato e siamo andati insieme a Montmartre dove mi sono annoiato ancora di più! Louis si è offerto di condurmi al ristorante del Gatto Rosso.

Sapevate che avreste incontrato quell'uomo che avete malmenato? Scossi il capo.

— Non l'avrei mai pensato.

Lei si protese verso di me e disse:

— Se cercate avventure, non cercatele con Louis, non e amico di nessuno, non pensa che a se stesso. È un compagno pericoloso. Potete trovarne di migliori.

— Questo non m'interessa signorina — risposi guardandola negli occhi. — Questa notte mi avete mandato un biglietto. Quando potrò vedervi ancora una volta con quel meraviglioso abito azzurro e accompagnarvi a teatro o a cena... dove vorrete voi?

Mi lanciò un occhiata da sotto le ciglia abbassate. Era troppo truccata, come tutte le donne eleganti del suo mondo, ma i lineamenti erano regolari e gli occhi bellissimi.

— Sarebbe una grande imprudenza. Non è bene che vi facciate vedere troppo a Parigi, dopo che avete conciato per le feste quel povero Tapilow.

— Vi sono casi in cui si corre volentieri qualche rischio, signorina.

— Sono tutti così intrepidi gli inglesi?

— Per un simile movente, sì.

— Conoscete bene l'arte di adulare.

— Non sono mai stato un adulatore.

Lei sospirò. Mi ero accorto che sosteneva con impazienza quella

schermaglia di galanterie. Evidentemente desiderava parlare d'altro.

— Ditemi, che cosa vi aveva fatto Tapilow? — fece d'un tratto.

— Dovete scusarmi, ma questo rimane tra lui e me.

— E Louis?...

— Louis non ne sa nulla.

Mi guardò perplessa. Era convinta che Louis mi avesse condotto al Gatto Rosso con lo scopo di farmi incontrare Tapilow, e non so per quale ragione questa cosa la interessava.

— Vi è di mezzo qualche donna, naturalmente — mormorò — una vostra amica o una vostra parente. Sono gelosa! Ditemi che si trattava di una parente.

— Non posso discutere con voi il motivo del litigio tra me e quell'uomo — le risposi gravemente. — Si tratta di una cosa penosa. Perdonatemi inoltre se vi faccio notare che non sono venuto qui per parlare di un'altra persona — continuai prendendole la mano.

Lei mi guardò. I suoi occhi azzurri erano meravigliosi. Scosse il capo e ritrasse la mano sospirando.

— Da ieri sera sono accadute molte cose. Non dovete farvi vedere a Parigi. È meglio che ritorniate in Inghilterra.

— Non ho nulla da temere qui — dichiarai.

— Allora tutto è stato accomodato! — esclamò la ragazza. — Comincio a pensare che Louis sia davvero un amico per voi.

— Non parliamo di queste cose — la pregai — preferirei... Trasalì e si ritrasse guardando nervosamente verso la porta.

— Sono in apprensione. Dovete venire da me un pomeriggio: nel mio appartamento potremo parlare senza timore. Ho un'altra domanda da farvi, però — aggiunse subito. — Louis mi guardava spesso. Siate sincero, vi ha detto qualche cosa del signor Bartot o di me?

— Nulla, tranne che il signor Bartot ha un potere illimitato in una certa zona di Parigi, e che non è prudente renderselo nemico.

— Nient'altro?

— Nient'altro!

— Ho visto che vi parlava di noi.

— Gli avevo detto di indicarmi la donna più bella della sala. Scosse il capo.

— Siete troppo galante per un inglese. Non siete convinto di quello che dite.

— Anche un inglese può diventare eloquente in certi casi — dichiarai. Tentai di afferrarle la mano, ma lei la ritrasse.

— Quando ritornerete in Inghilterra? — domandò bruscamente.

— Domani, credo, se sarò ancora libero.

— Libero! Se siete protetto, chi oserà toccarvi? Il signor Decresson ha tutta la polizia al suo comando e, se questo non bastasse, il signor Bartot potrebbe liberarvi anche dalla prigione. Non dovete temere nulla, pur rimanendo. Louis desidera che ritorniate in Inghilterra, eh?

— Le mie vacanze sono finite. Ora però mi è venuto il desiderio di rimanere.

— Ciò nonostante, voi, domani, partirete per Londra. Posso domandarvi...

— Tutto quello che volete — mormorai.

— Se andate solo.

— Lo temo; a meno che voi...

Mi pose le dita sulle labbra per farmi tacere.

— Conoscete quel signore attempato e quella bella ragazza che stavano seduti di fronte a voi, ieri sera? Il signor Delora e sua nipote?

Non appena questa domanda fu uscita dalle sue labbra sentii che tutto il suo interesse era rivolto alla mia risposta. Tentò di darsi un'aria indifferente, ma io compresi che, per una ragione che ignoravo, mi aveva invitato unicamente per farmi quella domanda.

— Li ho sentiti nominare ieri sera, per la prima volta — dichiarai. — È stato Louis a parlarmi di loro.

Mi fissò a lungo per persuadersi che non mentivo.

— Lasciamo da parte questi argomenti, signorina — dissi in tono di rimprovero. — Non mi interessano affatto né Delora né Louis né il signor Bartot. I fatti di ieri sera non hanno più importanza e domani devo partire. Parliamo un po' di noi.

Mi interruppe con un gesto imperioso della mano.

— Ascoltate! — esclamò con voce spaventata.

Corse alla finestra e guardò giù. Nella strada sottostante vi era un'automobile ferma. La ragazza mi afferrò per il braccio.

— È Bartot! — gridò. — È lui. Qualcuno gli ha detto che sono qua con voi. Dio mio!

Rappresentava male la sua parte e non potei fare a meno di ridere.

— Se il signor Bartot è il vostro amante, potete essere contenta di non

aver nulla da rimproverarvi.

Suonai il campanello. Lei mi guardò un istante, con occhi pieni di timore. Evidentemente non comprendeva il mio contegno. Dalle tasche dei pantaloni trassi una piccola rivoltella esaminandone il meccanismo. Si udì bussare forte alla porta e un suono di voci all'esterno. Bartot entrò, con un abito troppo stretto per lui e una cravatta troppo larga. Nel vederci, eresse il busto con gesto teatrale.

— Susette! — esclamò. — Susette!

Richiuse l'uscio con violenza e vi si addossò con le spalle.

— Che diavolo significa tutto ciò? — domandò guardando ora l'uno ora l'altro. Scrollai le spalle.

— È meglio che lo domandiate alla signorina — risposi. — A quanto pare, la conoscete. Quanto a me...

— Mi chiamo Bartot — gridò ferocemente l'uomo.

— Un bel nome, che però mi è sconosciuto — risposi. — Non capisco ancora con quale diritto vi siete insinuato in questo salotto.

Egli rise sarcasticamente.

— Insinuato? — gridò. — Il vostro modo di esprimervi è semplicemente assurdo, date le circostanze!

Mi volsi alla ragazza che, portandosi agli occhi il fazzoletto, ostentava un grande spavento.

— Ha qualche diritto su di voi, quest'uomo? — le domandai. — Mi sembra una persona poco raccomandabile.

Bartot si accese in volto e gli occhi gli si rimpicciolirono. Non recitava più la commedia, era furente davvero, ora.

— Mi ricordo di voi — disse. — Ieri sera aveva tentato di fare la corte a questa ragazza, al ristorante del Gatto Rosso. Non avete nemmeno l'attenuante dell'ignoranza. Tutti sanno che io ho dei diritti su di lei.

M'inchinai.

— Diritti che la mia situazione non mi permette di discutere — risposi.

— Come mai, allora, oggi vi ho trovati assieme, mentre soltanto ieri sera non vi conoscevate nemmeno?

Feci scivolare una cartuccia nella canna della rivoltella e si udì uno scatto. Bartot indietreggiò di un passo.

— È una storia lunga — risposi lentamente — e non so se vi può interessare, signor Bartot. Tuttavia, se proprio ci tenete la signorina potrà soddisfare la vostra curiosità.

Vidi che i due si scambiarono un'occhiata e non ebbi più alcun dubbio. Erano d'accordo: la ragazza mi aveva invitato per farmi parlare.

— Poiché siete armato — disse Bartot — potete uscire da questo salotto, se volete; ma vi avviso che non lascerete Parigi tanto facilmente.

Nonostante questa sua minaccia, non mi sarei stupito se il signor Bartot mi avesse steso la mano chiedendomi scusa e ordinando una bottiglia di vino. Finsi però di prenderlo sul serio e dissi:

— Siate ragionevole. Non è un delitto ammirare la signorina. Del resto, non sono stato qui che pochi minuti. Come vedete — aggiunsi indicando la tavola — la signorina ha pranzato sola.

— Se potessi credervi! — mormorò Bartot mentre i suoi occhi assumevano un'espressione amichevole.

— La signorina potrà persuadervi.

— Allora che cosa facevate qui? Alzai le sopracciglia.

— Non sapevo che questo fosse un ristorante privato.

— Ma questi salotti sono riservati. Però, se mi sono sbagliato... La ragazza alzò gli occhi con gesto teatrale.

— Henry, non puoi dubitare di me — gridò.

— Hai ragione, sono stato troppo precipitoso. Sorrisi.

— Mi dispiace che il nostro colloquio sia stato interrotto, signorina. Arrivederci.

Aprii la porta. Bartot si volse verso di me. Ero vieppiù convinto che avrebbe voluto porgermi la mano e ordinare una bottiglia di vino. Pensai tuttavia ch'era più prudente che me ne andassi. Uscii chiudendo la porta.

7.
Partenza

Arrivai al Ritz e trovai Louis che camminava su e giù per il marciapiede, con impazienza. Mi si avvicinò subito.

— È più di un'ora che vi aspetto! — esclamò.

Lo guardai sorpreso. Non ero abituato a un tono così autoritario.

— Vi avevo forse detto che sarei ritornato direttamente all'albergo? — domandai.

— Non dico questo, ma dopo che ve ne siete andato ho avuto una discussione con Grisson. Forse bisognerà trasportare Tapilow in qualche

ospedale; temiamo che parli. Grisson insiste perché voi lasciate Parigi col treno delle quattro.

Scossi il capo.

— Non arriverei in tempo. Sono le tre e mezzo.

— Dovete partire con quel treno — insisté. — Mi sono preso la libertà di telefonare a vostro nome all'albergo dando ordine al cameriere del piano di preparare i bagagli. Il vostro baule è già nel vestibolo e l'automobile vi aspetta per condurci alla stazione.

Aprii la bocca per protestare, ma Louis disse fermamente:

— Capitano Rotherby, i miei amici ed io vi salviamo da gravi complicazioni. Scusate se ve lo ricordo, ma non è giusto che voi discutiate le nostre decisioni.

Non aveva torto. Era bene, per molte ragioni, che io lasciassi Parigi.

— Venite con me? — domandai.

— Farò la traversata della Manica col battello notturno — rispose lui. — Non ho ancora finito il lavoro per il quale sono venuto qui. Devo fare degli acquisti.

Sorrisi.

— A dir la verità, avevo dimenticato la vostra professione.

Entrai nell'albergo per pagare il conto. Louis mi accompagnò alla stazione e si interessò dei miei bagagli, dopo di che mi accompagnò al treno. Deposi coperta e libri al posto che mi era stato riservato, poi passeggiai con lui lungo il corridoio.

— Vi auguro di fare buon viaggio e di trovare compagnia piacevole — mormorò.

Guardai nello scompartimento davanti al quale passavamo in quell'istante. Louis aveva appena finito di esprimere il suo augurio quando mi trovai di fronte alla ragazza il cui volto era sempre stato impresso nella mia mente da quando l'avevo veduta per la prima volta.

Di fronte a lei stava seduto Delora apparentemente immerso nella lettura di un romanzo. I sedili dello scompartimento erano ingombri delle cose più svariate: valigette, guanciali, libri, carte, fiori. Mi volsi a Louis.

— Ancora una volta incontriamo delle persone note — osservai. — Com'è piccolo il mondo!

Scendemmo sul marciapiede. Louis sembrava nervoso e guardava spesso l'orologio. Mi parve anche che osservasse con vivo interesse i passeggeri che arrivavano all'ultima ora.

— Prima che partiate, vorrei farvi una domanda — cominciò.

— Io avrei voluto farne molte a voi — risposi. — Però non ho fretta, continuate.

— Mi piacerebbe sapere dove siete stato dopo aver lasciato il ristorante Normandia.

Esitai un istante. Dopo tutto non vi era ragione perché io facessi mistero di quanto era accaduto.

— Sono andato all'appuntamento con la ragazza dagli occhi turchesi. Il volto pallido di Louis si contrasse.

— È colpa mia — balbettò. — Non avrei dovuto lasciarvi solo. Voi non capite certe cose; se Bartot sapesse...

— Bartot sa — interruppi. Egli mi guardò sbalordito.

— Bartot è entrato mentre conversavo con la ragazza.

— C'è stata una scenata? — domandò egli ansimante. — Bartot non vi ha minacciato? Non siete venuti alle mani?

— Nemmeno per sogno, Bartot ha fatto un po' di chiasso, la ragazza si torceva le mani, ma hanno recitato malamente la commedia. Sono convinto che l'arrivo di Bartot non è stato fortuito.

— Era un tranello — mormorò Louis. — Ma perché? Scossi il capo.

— Sono io a non capire nulla in questa serie di intrighi. So soltanto che ho un debito verso di voi e verso i due signori vostri amici e che sono stato messo in guardia contro di voi dalla giovane che era al Gatto Rosso. Mi hanno assicurato che i miei rapporti con voi sono il primo passo verso la rovina. Credo che Bartot, nonostante la commediola, desiderasse divenire mio amico.

— Opera della ragazza! Bartot è troppo stupido per capire qualche cosa.

Sospirai.

— Temo di trovarmi nella stessa situazione di Bartot. Non capisco nulla neppure io.

Si udì un fischio prolungato. Ebbi appena il tempo di salire sul treno. Louis corse per qualche istante di fianco alla vettura in moto.

— Desideravano soltanto servirsi di voi. La ragazza ha attirato nelle proprie reti altri ingenui. Ma...

Mi sporsi dal finestrino per afferrare le sue parole.

— Se Delora o la signorina vi abbordassero, non dovete avere alcun timore. Non sono gente come Bartot e Susette.

— Lo terrò presente — risposi salutandolo con la mano.

Di lì a poco passeggiavo lungo il corridoio, guardando, con l'impertinenza di un viaggiatore curioso, nello scompartimento in cui stavano seduti Delora e sua nipote. La ragazza incontrò una volta il mio sguardo, ma distolse subito il suo e non mi guardò più. L'uomo non alzava mai gli occhi dal libro. Passai e ripassai davanti allo scompartimento. L'effetto era sempre lo stesso. Finalmente tornai al mio posto. Evidentemente essi non desideravano conoscermi.

A Boulogne scesi al ristorante per mangiare un boccone. Quando salii sul ponte del battello vidi che la mia sedia era posta accanto alla porta aperta di una cabina privata. Sulla soglia, la nipote di Delora guardava fuori. Mi scervellai per trovare qualche cosa da dire. Finalmente trovai una frase banale.

— Temo che avremo una cattiva traversata.

La giovane mi guardò, come sorpresa che io osassi rivolgerle la parola. Mi rispose freddamente, senza incoraggiarmi a continuare la conversazione. Vi fu un momento di silenzio, poi ella si volse e parlò a qualcuno nella cabina dietro di lei. Poco dopo la porta si richiuse ed io rimasi solo. Quell'atteggiamento mi convinse che era ridicolo pensare che vi fosse qualche cosa di misterioso e di sospetto nel fatto che eravamo compagni di viaggio.

La traversata fu cattiva e non ebbi più modo di vedere né Delora né la ragazza. Avevo pochi bagagli e fui uno dei primi a raggiungere il treno dove mi sedetti comodamente in una vettura senza corridoio. Il capotreno, che io conoscevo, chiuse lo sportello e credetti di rimanere solo. Senonché, quando il treno fu sul punto di partire e io avevo già rinunciato a rivedere i miei interessanti compagni di viaggio, vidi zio e nipote arrivare di corsa sul marciapiede e guardare dai finestrini degli scompartimenti alla ricerca di qualche posto. Due facchini portavano i loro bagagli. Proprio mentre essi guardavano nello scompartimento in cui io stavo seduto, si udì il segnale di partenza.

— In vettura, signori — gridò il capotreno.

— Saliremo qui — rispose la ragazza — a meno che non sia uno scompartimento riservato. Aprite lo sportello, per favore.

Il capotreno esitò, ricordandosi della mancia che gli avevo dato, ma, non avendo altra alternativa, aprì lo sportello. Soltanto allora la ragazza mi riconobbe. Si ritrasse, e lo sguardo che mi rivolse non era certamente lusinghiero.

— Potete trovarci un altro scompartimento? — domandò al capotreno.

— È impossibile — rispose questi — perdereste il treno.

Ebbero appena il tempo di prendere posto. Poiché ero seduto vicino allo sportello mi prestai ad aiutare a caricare i bagagli. Delora, che era avvolto in una pelliccia e aveva l'aspetto sofferente, mi ringraziò, ma la ragazza parve ignorare la mia presenza. Si sedettero ai due angoli dello scompartimento. Delora si accomodò subito per dormire.

— È stata una traversata orribile — disse alla ragazza — la più orribile che io abbia mai fatto. E questi scompartimenti... così piccoli... così scomodi!

Lei scrollò le spalle.

— Quando si viaggia bisogna rassegnarsi a ogni sorta di inconvenienti — dichiarò.

Compresi che l'ultima parte della risposta, non solo si riferiva a me, ma era stata pronunciata a voce alta perché io la udissi. Ostentai di essere assorto nella lettura di una rivista da dietro la quale potevo osservare attentamente Delora che stava seduto dalla mia parte. Egli si era disteso sul sedile e aveva chiuso gli occhi. Ma doveva aver sofferto molto il mal di mare, poiché il suo volto era d'un pallore mortale e di quando in quando era scosso da brividi. Aveva perso quell'aria altera che avevo notato in lui a Parigi. Il suo volto, sparuto e sofferente, pareva invecchiato di dieci anni. L'abito era inappuntabile e la pelliccia molto bella. Egli sembrava depresso, come un uomo stanco della vita. Dopo pochi minuti era addormentato.

Il treno correva nell'oscurità; dopo qualche tempo tentai di guardare la ragazza. Se ne stava appoggiata allo schienale, con il suo viso rivolto al finestrino attraverso il quale fissava con l'intensità di chi ha la mente lontana. Ero avvezzo ad osservare attentamente le persone che mi circondavano, ma mi accorsi allora, come mi ero accorto negli incontri casuali di Parigi, che guardare quella ragazza mi procurava uno strano piacere. A parte il suo fascino personale, era vestita con grande eleganza. Portava un vestito da viaggio grigio, le scarpine di renna grigia e le calze di seta... Il cappello era guarnito di una veletta che le arrivava a metà del viso. Potei osservare il suo profilo fine ed energico, la delicatezza del mento, l'orecchio piccolo e ben fatto, le sopracciglia nere e sottili. Non vedevo gli occhi, ma il loro colore era stata la prima cosa che mi aveva attratto. Erano di un azzurro così profondo che a volte sembravano neri.

Soltanto quando sorrideva o si trovava in piena luce sembravano diventare violetti. La sua figura era snella ed elegante. Non poteva dirsi alta, ma qualcosa nel portamento sembrava aumentarne la statura. La posa del capo indicava un'indifferenza sprezzante per quanti la circondavano.

La osservavo di sottecchi, pronto a distogliere lo sguardo qualora si fosse voltata, ma ella si voltò così rapidamente che i nostri occhi s'incontrarono prima che io potessi distogliere i miei. Lei allora si protese in avanti e corrugò la fronte.

— Vorreste essere tanto gentile da spiegarmi la vostra continua impertinenza? — domandò.

8.
Un piacevole incarico

Le sue parole mi giunsero così inaspettate che rimasi per qualche tempo senza parole. Dopo tutto, non mi sembrava di meritare il freddo disprezzo della sua voce né l'espressione adirata dei suoi occhi.

— Scusate, signorina. Se siete seccata perché vi osservo con interesse, non posso che confessare la mia colpa. Mi ribello però alla parola "impertinenza".

— E perché vi ribellate? — domandò lei guardandomi fissamente e tamburellando con la piccola mano sul bracciolo del sedile. — Se il vostro modo di comportarvi non vi sembra impertinente, come lo chiamate allora? Mi avete veduta all'Opéra e mi avete guardata per tutta la sera. Siete uscito sul marciapiede per udire l'indirizzo che mio zio ha dato all'autista. Non basta, siamo andati a cenare in un ristorante dove soltanto pochi sono ammessi e con l'aiuto di un cameriere siete riuscito ad entrare. Ritornate in Inghilterra con lo stesso nostro treno... passeggiate davanti al nostro scompartimento. Mi rivolgete la parola sul battello. Date una mancia al capotreno, perché vi faccia salire nel nostro scompartimento. E, dopo tutto ciò, vi ribellate alla parola "impertinenza"?

— Sì — risposi — considero la parola inadeguata.

Ella guardò lo zio addormentato, che respirava pesantemente, ignaro della nostra conversazione.

— Il vostro concetto sul contegno di un gentiluomo è un po' strano — continuò. — A Parigi le donne si abituano ad essere guardate con

insistenza. Mi hanno detto che gli inglesi si comportano meglio.

Prese una rivista e si mise a sfogliarla. Mi protesi un po' in avanti e, abbassando la voce per non disturbare il dormiente, protestai:

— Siete proprio ingiusta con me. Confesso di avervi osservata all'Opéra, ma vi ho guardata come si guarda una donna elegante che attira l'attenzione. Sono andato al Gatto Rosso dietro suggerimento di Louis che ho incontrato per caso e che è direttore del mio ristorante preferito. Non sapevo che vi andaste anche voi; al contrario, avevo udito vostro zio dire all'autista di condurlo al Ritz. Sono salito sul vostro treno per caso, vi ho parlato come avrei parlato a qualsiasi compagno di viaggio e nego che vi fosse dell'impertinenza in quello che vi ho detto o nel modo con cui l'ho detto. Quanto alla vostra presenza qui, in questo scompartimento, ho dato sì la mancia al capotreno, ma perché lo riservasse per me solo; dunque, per quanto la vostra compagnia mi sia gradita, non l'ho cercata.

La ragazza non rispose subito, mi guardava attentamente. Le mie parole sembravano averle dato da pensare.

— Sentite — disse poi — vorreste farmi credere che quella era la prima volta che andavate al Gatto Rosso?

— Sì, la prima volta. Ho incontrato Louis per caso, quella sera, ha visto che mi annoiavo e mi ha condotto là.

— L'avete incontrato all'Opéra e in seguito gli avete domandato informazioni sul mio conto.

— È vero. Ma non vedo nulla d'impertinente in questo. Quando l'ho incontrato, però, gli ho detto soltanto che mi trovavo solo a Parigi e che mi annoiavo.

La ragazza era perplessa. I suoi occhi cercavano i miei come per assicurarsi che dicevo la verità.

— Non ci capisco niente. Allora non sapete nulla di Louis all'infuori del fatto che è direttore di un ristorante e vi trovavate a Parigi per caso questa settimana?

— Proprio così.

A un tratto parve balenarle un pensiero. Si ritrasse. Mi pareva di veder riflessa nei suoi occhi la scena accaduta al Gatto Rosso.

— Come posso credervi? Ricordate che vi ho visto malmenare quell'uomo. È stata una cosa terribile. Non ho mai visto nulla di simile. Vi siete comportato come un animale feroce! Mi hanno detto che quel poveretto è rimasto gravemente ferito. È vero?

— Credo — risposi.

— E voi ve ne andate libero! Non avete nemmeno l'aria di un uomo che tema d'essere perseguito. Tuttavia dite di non essere uno di quelli... di quelli...

— Di quali? — domandai vivamente.

— Di quelli che frequentano il Gatto Rosso — rispose lei pacatamente — di quelli che, approfittando della protezione dei capi della malavita, si sono creata una vera e propria potenza.

Scossi il capo.

— Io non so nulla di tutto questo. Vi posso assicurare che quando sono andato con Louis in quel locale non avevo la minima idea di incontrare il mio avversario.

— Come vi chiamate? — domandò bruscamente.

Le porsi il mio biglietto da visita che lesse con grande stupore. L'uomo accanto a lei si girò nel sonno. Ella accartocciò il biglietto nella mano e rimase assorta in profondi pensieri. Poi riprese:

— Non ho avuto modo di conoscere molti inglesi. Ho vissuto per la maggior parte della mia vita nei dintorni di Bordeaux e a Parigi. Non ho mai visto però un inglese come voi. Vi guardavo negli occhi quando quell'uomo è entrato nella sala e ho visto che vi siete alzato con l'intenzione di gettarvi su di lui.

Rabbrividì. Mi protesi verso di lei.

— Ascoltate. Non voglio che mi crediate peggiore di quanto io sia. Voi provate compassione per quell'uomo che ho colpito, mi considerate una specie d'assassino. Non è giusto. Sulla mia parola d'onore, se qualcuno al mondo ha meritato la morte, era quell'uomo.

— E toccava a voi fare giustizia?

— Proprio a me — risposi con fermezza. — Non si trattava di una questione personale... ascoltate signorina. Ho un fratello invalido. È caduto da cavallo e non è più stato in grado di camminare. Aveva sposato una donna che amava, una povera ragazza alla quale aveva dato la ricchezza e una posizione sociale elevata. Lei gli voleva bene ed era disposta a dedicargli tutta la vita. Un giorno comparve quell'uomo, l'uomo che mi avete visto punire, e si accinse deliberatamente a conquistare il suo cuore. Come vi sia riuscito non so. So soltanto che lei ha lasciato mio fratello per seguirlo.

Gli occhi della ragazza splendettero. Anche in quella scarsa luce

riuscivo a vedere il loro bagliore azzurro.

— Avete fatto bene. Non ho altro da dirvi. Colui che offende un invalido merita di essere punito. Ma non capisco una cosa. Non capisco come mai quelli del Gatto Rosso vi proteggano, dal momento che non siete dei loro. Non sono filantropi, quelli. Un giorno o l'altro dovrete ripagare il favore.

Scrollai le spalle.

— Non mi sono mai rifiutato di pagare un debito. Se qualcuno verrà da me con una richiesta ragionevole, la soddisferò, potete starne certa.

— Non siete ancora alle loro dipendenze, allora? Ne siete sicuro?

— Come sarebbe a dire?

— Mi sembrate onesto. Forse lo siete. Forse ho dubitato di voi senza alcun motivo, ma vi farò una domanda. Nessuno mai vi ha suggerito di sorvegliare mio zio e me?

— Sulla mia parola d'onore, no — risposi vivamente.

Lei mi guardò perplessa. A poco a poco nei suoi modi e sul suo volto parve scomparire l'animosità contro di me. Guardò pensosamente lo zio addormentato, poi si protese verso di me e disse in tono di preghiera:

— Non credetemi indiscreta, vorrei esser sicura che non siete uno di coloro che dobbiamo temere. Louis non è che un conoscente per voi?

— Nemmeno un conoscente. Non è che il direttore del mio ristorante. Quando mi rivolse la parola al teatro dell'Opéra, sulle prime non lo riconobbi.

Parve convinta, ma era ancora un po' stupita e rimaneva in silenzio.

— Non vi sembra che ora tocchi a me fare qualche domanda? — dissi dopo una breve pausa.

— Perché no?

— Non siete inglese né francese eppure parlate molto bene l'inglese. Sorrise.

— Mio padre era francese e mia madre spagnola. Sono nata nell'America del Sud, ma sono venuta in Europa quando ero bambina e ho sempre vissuto in Francia. I miei parenti sono tutti coltivatori di caffè.

— Rimarrete a lungo a Londra?

— Mio zio deve vendere i suoi prodotti. Quando avrà finito i suoi affari partiremo.

— Vorreste dirmi come mai anche voi vi trovavate al Gatto Rosso? Ammetterete che è un ritrovo di gente equivoca.

Ella distolse lo sguardo da me per un istante. La mia domanda parve

sconcertarla.

— Ecco, mio zio ha vissuto per molti anni a Parigi. Conosce la città come un parigino. Gli è sempre piaciuta la vita avventurosa e immagino abbia degli amici che frequentano quel ritrovo. Le poche volte che ci sono stata ho visto che vi è sempre bene accolto.

— Che farete a Londra mentre vostro zio si occuperà dei suoi affari?

— Mi divertirò il più possibile. Ci sono tanti bei negozi. La sera andrò a teatro.

— Dove alloggerete?

— All'albergo Milano, credo.

La sua risposta mi sconcertò. Proprio al Milano dove Louis dominava. La ragazza poteva essere estranea a ogni macchinazione, ma si poteva pensare altrettanto di suo zio? Lo guardai istintivamente. Nel sonno i suoi lineamenti non erano per nulla simpatici.

— Avremo occasione di vederci, allora — arrischiai.

Mi sorrise. Era strano il cambiamento che il sorriso portava sul suo volto. In quel momento mi parve indicibilmente bella. — Con molto piacere. Non conosco nessuno a Londra. Temo di restare molto sola. Abitate a Londra?

— Quasi stabilmente. Ma non ho mai avuto una dimora fissa da quando ho avuto il congedo provvisorio dall'esercito.

— Ma dove avete la vostra sede, allora? — mi domandò lei timidamente.

— Non sono uno di quei fortunati che hanno una sede. Passo molto tempo a Norfolk da mio fratello e ho un appartamentino in città.

Il treno aveva rallentato la corsa. All'intorno si vedeva un arco di luce giallastra. L'atmosfera si era alquanto oscurata.

— Siamo a Londra? — domandò la ragazza.

— Ci saremo tra dieci minuti — risposi guardando fuori.

Ella svegliò lo zio che si pose a sedere ancora assonnato.

— Fra dieci minuti saremo arrivati — gli disse.

— Così presto? — esclamò lui.

Si alzò in piedi avvolgendosi una sciarpa attorno al collo, poi prese a guardare fuori dal finestrino. Non potei fare a meno di domandarmi se il suo volto apparisse così sofferente soltanto per il mal di mare.

Mi dava l'impressione dell'uomo che va incontro all'ignoto e lo teme.

Il treno cominciò a rallentare la sua corsa. Entrò in stazione. Ritto, a un'estremità della banchina, vidi un uomo, il quale, mentre passavamo, guardò attentamente nel nostro scompartimento.

— Posso aiutarvi in qualche cosa? — domandai alla ragazza mentre radunavo i miei bagagli.

Lei lanciò un'occhiata al suo compagno; questi si volse verso di me e il suo aspetto mi parve spaventevole. Sembrava soffrisse non soltanto fisicamente.

— Grazie, signore — disse Delora — potreste essermi di grande aiuto, se volete.

— Ne sarei ben lieto.

— Sono molto ammalato — continuò con un sospiro. — Soffro di attacchi di cuore e la traversata mi ha sconvolto. Se poteste rimanere con mia nipote mentre ispezionano il nostro bagaglio e condurla in seguito all'albergo Milano, mi fareste un vero favore. Io prenderò subito un'automobile, andrò all'albergo e mi metterò a letto.

La ragazza guardava lo zio, con il volto angosciato. Mi rivolsi a lei:

— Sarà un gran piacere per me, signorina. Sono diretto anch'io al Milano e anch'io ho dei bagagli che devono passare la dogana.

— Siete molto gentile — disse lei esitando. Poi, volgendosi allo zio, aggiunse:

— Non credi sia meglio che io venga con te? Possiamo mandare un facchino più tardi a ritirare i bagagli.

— No, no — obiettò l'altro con impazienza. — Mi fermerò in qualche farmacia. Ho bisogno di qualche cosa che mi ristori.

— Siamo intesi, allora — dissi.

Delora assentì. Non appena il treno si fu fermato egli scese. Attraversò subito la banchina e si perse tra la folla.

Mi volsi alla ragazza fingendo di non aver notato quella scomparsa precipitosa.

— Caricheremo il nostro bagaglio a mano sopra un taxi, poi passeremo alla dogana per i bauli — dissi.

— Siete molto gentile — mormorò lei con aria assente.

I suoi occhi erano fissi nella direzione in cui era scomparso suo zio.

9.

All'albergo Milano

Ebbi la fortuna di trovare un taxi libero su cui caricammo il nostro esiguo bagaglio a mano, quindi ritornai con la ragazza alla dogana per svincolare i bauli. La mia compagna era molto agitata e questo rendeva difficile la conversazione. Sentivo che la situazione era imbarazzante per lei.

— Mi pare che siate in pensiero per vostro zio — osservai. — Ha una salute delicata o si tratta di un attacco momentaneo? Mi pareva che stesse bene, quando l'ho visto sul treno prima della traversata.

— Soffre talvolta, ma non credo sia cosa grave.

— Speriamo di trovarlo rimesso, quando giungeremo all'albergo.

— Speriamo — rispose la ragazza. — Quanto a me, mi sento sempre un po' nervosa quando mi trovo in una città nuova. Non sono mai stata a Londra, come sapete, e non posso fare a meno di domandarmi che cosa sarebbe di me se mio zio dovesse ammalarsi sul serio. Tutti dicono che Londra è così grande, così turbinosa!

— Non dovete spaventarvi — feci in tono rassicurante — e non dovete dimenticare che vostro zio ha degli amici a Londra.

Ci appoggiammo alla barriera per tener d'occhio i nostri bauli che venivano trasportati sulla piattaforma. Accanto a me stava un giovanotto dal volto pallido, con gli occhiali, che apparentemente aspettava come noi lo svincolo dei propri bagagli. La mia compagna, sempre inquieta, lo guardava spesso, altrimenti io non mi sarei accorto della sua presenza. Non so perché, la ragazza sembrava provare un'istintiva avversione per lui.

— Venite — mi disse — passiamo dall'altra parte, faremo prima. Seguii il suo consiglio e la vidi voltarsi per guardare il giovanotto che sembrava non curarsi di noi.

— Non mi piace che gli altri ascoltino quello che dico, anche se dico cose insignificanti — disse.

— Chi ci ascoltava?

— Il giovane accanto a voi, l'ho visto guardarci di sottecchi in un modo che non mi è piaciuto affatto.

Risi.

— Avete un grande spirito d'osservazione.

Si accostò un po' più a me. La sua vicinanza era deliziosa. Il suo abito era imbevuto di un tenue profumo di violette.

— Sono diventata un'osservatrice in questi ultimi tempi. Forse perché ho trascorso una vita tranquilla ed ora trovo tutto molto diverso e interessante. Il contegno misterioso di mio zio in questi ultimi giorni mi ha resa sospettosa. Dovunque andiamo mi pare che qualcuno ci spii. Inoltre, sono convinta che quel giovanotto era un sudamericano e i sudamericani non mi piacciono.

— Forse la sua attenzione aveva un motivo che non è difficile capire.

— Vi prego di non parlare in questo modo — supplicò lei. — Non desidero complimenti da voi. Mi hanno sempre detto che gli inglesi sono molto sinceri. Non mi meraviglierei di ricevere complimenti da un francese, da uno spagnolo o da un sudamericano; quelli lo fanno per abitudine, le loro parole non contano nulla, meno di nulla. È una cosa che mi è odiosa.

— Odiosa? — dissi tanto per farla parlare. — Il loro linguaggio è pittoresco e fiorito.

Lei scrollò le spalle.

— Non mi piace. Si finisce col non credere più agli uomini anche se sono sinceri. Spero di non ricevere mai un complimento da voi, capitano Rotherby.

— Farò tutto il possibile — promisi — ma bisogna fare un distinzione. Potrei sentirmi trasportato a dirvi qualche cosa di gentile, perché risponde a verità.

Lei rise.

— Siete peggio degli altri. Credo, anzi, sono certa... che siate più pericoloso degli altri. Venite, i nostri bauli sono pronti.

La barriera fu aperta e la gente entrò. I bauli della mia compagna erano tutti radunati assieme e li trovai facilmente. Un funzionario si chinò con il gesso in mano rivolgendoci alcune domande cortesi. In quel momento mi accorsi che il giovanotto con gli occhiali era di nuovo al mio fianco. Ordinai a un facchino di portare i bauli della ragazza sul taxi, poi andai a sdoganare i miei. Il giovane ci seguì e si fermò per accendere una sigaretta. La ragazza mi afferrò per il braccio.

— È dappertutto! — sussurrò. — Che cosa vuole?

Mi volsi di scatto e lo sorpresi nell'atto di esaminare le mie etichette. Cominciavo a perdere la pazienza.

— Vorreste dirmi perché v'interessate tanto di noi? — gli domandai. Egli mi fissò distrattamente.

— Non vi capisco, signore.

A poca distanza da noi stava un agente in divisa e lo chiamai.

— Quest'uomo ci segue dovunque — dichiarai indicando il giovane. — La signorina ha dei gioielli con sé e io ho dei documenti di una certa importanza. Volete dirgli di lasciarci in pace e chiedergli ragione del suo comportamento?

Il giovane sorrise debolmente. L'agente mi rispose in tono cortese, ma compresi subito di aver commesso un errore.

— Conosco bene questo signore, si tratta senza dubbio di un equivoco.

— Mi auguro, ad ogni modo, che non ci disturbi più — conclusi.

Ritirai i miei bauli e li feci trasportare sul taxi. Poi aiutai la mia compagna a salire ed ero sul punto di raggiungerla quando, a poca distanza da noi, vidi l'agente di poco prima.

— Volete guadagnare mezza sterlina senza venir meno al vostro dovere? — gli dissi.

Lui mi guardò con aria distratta. Soggiunsi:

— Poco fa mi avete detto che conoscete bene quel giovanotto che ci seguiva. Chi è?

— Non spetta a me dirvelo — rispose l'altro e se ne andò.

Salii sul taxi e ci dirigemmo all'albergo. Mentre passavamo davanti alla stazione scorsi ancora una volta il nostro uomo. Se ne stava ritto vicino all'uscita principale, con le mani dietro la schiena, guardando il cielo come se volesse accertarsi se pioveva ancora. Guardò dentro il nostro taxi e la ragazza scorgendolo si ritrasse.

— Sono sicura che quello è un agente di polizia — dichiarò con convinzione.

Avevo anch'io questa certezza, ma mi limitai a sorridere.

— Non avete motivo di essere in apprensione. Io piuttosto devo preoccuparmi. Per quanto i nostri misteriosi amici del Gatto Rosso mi proteggano, può essere trapelato qualcosa, e a Londra tutti sanno che io ho minacciato di uccidere Tapilow, dovunque lo incontrassi.

Mi guardò dubbiosa, poi scosse il capo.

— Non sorveglia voi.

— Chi sorveglia, allora? — le domandai.

— Mio zio e me.

La guardai incuriosito.

— Come mai pensate questo? Vostro zio è un uomo rispettabile, ed è

venuto qui per affari legittimi. Perché dovrebbe essere sorvegliato?

La ragazza scosse il capo.

— Forse perché siamo stranieri, ma fin da quando mio zio è venuto a prendermi a Bordeaux, mi è parso che fossimo continuamente sorvegliati.

— Non avrete di queste noie a Londra — osservai allegramente. — In Inghilterra la polizia non ha tempo da perdere.

— Lo so, eppure vi ho già detto che sensazione ho provato arrivando in Inghilterra. Mi pare che nell'atmosfera stessa vi sia qualcosa di ostile che mi deprime e mi dà tristi presentimenti.

Risi.

— Vi lasciate trasportare troppo dalla fantasia. Sono certo che Londra vi piacerà. Guardate la luna, osservate come sono allegre le strade a quest'ora.

Lei si sporse dal finestrino. La luna piena splendeva in un cielo senza nubi. Gli spettacoli teatrali erano già terminati. I marciapiedi erano affollati, e le strade ingombre di carrozze e automobili dirette ai vari ristoranti. All'altezza dell'albergo Milano il nostro taxi dovette sostare per diversi minuti nell'attesa che le automobili che lo precedevano svoltassero nell'ampio cortile. Ci trovammo finalmente davanti alla porta dell'albergo dove il portiere ci venne incontro.

— Sono qui ancora una volta, vedete, Ashley. Ho accompagnato la signorina Delora. Suo zio dev'essere già qui. Abbiamo viaggiato sullo stesso treno.

Il segretario si fece avanti e mi salutò sorridendo. Quindi s'inchinò alla ragazza.

— Sono molto lieto di vedervi, signorina; vi aspettavamo con vostro zio, questa sera.

— Mio zio ci ha preceduti perché non si sentiva bene.

Il segretario s'inchinò di nuovo, ma parve un po' sorpreso.

— Vorreste accompagnarmi da mio zio?

— Il signor Delora non è ancora arrivato, signorina. Lei lo guardò un istante senza pronunciar parola. Intervenni.

— Non è ancora arrivato? Vi sbagliate certamente, Dean. Ha lasciato la stazione mezz'ora prima di noi.

Il segretario scosse il capo.

— Sono sicuro che il signor Delora non ha preso possesso dell'appartamento, capitano. Può darsi che sia entrato dall'altro ingresso e che si trovi nel salone o nel bar, ma qui non si è visto.

Vi era un divano a poca distanza da noi e la ragazza vi si sedette. Era diventata pallidissima.

— Mandate qualcuno a cercare il signor Delora — dissi al portiere. Poi volgendomi alla ragazza:

— Vi consiglio di salire subito. Vedrete che Dean si è sbagliato e che vostro zio è nella sua camera.

— Certamente — rispose lei alzandosi. — Andrò subito a vedere... non vi dispiace venire con me?

— Affatto — risposi.

Sostai un momento per dare qualche istruzione per i miei bagagli, poi salii sull'ascensore con il segretario e con la ragazza.

— Vostro zio era molto sofferente, signorina Delora?

— Oh no. La traversata è stata pessima e lo zio non ha molta salute. Ma non mi sembrava molto sofferente.

— Sono due anni che non abbiamo il piacere di vederlo — riprese il segretario.

— Lo so. Io vengo per la prima volta. Non sono mai stata in Inghilterra.

L'ascensore si fermò.

— A che piano siamo? — domandò la ragazza.

— Al quinto — rispose il segretario. — Vi abbiamo assegnato delle camere molto comode.

Attraversammo il corridoio e il segretario aprì una porta che immetteva in una piccola anticamera dalla quale passammo in un salotto.

— Signorina Delora, potete vedere con i vostri occhi che non c'è nessuno qui. La camera di vostro zio si trova a destra ed è separata dalla vostra dalla stanza da bagno.

Lei guardò in tutte le stanze, ma erano vuote.

— L'appartamento è molto grazioso — disse poi — ma non capisco che cosa sia accaduto a mio zio.

— Sarà qui tra pochi minuti, senza dubbio — osservò il segretario. — Desiderate qualche cosa, signorina? Volete che vi mandi la cameriera?

—, Non ancora. Aspetterò mio zio. Volete dire al portiere di farlo salire, appena arriva?

— Certo, signorina — rispose il segretario dirigendosi alla porta. Stavo per seguirlo, ma lei mi trattenne.

— Non ve ne andate, vi prego. Sono sciocca, lo so, ma sono preoccupata.

— Rimarrò volentieri — risposi sedendomi accanto a lei sul divano. — Ma lasciate che vi dica che non avete nulla da temere. Può darsi che il taxi abbia avuto un guasto oppure che vostro zio abbia incontrato qualche amico e si sia fermato a parlare. In entrambi i casi sarà qui tra poco. Londra, come sapete, non è la città dei misteri come Parigi.

Lei si chinò in avanti e nascose il volto tra le mani.

— Non vi affliggete — replicai — non è il caso di scoraggiarsi in questo modo. Vostro zio ha detto che sarebbe andato da qualche farmacista. Forse avrà dovuto aspettare.

— Voi non sapete... — ella mormorò.

10.
La polizia indaga

Non vi era dubbio. Delora era scomparso. Di lì a pochi minuti lasciai la ragazza e feci un attento sopralluogo in ogni parte dell'albergo. Non ci volle molto per persuadermi che non c'era. Uscii anche nel cortile ed esplorai da ogni parte. Era certamente accaduto qualche cosa che aveva impedito a Delora di raggiungere l'albergo. Poteva essere un lieve incidente, come poteva essere qualcosa di grave. Un pensiero mi balenò nella mente: poteva darsi che egli non avesse mai avuto l'intenzione di venire. Ritornai al quinto piano dell'albergo per riferire il risultato delle mie ricerche alla ragazza. La trovai più calma di quanto mi aspettassi. Nondimeno, il suo volto si rabbuiò allorché fui costretto a confessarle che non avevo alcuna notizia consolante.

— Mi dispiace, vostro zio non è ancora arrivato. Sono certo però che non tarderà oltre. Qualche incidente insignificante può avergli fatto perdere una mezz'ora.

La ragazza guardò l'orologio.

— Non si tratta soltanto di mezz'ora — disse dolcemente.

— Volete che avvisi la polizia? È in contatto con gli ospedali e se a vostro zio è capitata qualche disgrazia, lo sapremo immediatamente.

Lei scosse il capo. Il mio suggerimento parve contrariarla.

— Perché dovremmo rivolgerci alla polizia? Che cosa c'entra la polizia con mio zio? Sono certa che lui ci disapproverebbe.

— Presumo che non sia mai capitato nulla di simile prima d'ora. Non vi

ha mai lasciata sola, senza avvisarvi?

— Non in circostanze simili — ammise. — Però lo zio ha l'abitudine di assentarsi di quando in quando.

— Per molto tempo?

— Dipende; mai per un periodo molto lungo.

— Dopo tutto non avrete avuto modo di conoscerlo molto se egli abita nell'America del Sud e voi siete sempre vissuta in Francia.

— È vero — ella mormorò.

— Mi sembrava turbato all'arrivo a Londra — continuai.

La ragazza si tolse il cappello e lo buttò sul tavolo con un gesto di sollievo.

— Sedetevi un minuto — disse. — Desidero riflettere.

Si prese la testa tra le mani. Capivo che non desiderava parlare e non dissi nulla. Erano trascorsi pochi minuti quando giunse un'interruzione repentina e inaspettata. Il telefono cominciò a suonare. La ragazza ritrasse le mani dal volto e mi guardò a bocca aperta, con gli occhi dilatati. Feci per avvicinarmi all'apparecchio, ma lei mi trattenne.

— Aspettate, lasciatemi pensare.

Si era alzata in piedi. Rimanemmo a guardarci l'un l'altro attraverso il tavolo. In mezzo a noi stava l'apparecchio che continuava a squillare.

— Non volete rispondere? — domandai.

— Ho paura! Non so che cosa mi accade, ma ho paura. Staccate il ricevitore e ditemi chi parla, presto, prima che tolgano la comunicazione.

Il telefono suonò ancora. Presi il ricevitore.

— Chi parla? — domandai.

— È l'appartamento del signor Delora? — domandò la voce.

— Sì.

— Desidero parlare con la signorina Felicity.

— Chi siete?

— Questo non ha importanza. Siate tanto gentile da mandarmi al telefono la signorina Delora.

Porsi il ricevitore alla ragazza:

— È una persona che desidera parlare con voi.

— Chi è? — domandò.

— Non ha voluto dirmi il suo nome.

— Non avete riconosciuto la voce?

— No.

Lei prese il ricevitore. Quello che disse la persona all'altro capo del filo non lo seppi mai. Di quando in quando la ragazza rispondeva: "Sì! No! Sì! Lo prometto!". Poi depose il ricevitore e mi guardò.

— Il mistero è risolto. Mio zio ha incontrato degli amici e si è intrattenuto con loro a discutere di affari. Mi dispiace di avervi disturbato tanto. Non sono più preoccupata, ora.

Evidentemente voleva farmi credere che quella telefonata le aveva tolto ogni ansia, ma io non mi lasciai ingannare dal suo tono disinvolto. Capivo che era preoccupata e disorientata, come prima e peggio di prima. Tuttavia non feci commenti, mi inchinai e mi avviai verso la porta.

— Se avrete ancora bisogno di me... — cominciai.

— Vi manderò a chiamare — rispose guardandomi con aria grave.

— La mia camera è al numero 198, due piani sopra di voi. Non dimenticate di ricorrere a me tutte le volte che avrete bisogno di un amico.

— Non lo dimenticherò — rispose dolcemente la ragazza.

Come spinta da un improvviso impulso mi porse la mano: una piccola mano bianca dalle dita affusolate. Portava un solo anello nel quale era incastrato un magnifico smeraldo. Tenni per un momento la mano nella mia, poi la portai alle labbra.

— Sarò sempre ai vostri ordini — dissi con calma. — Buona notte. Salii nel mio appartamento e mi cambiai d'abito. Dopo di che scesi nel ristorante per cenare.

— Louis non è ancora tornato? — domandai al cameriere che mi serviva.

— Non ancora, signore, l'aspettiamo domani. Venite anche voi da Parigi?

Annuii, ma lasciai cadere il discorso. Mentre ritornavo al mio appartamento, mezz'ora dopo, mi fermai a parlare col portiere.

— Il signor Delora non è ancora arrivato — mi disse.

— Lo so. Deve aver avuto qualche contrattempo. Credo che abbia telefonato a sua nipote.

Il portiere sembrava imbarazzato.

— È una cosa strana, ma sembra che vi sia molta gente che desidera vedere il signor Delora. Una dozzina di persone ha telefonato in questi giorni chiedendo di lui. Nessuno ha voluto lasciare il suo nome.

— Sarà gente che ha degli affari con lui.

Il portiere tossicchiò discretamente, ma enigmaticamente.

— Senza dubbio — disse.

Mi diressi al mio appartamento, non desideravo continuare la conversazione. Eppure sentivo che vi era qualche cosa di misterioso in tutta questa faccenda. Ashley sapeva o sospettava qualche cosa che mi avrebbe rivelato se l'avessi incoraggiato a parlare. Accesi una sigaretta pensando alla strana catena di eventi degli ultimi giorni. Avevo conosciuto quei due che sulle prime mi avevano colpito solamente per il tipo esotico dell'uomo e per la bellezza della ragazza. Li avevo visti in ogni ritrovo elegante di Parigi e alla fine in un ristorante frequentato da gente equivoca. Provavo una certa avversione per lo zio, detestavo le circostanze nelle quali avevo conosciuto la ragazza, detestavo il mistero che pesava su di loro. Impazzivo al pensiero che due piani sotto di me la giovane trascorresse la notte ossessionata da qualche segreto o angosciata per la sorte di suo zio. Dopo tutto, mi dissi un po' amaramente, ero uno sciocco. Alla mia età avrei dovuto essere più riflessivo. L'uomo era un avventuriero, non vi era dubbio. Com'era possibile che la nipote non lo sapesse?

Mentre mi svestivo per coricarmi udii bussare lievemente alla porta. Mi alzai e rimasi per un momento indeciso. Per qualche tempo l'episodio di Tapilow mi era uscito dalla mente, ma ora mi ritornava a un tratto alla memoria. Forse era morto! In tal caso era la fine per me.

Uscii nell'anticamera per aprire. Il corridoio era debolmente illuminato, ciò nonostante non esitai neppure un momento a classificare i due uomini che mi aspettavano. Uno di essi era evidentemente un ispettore di polizia e l'altro, quantunque fosse vestito in borghese, non poteva essere che un agente.

Ci guardammo in silenzio, poi l'ispettore domandò:

— Siete voi il capitano Rotherby? Annuii.

— Abbiamo qualche cosa da dirvi.

— Accomodatevi — risposi accompagnandoli in salotto.

— Siamo venuti per indagare sulla scomparsa del signor Delora che era atteso al Milano questa sera.

Io, che con un egoismo naturale pensavo ai fatti miei e mi aspettavo di essere arrestato, provai un senso di sollievo.

— Abbiamo saputo che avete viaggiato col signor Delora e sua nipote da Folkestone a Charing Cross.

— È vero; — risposi — il capotreno li ha fatti salire sul mio

scompartimento.

— Avete parlato con loro, durante il viaggio?

— Il signor Delora ha dormito per tutto il tragitto, non ha aperto gli occhi che all'arrivo a Londra.

— Avete parlato con la nipote?

— Sì — risposi serenamente. L'ispettore era impassibile.

— Quando avete visto Delora per l'ultima volta? — domandò.

— Alla stazione di Charing Cross. È sceso appena il treno si è fermato ed è uscito dalla stazione. Aveva sofferto di mal di mare e sentiva il bisogno di coricarsi subito.

— Ha lasciato sola la nipote?... — domandò l'ispettore.

— L'ha affidata a me. Dovevamo scendere allo stesso albergo.

— Vi chiese di aver cura di lei?

— Sì, mi parve la cosa più naturale. A proposito, chi vi ha fatti chiamare?

— Siamo stati informati della scomparsa del signor Delora dal proprietario dell'albergo.

— Come fate a sapere che si tratta di una scomparsa? Il signor Delora può aver incontrato qualche amico. Non era obbligato a venir qui direttamente. D'altra parte se vuole scomparire è nei suoi diritti. Indagate per incarico della signorina Delora?

— No — rispose l'ispettore — la signorina Delora non ne sa nulla.

— Allora ritengo prematura la vostra azione e non ho nulla da dirvi — dichiarai.

L'ispettore mi guardò imbarazzato. Il mio punto di vista era ragionevole e il mio dubbio che essi fossero venuti per un altro scopo non era del tutto infondato. L'agente in borghese che aveva ascoltato attentamente, ma non aveva ancora parlato, intervenne:

— Capitano Rotherby, sono un agente di Scotland Yard, anzi, sono a capo di uno dei dipartimenti. Sappiamo che siete un giovane di buona famiglia. Sappiamo di poter contare su di voi quando si tratti di aiutare la Giustizia.

— Sino ad un certo punto — assentii.

— Vi sono certe circostanze riguardanti i Delora, zio e nipote, che richiedono di essere chiarite — continuò l'altro.

— Mi dispiace, ma per il momento non posso rispondere ad altre domande senza il permesso della signorina Delora.

— Potete dirmi una cosa, capitano Rotherby — continuò l'agente guardandomi con occhi penetranti — sapete che la signorina Delora ha comunicato con suo zio dopo che è giunta all'albergo?

— Non saprei.

— C'è il telefono nella sua camera — continuò il mio interlocutore senza distogliere gli occhi dai miei — il portiere ci ha detto che appena arrivata la ragazza ha ricevuto una comunicazione.

— Può darsi. Andate ad interrogare la signorina Delora. Vi potrà dire tutto.

I due rimasero in silenzio. Ero sicuro che erano già stati da lei. In quel momento squillò il mio telefono. I due agenti si scambiarono un'occhiata. Presi il ricevitore.

— Parlo col capitano Rotherby?

Riconobbi subito la voce. Era la signorina Delora.

— Sì — risposi.

— Credo bene avvertirvi che non sono più preoccupata per mio zio. Non è la prima volta che commette una stravaganza, sono certa che ritornerà stanotte o al massimo domani. Non desidero che si facciano indagini sul suo conto, ne rimarrebbe molto contrariato se lo sapesse.

— Sono contento di sapervi tranquilla, signorina. A dirvi il vero, in questo stesso momento, due funzionari di polizia sono venuti per interrogarmi sul conto di vostro zio. Ho detto loro che voi siete l'unica persona alla quale essi possano rivolgersi.

La voce della ragazza tremò.

— Non ho chiesto l'aiuto della polizia e non ne ho bisogno. Costoro volevano venire da me, ma mi sono rifiutata di riceverli.

— Avete fatto bene, signorina. Buona notte.

— Buona notte, capitano — mi rispose dolcemente. Deposi il ricevitore.

— Avete udito la mia conversazione — dissi all'ispettore — dopo di che non mi resta che augurarvi la buona notte.

L'ispettore si diresse subito alla porta con aria malcontenta. L'altro, però, indugiava.

— Non poso biasimarvi per la vostra decisione — disse. — Ritengo tuttavia mio dovere avvisarvi di non immischiarvi in questa faccenda.

— Davvero?

— Non ho nessuna accusa da formulare contro il signor Delora né contro altri, ma vi voglio ricordare che i Delora non sono per voi che dei

compagni di viaggio e a volte anche l'uomo più accorto di questo mondo si lascia ingannare. Buona notte, capitano.

Mi lasciarono senza dirmi altro. Udii i loro passi allontanarsi nel corridoio e il campanello dell'ascensore. Allora mi svestii e mi coricai.

Mi svegliai la mattina seguente a tarda ora, mi vestii e mi feci la barba nel mio appartamento, poi scesi al ristorante per far colazione. Il cameriere che era solito servirmi corse da me con un sorriso di benvenuto annunciandomi:

— Louis è ritornato questa mattina, prestissimo.

— Non è qui, ora? — domandai guardandomi attorno.

— Verrà alla una, forse. Ad ogni modo, ci sarà nel pomeriggio.

Spiegai il giornale e guardai la cronaca. Non vi era nulla riguardo a Delora. Attesi sino alle undici, poi mi feci annunciare alla signorina Felicity. Mi fu risposto che era uscita un'ora prima senza dire quando sarebbe ritornata. Rimasi stupito. Per uscire doveva aver ricevuto qualche notizia. Mi aveva detto che non aveva amici a Londra. Era poco probabile che fosse uscita per motivi futili, nello stato di angoscia in cui si trovava. Mi diressi all'ufficio del direttore che conoscevo bene. Mi ricevette con la solita cortesia.

— Signor Helmsley — dissi — voi sapete che abitualmente non sono curioso, e che senza motivo non vi farei delle domande che voi poteste ritenere indiscrete, ma vi sono nel vostro albergo delle persone che m'interessano in modo particolare.

Helmsley s'inchinò, come per invitarmi a continuare:

— Intendo parlare del signor Delora e di sua nipote. Il sorriso si dileguò dal volto del direttore.

— Il signore che non è arrivato ieri sera? — domandò. Annuii.

— Ho viaggiato con lui e con sua nipote e il comportamento del signor Delora mi è parso un po' strano quando ci siamo avvicinati a Londra. Sembrava preoccupato e ansioso di lasciare il treno il più presto possibile. Ho condotto qui sua nipote, come sapete, e lo zio non era ancora arrivato; mi hanno detto che sino ad ora non si sa nulla di lui.

— È vero — ammise Helmsley pensoso. — Questo fatto mi fu riferito ieri sera e poco dopo sono venuti due funzionari di Scotland Yard. Dissi loro il poco che sapevo, ma la ragazza non volle nemmeno riceverli. Disse che suo zio aveva probabilmente incontrato qualche amico oppure si era attardato per la via. Date le circostanze bisognava rinunciare a un'indagine

diretta.

— Ma... che cosa sapete di quell'uomo? — domandai.

— A quanto ne so è un sudamericano, coltivatore di caffè su larga scala, e viene qui tutti gli anni a vendere i suoi prodotti. È la quarta volta che viene. Affitta sempre un bell'appartamento e paga puntualmente... non so altro di lui.

— È sempre accompagnato da sua nipote?

— No, questa è la prima volta, per lo meno a quanto mi ricordo.

— Non sapete da quale paese dell'America venga?

— Non saprei. Le lettere che arrivano dopo la sua partenza vengono indirizzate presso un suo corrispondente.

— Così non sapete dirmi nulla — dissi alzandomi.

— Proprio nulla. Tra un'ora conto di andar dalla signorina per farle qualche domanda in proposito.

— È uscita.

Helmsley alzò le sopracciglia. Anche lui era sorpreso.

— Allora, probabilmente, ha saputo qualche cosa — osservò.

— Può darsi. A proposito, mi hanno detto che Louis è tornato.

— È arrivato con un treno della notte. Non l'aspettavo così presto. Lo vedrete probabilmente nel ristorante all'ora del pranzo.

Presi commiato dal direttore e mi avviai al mio appartamento.

— Se la signorina Delora ritornerà, vi prego di farmelo sapere — dissi al portiere mentre mi dirigevo all'ascensore. — Mi ritiro nel mio appartamento a scrivere delle lettere.

— La signorina Delora è ritornata mentre voi eravate nell'ufficio del direttore. Ora è in camera sua.

— Sola? — domandai.

— Credo sia ritornata con un signore. Volete che telefoni?

Esitai un momento. Ricordai che la ragazza mi aveva detto che non aveva amici a Londra.

— Sì. Annunciatemi e ditele che vorrei vederla.

Il portiere andò al telefono e di lì a pochi minuti uscì dalla cabina.

— La signorina Delora vi sarà grata se andrete da lei tra un quarto d'ora — disse.

Lo ringraziai e mi diressi all'ascensore. La sigaretta che stringevo tra le labbra parve perdere ogni sapore. Provavo una nuova sensazione, e quello che è peggio una spiacevole sensazione. Ed ero divorato dalla curiosità di

sapere chi era l'uomo che si trovava in quel momento con Felicity.

11.
Il ritorno di Louis

Contai i minuti e i secondi di quel quarto d'ora. Dopo di che bussai alla porta di Felicity ed ella mi invitò ad entrare. Era sola, ancora vestita da passeggio. Era molto pallida, e dai suoi occhi cerchiati compresi che aveva trascorso una notte insonne. Mi parve che mi accogliesse con un po' d'imbarazzo e non mi invitò a sedermi.

— Spero avrete avuto notizie di vostro zio, questa mattina, signorina Delora.

Scosse il capo.

— Non ho saputo nulla d'importante.

— Sarete molto preoccupata, temo. Ella giocherellava coi bottoni dei guanti.

— Sì, sono molto preoccupata. Non so più quello che faccio.

— Perché allora non volete che vi accompagni alla polizia per iniziare delle indagini? Oppure, se volete tenere la cosa segreta, potremmo rivolgerci a un investigatore privato. Mi pare che si debba fare qualche cosa.

Lei scosse il capo e si limitò a rispondere:

— Non oso.

— Non osate?

— Non oso perché quando mio zio ritornerà se la prenderà con me. È un uomo molto eccentrico. Fa delle cose strane e non vuole che gli altri s'interessino dei fatti suoi.

— Ma non ha il diritto di lasciarvi sola, in un albergo sconosciuto, senza nemmeno una cameriera, senza una parola di addio o di spiegazione — dichiarai con calore. — È una cosa assurda.

Ella aveva finito di abbottonarsi i guanti e mi guardò con uno strano sorriso sulle labbra.

— Capitano Rotherby, vi sono cose difficili da capire. Sono molto infelice e perplessa, ma so quello che mio zio desidera che io faccia. Egli vuole che me ne stia calma e tranquilla ad aspettarlo.

Rimasi in silenzio per qualche momento. Era difficile ragionare con lei.

— Siete uscita, questa mattina — le dissi un po' bruscamente.

— Sì, sono uscita. Non credo di dovervi delle spiegazioni, ma vi dirò che sono andata in un luogo dove credevo di avere notizie di lui.

— Siete tornata con una scorta.

— No, con una scorta. Era semplicemente una persona che... che doveva venire.

Poi, alzando timidamente gli occhi, domandò:

— Non mi serberete rancore se sono costretta a nascondervi certe cose?

— No, non vi serbo rancore, soltanto, se vi fosse possibile confidarvi con me, mi sembra che sarebbe molto meglio. Vi prego di credere che non sono una persona curiosa, ma vorrei potervi aiutare.

Ella mi porse le mani e fissò gli occhi nei miei. Mi parve che sulle sue ciglia brillasse una lacrima.

— Oh, vi credo, capitano, e sarei felice di potervi confidare tutte le cose che mi turbano, tutte le cose che non capisco. Ma non posso. Non posso... per ora.

— Quando vorrete farlo, sarò pronto ad ascoltarvi. Sarò sempre ai vostri ordini, tutte le volte che avrete bisogno di me.

— Vi fidate di me allora? — mi domandò.

— Certamente!

— Non ve ne avrete a male, allora, se vi dico che sto per uscire e che devo uscire sola?

— No — l'assicurai.

— Grazie. Forse questo pomeriggio, se avete qualche minuto libero, potremo parlare.

— Quando vorrete — risposi.

— Allora, venite da me alle cinque. Forse, questa sera, se non avrete nulla da fare...

— Nulla — l'interruppi prontamente.

— Non so se avrò voglia d'uscire, ma mi piacerebbe vedervi.

— Verrò — promisi. — Tra pochi giorni devo andare a Norfolk...

— A Norfolk? — m'interruppe bruscamente. — È molto lontano da qui?

— A poche ore.

— E vi rimarrete? Scossi il capo.

— Non credo. Ho intenzione di fare una visita a mio fratello e di ritornare subito, nel caso abbiate bisogno di me.

— Siete buono e gentile. E pensare che la prima volta che vi ho visto vi

ho creduto... ma questo non conta. Accompagnatemi all'ascensore, se non vi dispiace. Mi smarrisco in questo labirinto di corridoi.

La guardai entrare nell'ascensore. Agitò la mano in segno di saluto.

All'una e mezzo scesi al ristorante per pranzare. La sala era piena, ma la prima persona che vidi fu Louis, soave e cortese, che accompagnava un gruppo di clienti al loro posto. Mi sedetti alla mia solita tavola e mi posi ad osservarlo. Non potei fare a meno di pensare che doveva essere stato un bravo cameriere. I suoi movimenti erano rapidi e silenziosi. S'interessava di tutti i clienti. Era quasi un peccato che un uomo come quello facesse il direttore di ristorante. Aveva le qualità del diplomatico e l'astuzia del finanziere.

Credevo di essere entrato nella sala inosservato, ma ad un tratto vidi Louis inchinarsi davanti alla mia tavola.

— Il piatto del giorno è eccellente — mi disse. — Il signore deve provarlo. Dopo qualche giorno di cucina francese un semplice piatto inglese è talvolta un piacevole sollievo.

— Grazie, Louis, ditemi, che cosa è avvenuto del signor Delora? Rimase impassibile a quel mio attacco improvviso.

— Il signor Delora! Non è qui con sua nipote? Contavo di vederli a pranzo.

— Sua nipote è qui, ma il signor Delora non è mai arrivato.

Louis allora fece una cosa che non lo avevo mai visto fare: lasciò cadere quello che teneva in mano. Era soltanto la lista dei vini e si chinò subito a raccoglierla con una parola di scusa. Ma quando si rialzò notai che lo sforzo, anziché fargli affluire il sangue al volto, l'aveva reso d'un pallore mortale.

— Volete dire che il signor Delora è andato altrove, signore? Scossi il capo, poi, dopo un attimo di esitazione, gli raccontai l'accaduto.

Louis se ne stava immobile.

— È un fatto strano — mormorò.

— È la cosa più strana che io abbia mai visto in vita mia — risposi.

— Il signore s'interessa molto della cosa, senza dubbio... Ha viaggiato con loro... provava ammirazione per la nipote...

— Sì, Louis, il signore se ne interessa tanto che farà tutto il possibile per risolvere il mistero della scomparsa di Delora. Non ho nulla da fare e questo mi divertirà.

Louis scosse il capo.

— Non è sempre prudente immischiarsi nei fatti altrui. La scomparsa del signor Delora può non essere accidentale come sembra.

— Che cosa intendete dire?

— Nulla, signore — rispose con una scrollatina di spalle. — Parlo in generale. Quando scompare qualcuno, la gente pensa subito a qualcosa di losco, a un delitto... o a qualche cosa di simile. Ma non è giusto; il più delle volte un uomo che scompare, scompare di sua propria volontà... scompare per sfuggire a qualche pericolo o per qualche suo scopo recondito.

— Vorreste dire che la scomparsa del signor Delora è volontaria? Louis scrollò ancora una volta le spalle.

— E chi lo sa? Non affermo nulla. Non faccio che formulare un'ipotesi. Scusate un momento, signore.

S'allontanò per andare incontro ad alcuni clienti, ma di lì a pochi minuti era di nuovo davanti alla mia tavola e sorvegliava il cameriere che mi serviva il pranzo. Quando fummo soli si chinò e mi sussurrò all'orecchio:

— Il signore, che s'interessa tanto della scomparsa di un semplice conoscente, di un compagno di viaggio, non mi domanda nulla di cose più importanti che lo riguardano personalmente.

— Di Tapilow? — esclamai subito. Annuì.

— Tapilow si trova all'ospedale e vivrà — dichiarò pacatamente — ma rimarrà zoppo per tutta la vita e il suo volto sarà sfregiato da una cicatrice dalla tempia sino alla bocca.

Rimasi pensoso.

— Così la punizione sarà più completa — dissi.

Mi parve che negli occhi di Louis brillasse un lampo d'ammirazione.

— Il signore è coraggioso.

— Perché no? Abbiamo tutti un po' di filosofia, lo sapete. Era inevitabile che, allorché quell'uomo ed io ci fossimo incontrati, io tentassi di ucciderlo. Non avevo nessun'arma quella sera; mi sono servito soltanto delle mani, voi sapete il resto. Se egli fosse morto, avrei dovuto scontare la pena. Era un rischio per me, ma dovevo affrontarlo. Era ineluttabile. Il torto che lui ha fatto a una persona che mi è cara, era troppo grave, troppo iniquo perché potesse andare impunito.

— Quando guarirà, il signore avrà un nemico — osservò Louis pensosamente.

— Un grand'uomo una volta ha dichiarato che sono i nemici che

rendono interessante la vita. Gli amici talvolta stancano. I nemici variano un po' l'esistenza.

Louis fu chiamato a un'altra tavola. Terminai la colazione.

Così Tapilow sarebbe vissuto! Tanto meglio, forse! Altrimenti sarebbe venuto un tempo nella mia vita in cui il pensiero di aver ucciso un uomo, quantunque meritasse la morte, mi avrebbe oppresso. Capii dalla reticenza di Louis che non avevo nulla da temere dalla legge. Quanto a Tapilow non mi faceva paura. Non era probabile che tentasse di vendicarsi.

Scacciai questo pensiero dalla mente. Solo allora mi ricordai che non avevo avuto da Louis nessuna informazione sull'argomento che mi interessava maggiormente. Sorrisi nel ricordare con quale arte egli era riuscito ad eludere la mia curiosità. L'unica cosa che avevo potuto intuire dal suo contegno era che egli ignorava la scomparsa di Delora. Ma avevo ancora tempo di fargli delle domande. Ordinai il caffè e un bicchierino di liquore e deposi il portasigarette sulla tavola. Decisi di aspettare che Louis ritornasse da me. Avevo intenzione di rivolgergli alcune domande a bruciapelo.

12.
Raccomandazioni

Louis ritornò di lì a poco.

— Siete contento del servizio, signore? — mi domandò cortesemente.

— Contentissimo. Voi, però, non avete soddisfatto la mia curiosità.

— Riguardo a che cosa?

— Riguardo ai Delora. Egli scrollò le spalle.

— Che cosa volete che ne sappia? Il signor Delora soleva venire qui tutti gli anni. Due anni fa si è fermato circa un mese. La nipote è qui per la prima volta, e non so nulla di lei.

— Che cosa ne dite della sua scomparsa?

— Che cosa posso dire, capitano? Non ne so nulla.

— Il signor Delora è un coltivatore di caffè del Sud America...

— Questo lo so.

— Come mai ha ottenuto libero accesso al ristorante del Gatto Rosso? Louis sorrise.

— Come posso saperlo? Frequento assai poco il Gatto Rosso.

— Perché non siete franco con me? Non sono una persona temibile. Sono nelle vostre mani per l'affare Tapilow e, come sapete, ho conosciuto troppo il mondo per perdermi in certe inezie. Non credo che Delora sia venuto a Londra per vendere il suo raccolto di caffè. Non credo che voi siate all'oscuro dei suoi affari. Non credo che la sua scomparsa sia un mistero per voi, come lo è per me e per sua nipote.

Il volto di Louis era simile a quello di una sfinge. Non protestò. Non negò nulla. Aspettava semplicemente di udire dove sarei arrivato.

— Non posso fare a meno di credere che voi aveste qualche scopo per condurmi al Gatto Rosso quella sera. Siate sincero. Posso esservi amico. Ho influenza qui e altrove e, come sapete, mi piace l'avventura. Ditemi che cosa sapete di questo caso. Ditemi se avevate qualche scopo nel condurmi al Gatto Rosso quella sera.

Louis si guardò attorno con occhio indagatore. Senza abbandonare il suo contegno vigile e attento, in pochi istanti parve rendersi conto di ogni particolare sull'andamento del servizio. Lo vidi accigliarsi e chiamare un cameriere col quale parlò rapidamente e bassa voce. Il cameriere si allontanò subito per ubbidire alle istruzioni ricevute e Louis mi disse:

— Molte volte, signore, non è prudente dire la verità. Di conseguenza, capita spesso che io debba mentire; vi confesserò tuttavia che questo non mi piace. Preferirei dire sempre la verità, se fosse possibile. Quando vi ho visto al teatro dell'Opéra di Parigi ho pensato a voi come a uno dei miei migliori clienti. E soltanto quando mi fermai a parlare fui preso da un'idea. Non senza ragione vi ho condotto al Gatto Rosso.

— Continuate!

— Vi ho condotto là perché sapevo che Tapilow sarebbe venuto. Sapevo già quello che sarebbe accaduto se voi due vi foste incontrati.

— Desideravate che ciò avvenisse, allora! — esclamai. Louis s'inchinò.

— Sì, lo desideravo. L'uomo di cui stiamo parlando non è mio amico. Era entrato a far parte di una certa organizzazione e meditava di tradire i suoi compagni. Meritava di essere punito ed ero contento che venisse punito da voi.

— È tutto qui, Louis? — domandai.

— Non tutto. Nel decidere di condurvi al Gatto Rosso mi sono detto: "Se il signore venisse alle mani con il suo nemico e rischiasse di avere delle noie, soltanto i miei amici ed io potremmo proteggerlo. Di conseguenza il signore si troverebbe a doverci qualche cosa e chissà che

un giorno egli non potesse trovarsi nell'occasione di ricompensarci". Vi dirò inoltre che forse quel giorno non è lontano.

— Bene. Ora siete franco. Comincio a capire. Continuate. Riconosco il vostro diritto su di me. Che cosa posso fare?

— Vi piace l'avventura? — mormorò Louis.

— Certo. Louis esitava.

— Se vi sarà un complotto contro Delora per impedire che conduca a termine una certa impresa, ci aiuterete a sventarlo?

— Di tutto cuore. Devo domandarvi una cosa, però. Qual è l'impresa di Delora? Non si tratterà certo di vendere il suo caffè.

Le labbra di Louis si curvarono in un sorriso inimitabile.

— Il signore vuole scherzare.

Compresi di essere sul punto di sapere parte della verità.

— Il signor Delora ha altri progetti — disse Louis lentamente.

— L'avevo immaginato.

Louis gettò un'occhiata dietro di sé. Non vi fu alcun cambiamento nella sua voce né nella sua espressione. Le sue parole mi sembravano quindi un po' strane.

— C'è qualcuno vicino a noi che farebbe l'impossibile per sentire quello che dico. Non vi posso dire altro. Se mi vorrete concedere un quarto d'ora, in camera vostra, verso le sei...

— Siamo intesi, Louis — risposi.

Diede un tocco finale alla mia tovaglia e si allontanò con un inchino. Vidi allora che alla tavola accanto alla mia stava seduto il giovane che ci aveva spiati alla stazione.

Dopo pranzo presi un taxi, mi recai dal mio sarto, feci una capatina al Circolo e comperai delle sigarette. Incontrai qualche conoscente e fui contento di ritornare all'albergo Milano, specialmente quando nell'ascensore m'imbattei in Felicity. La ragazza trasalì nel vedermi. Mi parve un po' nervosa. Quando l'ascensore si fermò al suo piano uscii anch'io.

— Posso venire da voi, signorina? Sono quasi le cinque — dissi.

— Mi fate piacere. Desideravo parlarvi, capitano. Ho dimenticato di dirvi qualche cosa, questa mattina, prima di uscire.

Sospirai.

— Quante cose io dimentico di dirvi quando sono con voi! La ragazza sorrise.

— Anche voi cominciate a farmi la corte! — esclamò. — Non importa, non ho voglia di scherzare ora, parlo seriamente. Louis... Louis è ritornato, eh?

— Sì — risposi — era nel ristorante durante il pranzo.

— Louis è una persona molto strana, capitano. Vi sta preparando qualche tranello. Mi promettete di essere cauto?

— Cauto? Non capisco, ma ve lo prometto.

Felicity mi afferrò per la giacca come per attirarmi a sé. Mi sentivo il cuore in tumulto.

— Dio mio, cercate di capire! Louis... non è quello che sembra. Sono certa che vi ha condotto al Gatto Rosso quella sera, con uno scopo. Forse ora egli crede di avervi in suo potere perché avete ferito gravemente Tapilow.

— Continuate.

— Desidero che siate cauto. Se vi chiede di fare qualche cosa per lui, accertatevi prima che sia una cosa onesta. Poiché, vedete, capitano, Louis e i suoi amici non sono come voi. Sono più scaltri e non credo siano onesti. Quell'uomo cercherà di ricattarvi per far di voi uno strumento utile ai suoi compari. Farà di tutto per ispirarvi fiducia. Non dovete ascoltarlo. Dovete promettermi di non ascoltarlo.

— Ve lo prometto di tutto cuore. Né Louis né altri al mondo mi indurranno a fare qualcosa di disonesto.

— Quell'uomo è molto astuto — sussurrò la ragazza. — Vi presenterà la cosa sotto un falso aspetto, capite?

— Sì, capisco. Ma, ditemi, come fate a sapere tante cose di lui?

— Questo non ha importanza — mi rispose con impazienza. — Ho sentito parlare di lui da altri. So che razza di uomo è. Vi farà certamente qualche proposta. Starete in guardia?

— Ve lo prometto — ripetei. — Posso vedervi ancora, oggi? Non dimenticate che rimango qui per voi. Avrei dovuto partire per Norfolk nel pomeriggio.

La ragazza trasse un lieve sospiro.

— Credo... forse... sì, pranzeremo assieme questa sera, voi ed io. Dovete condurmi in qualche luogo tranquillo... dove nessuno ci vedrà.

— Non pranziamo qui, allora? — domandai sorridendo. Alzò le mani in segno di protesta.

— Oh, no! Se è possibile, andiamo altrove, senza che Louis lo sappia.

— Ci metteremo d'accordo. Posso venire da voi più tardi? Mi direte dove possiamo trovarci.

Felicity rifletté per un istante.

— Venite alle sette. Ora andate, per favore. Aspetto la sarta. Mi avviai verso la porta, ma Felicity mi richiamò dicendomi:

— Capitano, ho una cosa da dirvi. Rimasi in attesa.

— Ebbene? — mormorai. Lei evitò il mio sguardo.

— Non dovete preoccuparvi più per mio zio. È ritornato.

— Ritornato! Quando?

— Poco fa. È molto ammalato. Non potrà vedere nessuno per qualche tempo, ma è ritornato.

— Ne sono molto lieto.

Fui stupito di non scorgere alcun segno di sollievo sul suo volto. Non potevo fare a meno di trovare strano il suo comportamento. Non mi disse altro.

Bussarono alla porta e lei mi fece cenno d'andarmene.

Salii nel mio appartamento in attesa di Louis.

13.
Un patto

Louis fu puntale come sempre e si presentò con una lista di vivande in mano. Aveva l'aria di essere venuto a prendere le mie ordinazioni. Chiusi la porta dell'anticamera e del salotto.

— Ora, Louis, non soltanto siamo soli, ma siamo al sicuro da ogni interruzione. Raccontatemi tutto.

Louis rifiutò di sedersi. S'appoggiò al tavolo guardandomi.

— Capitano Rotherby, ho pensato talvolta che gli uomini d'azione come voi, che hanno conosciuto il mondo, devono trovare insignificante e noiosa la vita del gentiluomo di campagna.

— Vita che non ho certo l'intenzione di fare — osservai. Louis tentennò il capo.

— Per voi, forse, sarebbe una vita impossibile. Ma, allora, che cosa può fare un signore come voi? Ve lo dirò io. Dedicherete la metà del vostro tempo allo sport, il resto a mangiare, dormire e ingrassare. Andrete a Montecatini e a Karlsbad e comincerete a preoccuparvi per la vostra

digestione, vi accorgerete di diventar calvo... comprenderete che nulla al mondo invecchia come la mancanza di attività e di emozioni.

— Sono d'accordo con voi. Quali emozioni avete da offrirmi, Louis?

— Tre sere fa vi ho visto afferrare un uomo con l'intenzione di ucciderlo. Avete violato la legge!

— Sì e ricomincerei da capo.

— Volete violare la legge in altro modo?

— In circostanze analoghe, sì.

— Ascoltate, signore. Vi abbiamo salvato volentieri dalle spiacevoli conseguenze che avreste dovuto subire se la vostra colluttazione con Tapilow fosse avvenuta in un altro luogo, invece che al Gatto Rosso.

— Riconosco il mio debito verso di voi — risposi.

— Farete qualche cosa per sdebitarvi? — mi domandò fissandomi negli occhi.

— Dovete dirmi prima di che si tratta.

— È una cosa in rapporto con la scomparsa del signor Delora.

— Ma il signor Delora è ritornato! — esclamai. — Me l'ha detto sua nipote. È ritornato, ma sta molto male ed è a letto.

— Questa è la storia che abbiamo dovuto inventare. Dovevamo proteggerci ad ogni costo dalla polizia e dalle chiacchiere dei giornali, ma questa non è la verità. Il signor Delora non è tornato.

— La ragazza lo sa? — domandai subito.

— No. Crede che suo zio sia ritornato davvero, ma che il suo stato di salute lo costringa a stare ritirato per un po' di tempo; come ha detto a voi, d'altronde. Era necessario far credere alla ragazza che la camera di suo zio è occupata, per ragioni che comprenderete in seguito. Molto presto saprà la verità.

Provai un senso di sollievo. Il pensiero che Felicity mi avesse mentito mi aveva fatto l'effetto di una pugnalata.

— Dov'è il signor Delora, adesso? — domandai.

— Lo saprete presto. Desideriamo che andiate da lui.

— Benissimo, Louis, non ho nulla in contrario; soltanto, dovete dirmi chi è questo Delora, perché si nasconde e chi sono i vostri compagni.

— Signore, se dipendesse soltanto da me, vi confiderei ogni cosa. Però gli altri non vi conoscono come vi conosco io, e sono autorizzato a raccontarvi soltanto determinate cose. Il signor Delora è venuto in questo paese con una missione pericolosa. Possiede un segreto d'immenso valore

conosciuto da altri che non sono nostri amici. Il signor Delora, arrivando a Charing Cross, ha ricevuto un segnale che lo avvertiva che era pericoloso per lui venire all'albergo Milano. Ecco perché è scomparso. Se il signore vuol intraprendere veramente un'avventura, ne ho una da proporgli.

— Sentiamo.

— Ammettiamo che Delora sia ritornato. La porta della sua camera è chiusa e a nessuno è permesso di entrare. Si crede che questa notte verrà fatto un tentativo per penetrare nella camera e rapirlo.

— La stanza è vuota, avete detto?

— Proprio così, signore. Però, se in quella stanza ci fosse un uomo forte e coraggioso, si potrebbe dare una buona lezione a coloro che ci hanno ingannati. Se quell'uomo foste voi, capitano, noi... il signor Decresson, gli altri ed io... considereremo il vostro debito pagato.

Cominciavo a capire. Dovevo entrare, in un modo o nell'altro, nella stanza in cui si supponeva fosse Delora, starmene là nascosto in attesa dell'attacco previsto. E allora, intuendo tutte le possibilità inerenti all'impresa, fui preso da un desiderio irresistibile di ridere. Mi sembrava impossibile prendere sul serio la cosa. Domandai:

— È uno scherzo o parlate sul serio, Louis?

— Parlo sul serio, signore. Non vi ho detto una parola che non sia la verità.

— Spiegatevi meglio. Che ha fatto Ferdinando Delora per temere un'aggressione? Che ha fatto per crearsi dei nemici? È un delinquente o sono delinquenti coloro che lo cercano?

— Egli ha con sé un segreto che vale un patrimonio — rispose pacatamente Louis. — Vi sono altri, vale a dire i suoi nemici, che credono d'aver diritto a dividerlo con lui. Costoro sperano di ottenere con la forza quello che non possono ottenere in altro modo.

Un'idea improvvisa mi suggerì di domandare:

— Tapilow era uno di quelli? Louis annuì gravemente.

— Tapilow era uno di quelli che accampavano dei diritti, ma non voleva affrontare il minimo rischio.

— Ho capito; non vi è più nulla da temere da lui. Ho un'altra domanda da farvi, alla quale dovete rispondere con la massima sincerità. Indovinerete di che si tratta quando vi dirò che riguarda la signorina Delora.

— La signorina è ignara di tutto — dichiarò vivamente Louis.

— Come mai si trova qui? — domandai. — Perché non è rimasta a Parigi? Se non ha alcuna parte in questa faccenda, che fa qui?

— Era necessario che venisse a Londra con suo zio; un giorno capirete il perché. Non vi posso dire altro e non dovete domandarmi altro.

Guardai il volto impenetrabile di Louis, ma non mi rivelò nulla. Le sue parole mi avevano lasciato in dubbio. Sentivo che l'unica volta in cui mi aveva detto la verità era stato quando mi aveva parlato di Felicity. Eppure io dovevo della riconoscenza a quella gente e non volevo sottrarmi al mio debito.

— Ditemi, se io prendo il posto di Delora questa sera e se il vostro progetto riesce, egli sarà libero? Potrà ritornare? Questo recherà un vantaggio alla nipote?

— Ma certamente! — rispose Louis. — Non è un'organizzazione contro la quale noi lottiamo. Si tratta di due o tre persone accanite che credono di essere state derubate. Una volta che queste saranno tolte di mezzo, Delora sarà libero delle sue azioni. Nulla potrà ostacolare la vostra amicizia con lui e con sua nipote.

— Benissimo. Passerò la notte nella camera del signor Delora. Pensate voi a tutto.

Louis mi guardò con una strana espressione.

— Vi rendete conto che correte qualche pericolo?

— Certo. Se dovrò lottare con qualcuno sarò preparato; sono già esperto in materia.

— Per quanto possiate essere bene armato, vi sarà nondimeno un rischio. I nostri nemici sono rapidi e silenziosi. Uno di essi è specializzato in aggressioni. Sono molto astuti. Anche se conducessi la signorina Delora a Scotland Yard oggi, e raccontassi alla polizia quello che temiamo, la polizia farebbe sorvegliare l'albergo ma con tutto ciò voi vi sveglieresti questa notte e trovereste qualcuno accanto al letto.

— A proposito, Louis, perché tutto questo mistero? Secondo voi, Delora è un uomo onesto. Perché non avvisate la polizia?

Louis scosse il capo.

— Non siamo liberi di farlo. Delora è un uomo onesto, ma ha un grande progetto e l'unica probabilità che esso riesca dipende dal tenere la cosa segreta.

— Come farò ad entrare nella camera, Louis? — domandai.

— Sarà facile. L'appartamento del signor Delora porta il numero 157.

Ecco la chiave.

La presi e me la misi nella tasca del panciotto.

— Salirete con l'ascensore sino all'ultimo piano, poi scenderete al quinto ed entrerete senza indugi nel salotto. La porta a destra conduce nella camera del signor Delora. Dopo mezzanotte, troverete la chiave di quella porta sul camino del salotto.

— Ma la signorina Delora? Il salotto comunica anche con la sua camera.

— La ragazza verrà informata in parte della cosa. È meglio. Ella si sarà coricata e chiusa a chiave nella sua camera molto prima che voi entriate.

— Benissimo. Ma se dovesse accadere qualche cosa, quale motivo potrei addurre per giustificare la mia presenza nell'appartamento?

— Ve lo suggerirò più tardi. Pranzerete al ristorante?

— Probabilmente sì — risposi.

— Allora potremo parlare un po'.

— Louis, che razza d'affare è mai questo nel quale sto per immischiarmi? Faccio parte di una banda di delinquenti, di una cospirazione politica o di un trucco diabolico?

Louis sorrise.

— Quando vi ho incontrato avevate l'aria d'essere stanco della vita. Vi procurerò delle emozioni. Non dovete domandarmi altro. Quanti uomini del vostro temperamento darebbero qualche anno di vita per trovare un'occasione simile!

Mi lasciò con il solito cortese inchino. Uscii subito dopo di lui, ma non feci in tempo a prendere l'ascensore col quale egli scendeva. Guardando in basso vidi che la cabina si era fermata al quinto piano. Immaginai che egli andasse dalla signorina Delora.

14.
Monsieur Bartot

Fumai due sigarette, una dopo l'altra, facendo un vano tentativo di trarre qualche idea precisa dalla matassa aggrovigliata di eventi nella quale mi trovavo impigliato. Giunsi alla conclusione che il destino, che mi aveva elargito una costituzione sana e muscoli d'acciaio, non era stato egualmente generoso con il mio spirito d'intuizione. Quantunque mi sforzassi, non riuscivo a capire nulla della situazione. La conclusione più

ragionevole che ne potevo trarre era che Louis facesse parte di una banda di ladri, che io stessi per diventare il loro complice e che Felicity fosse la Dalila di cui quella gente si era servita per fare di me un suo strumento. Una tale conclusione però non era lusinghiera né mi piaceva in alcun modo. Pensai a Felicity; nonostante tutto mi fidavo di lei. Non aveva nulla dell'avventuriera nei modi, negli sguardi, nelle parole. Non aveva nulla di comune con la ragazza dagli occhi turchesi, per esempio. Decisi di non tormentarmi più. Forse, all'indomani, la verità mi sarebbe stata rivelata. Non potevo fare a meno di pensare però che ero immischiato in un'impresa la cui conclusione era molto dubbia. Sentivo tuttavia che avrei affrontato volentieri un pericolo pur di andare a fondo di quel mistero.

Pensai di andare a far due passi per ingannare il tempo. Guardai fuori; pioveva a dirotto e decisi allora di scendere nel salone con la speranza di trovarvi qualcuno che conoscevo. Quando fui seduto, nell'attesa del whisky con soda che avevo ordinato, m'accorsi che la persona il cui pensiero non mi lasciava mai era nella sala, a poca distanza da me.

Felicity era seduta su un divano, accanto a un uomo che riconobbi all'istante. Era il compagno della giovane dagli occhi turchesi. A quanto sembrava i due non si erano accorti della mia presenza. Felicity era più pallida del consueto. Sembrava sforzarsi di nascondere il timore e l'avversione che provava per quell'uomo che si protendeva verso di lei parlando rapidamente in francese e gesticolando. Era vestito da viaggio, un po' trasandato; i baffi neri e spioventi conferivano alla sua bocca un'espressione sinistra. Sembrava incapace di star calmo o di controllarsi. Di quando in quando batteva nervosamente il piede per terra. Felicity si era ritirata in un angolo del divano. Sentii che non avevo più la forza di starmene là ad osservarli passivamente. Mi alzai in piedi e allora Felicity mi vide. Sul suo volto, con mia grande gioia, passò un'espressione di sollievo. Il suo compagno, invece, mi lanciò un'occhiata ostile. Mi avvicinai a loro.

— Sono molto contenta di vedervi, capitano — disse Felicity. — Questo signore non sa dire una parola in inglese. Aiutatemi, ve ne prego. Andate a cercare una persona al ristorante... sapete a chi alludo... non voglio dire il suo nome. Cercatelo e conducetelo subito da me. Ditegli che Bartot è qui e mi minaccia continuamente. Andate, ve ne prego.

— Vado subito — risposi.

Vidi che Bartot si era alzato a un tratto e sembrava sul punto di

rivolgermi la parola. Corsi nel ristorante, ma era ora di pausa e non vi era traccia di Louis.

— Potreste dirmi dov'è Louis? — domandai a uno dei camerieri. Questi guardò l'orologio e scrollò le spalle.

— Forse nel suo ufficio; però ha l'abitudine di uscire a quest'ora.

— Dov'è l'ufficio? — domandai.

Il cameriere mi fece attraversare la dispensa e bussò a una porta chiusa; udii una voce assonnata rispondere:

— Avanti!

Entrai in un salotto e trovai Louis sdraiato su un divano. Aveva in mano un taccuino e una matita, come se stesse prendendo degli appunti. Quando mi vide balzò in piedi e ripose il taccuino.

— Mi dispiace disturbarvi, Louis. La signorina Delora è nel salone con Bartot, arrivato poco fa da Parigi, suppongo. Credo ch'egli cerchi di spaventarla. La signorina vi prega di andare da lei.

Il volto di Louis si alterò e prese un'espressione crudele. Sembrava un grosso felino che stesse per lanciarsi sulla preda.

— Vengo subito, signore.

Mi seguì nel ristorante. Il suo volto aveva ripreso la consueta espressione. Aprì la porta del salone e mi diede il passo. Io rimasi in disparte mentre egli si avvicinava ai due. La ragazza trasse un sospiro di sollievo. Bartot si volse fieramente. I due uomini si guardarono in cagnesco. Louis, silenzioso, composto, ma con un fuoco feroce negli occhi, era pronto a difendersi o ad assalire, secondo le circostanze. Bartot, che si era alzato in piedi, sembrava un possente animale la cui forza primitiva stesse per erompere dalla costrizione degli abiti che gli davano un'apparenza umana. Quei pochi secondi furono emozionanti per me. Un'altra persona nella sala continuava a scrivere come se nulla fosse. Passarono due forestieri diretti al bar e parvero non accorgersi di nulla. Osservai Felicity: era pallida, ma non sembrava più spaventata. Si era scostata da Bartot e io m'avvicinai a lei. La tensione si allentò a un tratto. Louis disse con voce tranquilla:

— Ben arrivato, signor Bartot. Mi avete promesso tante volte questa visita, ma sino ad oggi mi avevate deluso.

Bartot non era un diplomatico; balbettò alcune parole incoerenti. Louis si protese verso di lui, sempre con lo stesso atteggiamento cortese.

— Posso fare qualche cosa per il signore? Il signore avrà già scelto

senza dubbio la sua stanza. Lo vedremo con piacere questa sera al ristorante.

Bartot cominciò a parlare, ma la sua voce era quasi impercettibile.

— Sono venuto in questo scellerato paese per vedere come stanno le cose e non per diporto. Sono venuto per vedere che tiro mi si sta giocando! Questa signorina mi ha detto dapprima che suo zio è scomparso e poi che è ammalato. Non vuol lasciarmelo vedere.

Louis scrollò le spalle.

— Ahimè! È impossibile infatti. Il signor Delora si è ammalato in viaggio.

Poi, volgendosi a me, aggiunse:

— Questo signore può testimoniare che è a letto e che un medico è venuto a visitarlo. Mi dispiace, ma non si può disturbarlo.

— Allora aspetterò — fece Bartot incrociando le braccia. — Aspetterò finché sarà guarito.

— Perché no? — fece Louis. — Faremo del nostro meglio per rendervi piacevole il soggiorno.

Sentii la mano di Felicity stringermi il braccio. La guardai ed ella fece un lieve cenno verso la porta. Uscimmo inosservati e chiamai l'ascensore.

— Oh, capitano! — esclamò la ragazza. — Siete venuto ancora una volta in mio aiuto. Ero così spaventata! Quell'uomo era furibondo e non voleva credere alle mie parole. È vero che lo zio è ammalato. Voi non mettete in dubbio quello che dico, non è vero, capitano?

L'ascensore che arrivò in quel momento mi tolse dall'imbarazzo. Salimmo al quinto piano camminando in punta di piedi.

— Mio zio dorme e il dottore ha detto che non bisogna svegliarlo.

— Pranzate con me? — domandai.

— Credo. Sì, pranzerò con voi. Accompagnatemi in qualche ristorante tranquillo dove sia sicura di non vedere persone che conosco.

— Va bene — promisi. — Vi porterò in un ristorante dove troveremo molta musica, ma poca gente. Sceglieremo un tavolo tranquillo e parleremo un po'. Ho molte cose da dirvi, signorina Delora.

— Vi ascolterò con piacere — mormorò lei. — Ma, camminate piano, non bisogna svegliarlo.

Indicò la porta chiusa, e io la guardai fissamente negli occhi. Non era possibile che fingesse. Credeva davvero che suo zio si trovasse nella camera attigua, ne ero convinto.

— Verrò da voi alle otto — sussurrai.

— Mi farò trovar pronta — rispose. — Non tardate, altrimenti sarò impaziente.

Quindi aggiunse con un gesto impulsivo:

— Comincio a detestare questo luogo. Comincio a desiderare di fuggire per sempre. Non vedo l'ora d'andarmene... Quando verrete a prendermi non vi farò aspettare. Arrivederci.

15.
Veleno

Alle otto meno un quarto di quella sera attraversai il ristorante diretto al bar. C'era già della gente che pranzava e Louis era affaccendato come sempre. Non appena mi vide, tuttavia, si fece avanti col solito inchino cortese.

— Il tavolo nell'angolo a sinistra è riservato per il signore. Mi sono preso inoltre la libertà di disporre per il suo pranzo.

— Ma non pranzo qui, Louis — protestai. Louis mi guardò sorpreso.

— Davvero? Poco fa ho parlato con la signorina Delora e mi ha detto che avrebbe pranzato qui con voi.

— Devo pranzare con la signorina infatti — risposi — ma non sapevo che avesse l'intenzione di restare qui.

Louis sorrise.

— Forse in un primo tempo la signorina desiderava pranzare fuori. In ogni modo ha cambiato opinione, ve lo dirà quando andrete da lei.

M'allontanai pensoso. C'era qualcosa ch'io non riuscivo a capire. Si sarebbe detto che Louis non avesse che da comandare perché gli altri gli ubbidissero. Mi resi conto che anch'io dovevo pranzare al suo ristorante, giacché tale era la sua volontà.

Alle otto precise mi recai alla suite numero 157. Felicity mi aspettava; sul momento dimenticai di farle delle domande... dimenticai tutto, tranne il piacere di vederla. Portava un abito di pizzo nero che fasciava alla perfezione la sua figura snella, una collana di perle e un cappello grande. Mi guardò un po' ansiosa e mi domandò:

— Vi piaccio? Sto bene?

— Siete meravigliosa — risposi. — Non ho mai pranzato con una

compagna così deliziosa.

Lei mi fece un piccolo inchino, poi il suo volto si rannuvolò.

— Vi devo domandare una cosa: non vi dispiace se pranziamo qui?

— Louis mi ha detto che questo era il vostro desiderio — risposi.

Lei si volse, perché io non vedessi il suo volto.

— È rimasto così deluso quando gli ho detto che avrei pranzato fuori; è stato tanto gentile che non ho voluto contrariarlo.

— Come sta vostro zio?

— Non mi hanno ancora permesso di vederlo, ma dicono che sta meglio. Se trascorrerà una notte tranquilla domani potrò vederlo.

— Ve lo auguro. Possiamo scendere?

— Abbiate la bontà di tenermi la borsetta mentre io mi metto i guanti. È proprio una cosa inutile dal momento che non usciamo, eppure bisogna metterli.

— Com'è pesante la vostra borsetta — osservai soppesandola.

— Porto sempre con me molto danaro. È un'idea di mio zio. Un giorno o l'altro deruberanno lui o me. Lui ha sempre cento o duecento sterline con sé, io ne ho nella borsetta cinquanta o sessanta in questo momento. È un rischio, non vi pare?

— È una provocazione per i ladri — risposi.

— Oh, non lo sanno — fece lei salendo sull'ascensore. — Ho fame, ho mangiato così poco, oggi.

— Louis ha compilato la lista del pranzo; sarà squisito, probabilmente.

Ci dirigemmo al tavolo riservato per noi, scortati da un cameriere. Louis stava occupandosi di un altro tavolo. Appena ci vide però venne da noi. Il cameriere intanto ci serviva del caviale.

— Spero sarete soddisfatti del pranzo — disse il direttore con un inchino. — Ho compilato io la lista. Ho ordinato al capo cuoco due pranzi per questa sera, uno è il vostro, l'altro quello del nostro amico Bartot.

Indicò una tavola a poca distanza da noi dove Bartot stava già pranzando. Ci voltava le larghe spalle e le pieghe della nuca nascondevano quasi il colletto.

— Un giorno o l'altro il nostro amico Bartot sarà preso da un colpo apoplettico — osservai.

— Non ci sarebbe da meravigliarsi — rispose Louis. — È molto acceso in volto questa sera. Il cuoco gli ha preparato un pranzo squisito. Dicono che sia difficile accontentarlo. Vedremo.

Distolsi lo sguardo con disgusto. Con mia grande gioia il direttore fu chiamato altrove.

— Ditemi, signorina Delora, da quanto tempo conoscete Louis?

— Oh! Da molto tempo — rispose lei evasivamente. — Nel suo mestiere non vi è nessuno che lo eguagli. Un signore molto ricco che ha fatto costruire un grande ristorante a New York ha offerto a Louis una forte somma perché lo dirigesse. Ma lui non ha accettato. Ama l'Europa, ama Londra e non vuole allontanarsene.

— Forse ha altri impegni, qui — osservai seccamente. Mi lanciò uno sguardo significativo.

— Louis s'interessa di molte cose. L'ho visto spesso parlare con mio zio, di che cosa non so, ma ho udito una volta mio zio dire che Louis presto sarà ricco come lui.

— Quanto tempo contate di restare a Londra? — domandai.

— Non so. Può darsi che gli affari di mio zio si concludano in poche ore, come può darsi che occorrano delle settimane.

— Parlate della vendita del caffè? — domandai.

— Certo!

— E dove andrete in seguito?

— Ritorneremo a Parigi e poi, ahimè, nell'America del Sud... non ci sono mai stata in vita mia.

— Avete vissuto a lungo in Francia?

— Sin da quando mi ci hanno condotta per mettermi in collegio. Ero appena una bambina e ho imparato a considerare la Francia come la mia patria. Quello che ho udito dell'America del Sud non mi piace. Vorrei che mio zio rimanesse qui.

— Non vi è nessuna probabilità che rimanga?

— Non credo. Nel Brasile è tenuto in grande considerazione e dicono che un giorno o l'altro diventerà Presidente della Repubblica.

— Credete che abbia dei nemici qui? Scosse il capo.

— Non ha nemici, ma deve trattare un affare molto importante e c'è della gente che vuol mettergli i bastoni tra le ruote. Parliamo d'altro, capitano. Raccontatemi dei vostri amici e parenti e del luogo in cui vivete. Mi piacerebbe sapere tutto.

— Non ho molto da dirvi. Sono un figlio cadetto, come si dice da queste parti. Ho un fratello che ha ereditato la casa in cui sono nato e tutto il patrimonio di famiglia, ed io ho dovuto darmi da fare in cerca di una

posizione. Sino ad ora, non posso dire di essere stato molto fortunato.

— Siete povero, allora? — domandò Felicity timidamente.

— Non sono ricco. Tutto sommato però, per uno scapolo, sto bene. Mio fratello non ha figli e io naturalmente gli dovrò succedere.

— Come si chiama?

— Lord Welmington. Il conte di Welmington.

— E voi diventerete conte alla sua morte? — continuò lei ingenuamente.

— Sì, ma mi dispiace pensare a questa probabilità. Cercherò qualche cosa da fare, in qualche ambasciata d'Europa, probabilmente. La vita militare in tempo di pace è odiosa.

— Fate dello sport, naturalmente, come tutti i vostri compatrioti...

— Sì, ho sciupato molto tempo in questi ultimi anni, ma ora ho deciso di fare qualche cosa. Richard, mio fratello, vorrebbe che io ponessi la mia candidatura a un seggio del Parlamento per la giurisdizione di Norfolk dove noi abitiamo, offrendosi di pagare tutte le spese, ma non mi sento adatto per quel genere di lavoro.

— Verrei a sentirvi parlare — mormorò Felicity.

— Grazie, ma ho altre aspirazioni. Preferirei...

M'interruppi a metà frase colpito da un'esclamazione della mia compagna. Si udì un tonfo poco lungi da noi. Balzai in piedi.

— Perbacco, è Bartot! — esclamai.

L'uomo era riverso sulla tavola, con le braccia distese, mentre il vino che aveva rovesciato, gocciolava sul pavimento. Aveva il volto acceso e cosparso di chiazze livide, gli occhi chiusi. Gemeva e ansimava affannosamente.

— *Empoisonné!* — balbettò. — *Empoisonné!*

Stava molto male, non v'era dubbio. Lo trasportarono fuori dalla sala. Felicity sedeva sulla sedia, con le labbra esangui; io stesso mi sentivo molto agitato. Chiamai Louis che aveva disposto perché l'uomo venisse portato via.

— Louis, — gli sussurrai all'orecchio — avete preparato due pranzi, questa sera...!

Egli sorrise placidamente.

— Potete star tranquillo, signore.

16.

Ultime istruzioni

Passammo in un'altra sala a prendere il caffè. Non proposi di andare in qualche luogo di divertimento; era meglio che Felicity si coricasse presto, perché io potessi entrare inosservato nella camera di suo zio. L'orchestra suonava una musica deliziosa, nelle sale si aggirava una folla gaia ed elegante. La mia compagna, così allegra durante il pranzo, era divenuta triste, ora. Sembrava assente col pensiero, l'incidente di poco prima l'aveva sconvolta. Cercai di tranquillizzarla.

— Ho parlato con Louis — dissi. — Bartot ha avuto un colpo apoplettico. Con un collo come quello mi domando come mai non gli sia accaduto prima.

Lei non si consolò alle mie parole. Si accontentò di scuotere tristemente il capo.

— Voi non capite. Questo incidente fa parte della macchinazione. Così prosegue, così proseguirà sino alla fine, capitano — disse guardandomi coi suoi grandi occhi malinconici.

— Suvvia, non dovete crearvi degli incubi.

— Degli incubi! — ripeté — non è questo. È perché io so qualche cosa...

— Credete che Bartot sia stato avvelenato?

Lei mi guardò sorpresa. I suoi occhi sembravano quelli di una bambina.

— Ne sono convinta, ma non dovete domandarmi altro.

Per diversi minuti ascoltai la musica in silenzio. Di quando in quando guardavo la ragazza. Il suo volto pallido, contratto, i suoi occhi pieni di timore avevano qualche cosa di così infantile che il mio cuore traboccava di tenerezza. Le avventure come quella in cui mi trovavo coinvolto influiscono grandemente sull'animo di un uomo. Feci sogni meravigliosi in quel momento. Il vino, la musica e la fiducia che la giovane aveva dimostrato mi inebriavano. La mia passione ingigantiva. Avrei voluto prenderle la mano, supplicarla di lasciare quell'albergo, la sera stessa, in quello stesso minuto; avrei voluto portarla lontano in un luogo sicuro dove avremmo potuto sposarci e dove nessuna ombra avrebbe potuto incombere sulla sua vita. Ma appena ebbi concepito questo progetto mi resi conto della impossibilità di realizzarlo. Anch'io ero un avventuriero! Mi trovavo in potere di quegli uomini a cui dovevo la libertà.

La musica cambiò tono. A un ritmo languido, appassionato, successero le note rapide, staccate, di un'antica marcia. Fu come una doccia fredda.

Mi ricordai d'un tratto di essere stato... di essere ancora un soldato. Pensai che, in fondo, combattevo la mia battaglia per la donna che amavo. Lo scoraggiamento momentaneo si dileguò. Ritrovai la forza di chiacchierare allegramente finché anche alla ragazza ritornò un po' della sua gaiezza.

— Ditemi — fece mentre ci alzavamo — l'altro giorno mi avete detto che avevate intenzione di andare in campagna.

— Non parto, per ora — risposi decisamente.

Se quello fosse stato un grande sacrificio sarei stato ricompensato dallo sguardo luminoso che lei mi rivolse. I suoi occhi avevano in quel momento il colore delle violette. Udii che la gente mormorava commenti benevoli al nostro passaggio. Scambiai ancora qualche parola con lei, poi la lasciai all'ascensore. Ella mi porse le mani con un gesto impulsivo. Mi parve presa da un'improvvisa tristezza. Mentre l'ascensore si avviava, vidi che gli occhi di lei erano pieni di lacrime.

Ritornai al ristorante. Era quasi deserto, ora. Non restavano che due o tre persone, e i camerieri cominciavano ad apparecchiare le tavole per le cene. Louis era seduto accanto al cassiere, intento a fare calcoli. Quando mi vide entrare si alzò e venne verso di me come se c'incontrassimo per caso, mentre un vicedirettore dell'albergo ci passava accanto.

— In che cosa posso servirvi, capitano Rotherby? — mi domandò col solito inchino.

— Desidero un caffè; forte, mi raccomando.

Louis si volse per trasmettere l'ordine a un cameriere. Mi sedetti ed egli rimase in piedi al mio fianco.

— La signorina è salita in camera sua? — domandò.

— Sì, cinque minuti fa.

— Tra un'ora potrete entrare tranquillamente nella camera del signor Delora. Non avete bisogno di attraversare il salotto. La camera da letto ha una porta sul corridoio. Eccovi la chiave. Se la ragazza sentirà qualche rumore penserà che sia il medico.

— Va bene. Però vi devo domandare una cosa. Come spiegherò la mia presenza nella camera se ci sarà un po' di trambusto?

— Non ci sarà nessun trambusto — rispose freddamente Louis. — Se verrete ferito provvederò a farvi trasportare nel vostro appartamento. Se qualcuno si introdurrà nella camera e sarà ferito da voi, penserò io a farlo rimuovere. La servitù è molto ridotta, la notte. Al piano in cui dormite voi, ad esempio, non c'è nessuno di servizio.

— E se suonasse il campanello?

— Verrebbe il ragazzo dell'ascensore.

— Nel complesso mi sembra che il servizio dell'albergo sia magnifico per chi abbia... ehm... dei conti da liquidare.

Louis sorrise.

— Non è mai successo nulla.

Poi, indicando l'orologio, aggiunse:

— Sono le dieci. Tra un'ora dovrete essere là in quella stanza; vi ho portato del whisky con soda.

— Vi vedrò, Louis?

— Non è possibile, signore. Devo stare qui sino alle dodici e mezzo per dirigere il servizio delle cene.

Mi addossai allo schienale della poltrona e risi. Mi sembrava strano che Louis parlasse con tanta calma del servizio del ristorante mentre io sarei stato in una stanza buia, coi nervi tesi, in attesa di... di che cosa? Ebbi un brivido. L'avventura che affrontavo poteva costarmi la vita. E forse lavoravo per una banda di malviventi.

— Sarebbe meglio che foste un po' più sincero con me, Louis — dissi.

— Perché non mi dite che cosa vogliono questo misteriosi nemici da Delora? Per quanto ne so io, egli potrebbe essere un ladro e costoro potrebbero essere galantuomini che vogliono recuperare ciò che loro appartiene.

Louis non rispose subito. Si guardò intorno con aria distratta per accertarsi che non vi fossero orecchie indiscrete.

— Non vi posso dire altro; se parlassi vi direi delle bugie. Vi ricordo soltanto che voi avete un debito verso di noi e che, dopo tutto, fate del bene allo zio della ragazza.

— Non sono per nulla convinto di aiutare il signor Delora assecondando le vostre macchinazioni.

— Ne sarete persuaso domani — rispose Louis — e, se vorrete, avrete un'altra avventura da intraprendere. Dovrete andare dal signor Delora a ricevere i ringraziamenti che vi spettano.

— Non ci capisco nulla, Louis — dissi accendendo un'altra sigaretta — ma vi avverto che mi farò raccontare la verità.

Louis ebbe un sorriso ambiguo.

— Perché no, signore?

— Ditemi una cosa, almeno; che cosa credete che avverrà questa sera?

Credete che qualcuno s'introdurrà nella camera con l'idea di derubare e forse anche di uccidere Delora? E poiché troveranno me al suo posto, che cosa sperate... che essi mi uccidano, o che io uccida loro?

— Questa è una domanda ragionevole — ammise Louis. — Vi risponderò. In primo luogo, voglio che i nostri nemici si rendano conto che non tutte le armi sono in mano loro e se ricorreranno a qualche stratagemma noi risponderemo opponendo un altro stratagemma. In secondo luogo, voglio che voi vi troviate faccia a faccia con coloro che commetteranno quest'attentato e siate preparato, se sarà necessario, a riconoscerli in seguito. In terzo luogo: se l'attentato verrà commesso da chi io suppongo, sarò molto contento del male che potrà derivargliene.

— Ma io non ho intenzione di commettere un delitto.

— Dovrete difendervi, però.

— Certo; mi difenderò, ma non contate su di me come sicario. Non avete altro da dirmi?

— Nient'altro — rispose calmissimo. — Vi auguro, ancora una volta, buona fortuna.

Lasciai il ristorante. Domandai al portiere notizie dell'uomo che si era sentito male quella sera.

— Il medico è venuto a vederlo due volte, signore. Dice che ha avuto una specie di colpo apoplettico.

— Guarirà?

— Il medico dice che il caso è grave, ma se il malato sarà curato bene, guarirà. Abbiamo mandato un telegramma a una signora di Parigi avvisandola di venire subito.

Sorrisi. Avrei visto ancora una volta la ragazza dagli occhi turchesi.

17.
La matassa si aggroviglia

Giunto in camera mia mi cambiai d'abito e infilai le pantofole. Mi accorsi che ero senza sigarette. Guardai l'orologio. Erano soltanto le dieci e mezzo. Avevo ancora mezz'ora di tempo.

Scesi con l'ascensore nell'atrio. Il portiere era seduto al suo posto, senza far nulla.

— Per favore, mandate a dire a Louis di procurarmi una scatola delle

mie sigarette.

— Louis non c'è, ma ci sarà qualcun altro che sa che marca di sigarette fuma il signore.

— Non c'è? — ripetei guardando l'orologio. — Ah! è un po' presto per lui, suppongo.

— Non ci sarà questa sera — rispose il portiere — me l'ha detto il vicedirettore.

— Non ci sarà! Non è di servizio?

— No, signore. È uscito poco fa, in abito da passeggio.

Rimasi così sorpreso che non dissi nulla. Pochi minuti prima Louis mi aveva affermato che sarebbe stato di servizio quella sera. Era una bugia, evidentemente. Non poteva avermi ingannato senza ragione. Passeggiavo nervosamente nell'atrio riflettendo su questa nuova complicazione; il portiere mi guardava un po' incuriosito.

— Avevate proprio bisogno di Louis o devo incaricare Antony di andare a prendere le sigarette?

— Mandate pure Antony.

Presi un giornale della sera e scorsi le notizie. Non sapevo spiegarmi perché avessi tanto sonno. Quando il ragazzo tornò con la scatola delle sigarette, la misi in tasca senza aprirla, poi andai nel bar a bere un bicchierino di cognac. Incontrai un cameriere e gli domandai:

— Sapete se Louis sarà qui questa sera?

— No, signore — rispose l'altro — è uscito poco fa.

— Va bene.

Salii ancora una volta in camera mia. Mi sentivo un po' più sveglio, ora, ma cominciavo ad avere dei dubbi sul caffè che Louis mi aveva servito. Ricordai o mi parve di ricordare che avesse un gusto strano. Eppure, quale motivo poteva avere Louis di somministrarmi un sonnifero proprio quando avevo bisogno di tutte le mie energie per un'impresa che lo riguardava?

Avevo un fornellino a spirito nella mia stanza e mi preparai subito una tazza di tè forte. Ma anche dopo averlo bevuto continuai a provare una specie di torpore. Mancavano dieci minuti alle undici, aprii l'armadio per cercare l'unica arma che possedessi... un grosso bastone di malacca che più di una volta mi era stato utile come arma di difesa, ma non lo trovai al solito posto; eppure ero sicuro d'averlo visto dopo il mio ritorno da Parigi e iniziai un'attenta ricerca. Guardai dappertutto, alla fine fui costretto a rassegnarmi, il bastone era scomparso. Qualcuno me l'aveva rubato.

Erano le undici quando mi decisi a non cercarlo più e non mi restava il tempo di fare altre indagini. Aprii la porta e scesi al quinto piano. Il corridoio era deserto e, con la chiave che Louis mi aveva dato, aprii senza difficoltà la porta della camera di Delora. Mi trovai immerso nell'oscurità. Girai l'interruttore. Non c'era anima viva. Guardai nell'armadio, sotto il letto per accertarmi che non vi era nessuno nascosto, poi mi sedetti sulla sponda del letto. Non mi restava altro che aspettare. La bottiglia del whisky e quella della soda sul tavolo attrassero la mia attenzione. Mi avvicinai, preso da un improvviso sospetto. Versai dapprima un po' di whisky. Non aveva nessun odore strano. L'assaggiai: nessun gusto particolare. Allora guardai la bottiglia della soda. La capsula si aprì senza difficoltà. L'esaminai. Ero convinto, non so perché, che fosse stata manomessa. Versai una cucchiaiata del liquido in un bicchiere; l'assaggiai; aveva un gusto strano, inoltre non era effervescente. Tappai la bottiglia zufolando. Il whisky e la soda erano stati messi là da Louis. Anche il caffè che avevo bevuto poco prima era stato preparato dietro sue istruzioni. Egli voleva che io fossi addormentato allorché l'intruso sarebbe entrato nella camera. L'avventura era ancora più complicata di quanto non avessi immaginato. Esaminai la serratura della porta dalla quale ero entrato. Funzionava bene, vi era inoltre un chiavistello dall'interno. Esaminai anche la porta che conduceva nel salotto e constatai con soddisfazione che sopra il battente vi era una lunetta a vetri che aprii lentamente e senza far rumore. Il salotto era al buio. Evidentemente Felicity era già in camera sua. Mi sedetti e aspettai.

Il tempo trascorreva lento, come era naturale in quella circostanza. Aspettavo qualche cosa... Non avevo la minima idea di che cosa fosse. Udii suonare tutti i quarti d'ora sino all'una. Finalmente udii il rumore di una chiave che veniva introdotta nella serratura. Per precauzione avevo già versato fuori dalla finestra mezza bottiglia di soda e una buona quantità di whisky. Mi buttai sul letto, chiusi gli occhi e finsi di dormire saporitamente.

La persona che entrò con ogni precauzione nella camera veniva dal corridoio esterno. Aprì pian piano, poi vi fu una pausa rotta soltanto dal mio respiro pesante. Qualcuno era nella stanza, qualcuno che conosceva bene l'arte di non farsi udire. Non percepii rumor di passi. A un tratto udii girare l'interruttore della luce ed ebbi la sensazione che qualcuno s'avvicinasse al letto. Non osavo aprire gli occhi, ma, come se mi agitassi

nel sonno, alzai un braccio per farmi schermo contro la luce e riuscii a intravedere la persona che stava tra me e la porta. Come prevedevo era Louis. Aveva in mano la bottiglia della soda e sembrava misurarne il contenuto. Richiusi gli occhi mentre egli si avvicinava al mio letto per guardarmi. Probabilmente fu soddisfatto della quantità di soda che avevo apparentemente bevuto, poiché rimase nella camera un minuto soltanto. Poi passò nel salotto chiudendo la porta dietro di sé, senza accorgersi della lunetta aperta. Rimasi immobile, temendo che ritornasse, poi mi alzai lentamente dal letto e chiusi tutte e due le porte.

Louis aveva acceso la luce nel salotto. Salii su una sedia e guardai. Sulle prime non vidi nessuno. Di lì a poco però vidi Louis entrare; sembrava venisse dalla camera di Felicity. Si fermò come in attesa in mezzo alla stanza. Era vestito di nero. L'espressione del suo volto non aveva nulla di attraente. Sotto le sopracciglia aggrottate gli occhi splendevano come due punti scintillanti. Sembrava attendere con impazienza... attendere che cosa? Lo vidi muoversi furtivamente e guardare verso la porta della piccola anticamera. Per la prima volta mi sentivo preso dal panico. Riuscivo a stento a rimanere immobile. Mi aggrappai con le mani alla cornice della porta. Il cuore mi batteva con violenza. Era mai possibile che...? A un tratto un gridò mi salì alle labbra e Dio sa come riuscii a soffocarlo. Sbarrai gli occhi. Felicity era entrata nel salotto, in vestaglia, coi capelli sciolti sulle spalle. Sul momento non feci caso ai suoi occhi, pieni di timore, alla sua aria docile come di chi ubbidisce alla chiamata del padrone. Pensai soltanto che doveva essere complice della macchinazione architettata da Louis. Ero così furente che riuscivo a malapena a frenare l'impulso che mi spingeva ad aprire la porta e a gettarmi su quei due.

— Louis, non è un'imprudenza da parte mia? — mormorò la ragazza.

— Vi sono circostanze in cui bisogna affrontare tutto — rispose l'altro con dolcezza. — Sentite: tra mezz'ora circa udrete bussare. Non preoccupatevi, aprirò io. Si tratta di una persona che vuol vedere vostro zio. Parleremo in questo salotto. Spero che non accadrà nulla, ma se udrete dei colpi e delle voci, non spaventatevi. Se tutto andrà bene, busserò tre volte alla vostra porta. Forse avrò bisogno di voi.

— Benissimo — rispose la ragazza — e se voi non busserete? Egli le porse un pezzo di carta.

— Avete un telefono nella vostra camera. Telefonate al numero che troverete scritto su questo foglio e ripetete semplicemente le parole che vi

ho scritto.

— Nient'altro?

— Nient'altro.

Poi, indicando la stanza dove ero io, ella supplicò:

— Louis, non posso entrare un minuto soltanto?

— No, non è prudente.

— Non mi sembra giusto stargli lontana quando è ammalato.

— Non sapevo che gli voleste tanto bene — osservò Louis.

— Perché non dovrei volergliene? È sempre stato tanto buono con me, a modo suo.

Vi fu una pausa. Poi prese ancora a parlare.

— Louis, di chi è questo bastone?

Mi alzai sulla punta dei piedi per vedere meglio. Sul tavolo c'era un grosso bastone di malacca che riconobbi subito.

— È mio — rispose asciutto Louis.

— Ne siete certo?

— Di chi volete che sia?

— Il capitano Rotherby ne aveva uno identico.

— È un tipo di bastone molto comune. Questo, ad ogni modo, è mio. Zitta!

Ascoltarono entrambi attentamente. Poi Louis indicò la porta.

— Ritornate in camera vostra — disse in un sussurro — chiudetevi a chiave.

Lei corse via. Quando si fu allontanata mi parve di recuperare la vista: fino a quel momento non avevo potuto osservare che la sua figura esile, il resto era come avvolto nella nebbia. Ora vedevo più chiaramente... potevo osservare altre cose... Udii allora bussare pian piano alla porta esterna.

18.
Carte in tavola

Louis scomparve per un momento dalla stanza. La porta dell'anticamera si aprì e si richiuse leggermente. Di lì a poco egli ritornò nel salotto seguito dall'uomo che ci aveva spiati alla stazione di Charing Cross. Il nuovo arrivato gettò un rapido sguardo per la stanza e parve rimanere deluso nel trovarla vuota.

— Credevo di trovare qui il signor Delora — disse.

— Il signor Delora è nella sua camera — rispose l'altro. — Desidera vedervi benché il medico gli abbia ordinato la quiete assoluta. Cercate di parlare piano e di non farlo agitare.

— Voi chi siete? — domandò il nuovo venuto.

— Il domestico del signor Delora — rispose Louis. L'altro parve un po' sorpreso.

— Mi pare di avervi già visto altre volte! — esclamò.

— È molto probabile; abitualmente dirigo il ristorante dell'albergo, ma sono un sudamericano e quando il signor Delora è qui, io gli dedico tutte le mie ore libere. Ora che è malato sono quasi sempre vicino a lui per curarlo.

Il giovanotto tentennò il capo pensosamente.

— Come vi chiamate?

— Louis.

— Allora, caro Louis, parliamoci chiaro. Non sono qui per farmi gabbare o per darvi l'occasione di far mostra della vostra abilità nel mentire. Sono venuto a cercare il signor Delora; e se c'è lo voglio e lo devo vedere. Se non è qui verrò in un altro momento.

— Il signor Delora non si nasconde — rispose Louis con calma.

— Mi permetto di dubitarne — dichiarò il visitatore. — È questa la porta della sua camera?

Indicò la porta attraverso la cui lunetta io guardavo nel salotto. Louis si scostò.

— La camera è quella — disse a bassa voce. — Sarà bene, però, che mi accerti prima se è sveglio.

— Non preoccupatevi per questo — rispose l'altro. — Se dorme, lo sveglierò. Se invece è sveglio, saprà subito che è impossibile sfuggirmi.

S'avvicinò alla porta e allungò la mano verso la maniglia. Allora vidi Louis afferrare il bastone di malacca e alzare il braccio. Stava per vibrare il colpo... un colpo che sarebbe stato certamente mortale... quando io balzai a terra e aprii la porta.

— Scostatevi! — gridai.

Il nuovo venuto fece un balzo di fianco. Louis, colto alla sprovvista, perse per un attimo il suo sangue freddo; il colpo cadde su un tavolino e lo spaccò. I due uomini si guardarono entrambi interdetti. Entrai nella stanza esclamando:

— Vigliacco!

Louis si ritrasse contro la parete. Teneva ancora in mano il bastone, ma non aveva l'aria di volersene servire. L'altro stringeva i pugni come se volesse piombargli addosso, ma io m'intromisi.

— In primo luogo sarà meglio che guardiate nella camera — dissi al nuovo arrivato. — Il signor Delora non c'è e credo di potervi assicurare che non c'è mai stato. Quando avrete constatato coi vostri occhi che la stanza è vuota, tornate qui e ditemi che cosa desiderate da lui.

Louis mi fissava allibito. L'idea che io avessi scoperto le sue macchinazioni si formava a poco a poco in lui; non riusciva però ancora a spiegarsi la mia comparsa inaspettata. Per una volta almeno, aveva perduto il controllo di se stesso e tremava dalla paura.

— Suvvia, Louis, mettete giù il mio bastone e parlate da uomo perbene, se potete.

Il bastone gli cadde di mano. Non gli restava più la forza sufficiente per reggerlo. In quel momento l'altro tornò nel salotto, si avvicinò a me e disse:

— Non so che cosa facciate qui. Non so nemmeno se siete immischiato in questo affare. Lasciate che vi dica, però, che se siete immischiato, siete contro la legge.

Poi, indicando Louis aggiunse:

— Avete visto il tentativo di quest'uomo? Ora gli darò la lezione che merita.

— No — risposi stendendo il braccio per trattenerlo — non vi sarà nessuna violenza qui. Louis ha un piccolo conto da regolare con me.

— Ne ha uno ben più grave con me — ribatté l'altro.

— Regolatelo quando e dove vorrete, ma non qui. Quanto a me, non ho nulla a che fare con voi. Mi sono trovato per caso in questo pasticcio, ma sono deciso a uscirne. Voi dovete lasciare subito l'albergo. Non so come vi chiamate, né chi siete, non è affar mio. Se avete qualche cosa da dire a quest'uomo scegliete un altro momento.

Lo sconosciuto mi guardò incuriosito. Vedevo che era preso da una voglia irresistibile di piombare su Louis.

— Parlate con molta autorità, signore — osservò — perché dovrei ubbidirvi?

— Prima di tutto perché vi ho salvato la vita, e poi perché non voglio scene violente in questa stanza. Se avete bisogno di una terza ragione: perché sono in vantaggio su di voi come forza. Non dovete temere che

continui a intromettermi nei vostri affari; domani lascerò Londra e credo che non avrò più occasione di vedervi. Ora, andate.

— Va bene, me ne andrò. Lasciate però che vi dica una cosa: la vostra decisione di partire è prudente. Se sapeste quale causa avete aiutato, di che gente siete diventato lo strumento, il vostro atteggiamento sarebbe meno autoritario.

— Mi promettete di lasciare l'albergo? — domandai.

— Lo lascio subito — ripose l'altro.

Uscì dalla stanza e l'udii chiudere la porta esterna. Allora mi volsi a Louis.

— Dunque, questa è la vostra avventura. Ecco in che modo volevate servirvi di me. Mi avete fatto entrare in questa stanza e mi avete somministrato un sonnifero. Io dovevo starmene qui a dormire, mentre uccidevate quell'uomo col mio bastone. Poi ve la sareste svignata e domani mattina io mi sarei trovato qui col morto. Dovevo servire come capro espiatorio... la ragazza faceva da esca. Era un piano ben architettato, ma un piano da vigliacchi.

Allungai la mano e l'afferrai per il colletto. Mi sembrava di stringere un animale immondo.

— Non avete nulla da dire? — domandai.

— Voi non capite — egli balbettò a bassa voce. — Non volevo far ricadere la colpa su di voi. Se conosceste la storia di quell'uomo e la mia non vi meraviglereste. È vero che volevo ucciderlo, ma era mia intenzione far scomparire il cadavere.

— Allora perché mi avete indotto a venir in questa camera con un pretesto? Perché avete voluto che mi si vedesse pranzare con quella ragazza?... Dio soltanto sa chi ella sia!

— Vi spiegherò tutto — fece Louis. — Sono sconcertato! Che volete... Siete entrato così inaspettatamente!

— Inaspettatamente, certo, perché ho versato il vostro whisky e soda dalla finestra e perché ho preso un antidoto al vostro caffè.

— Non so di che cosa parliate.

— Oh, non mentite più con me! — esclamai. — Ascoltate! Come vedete, siete nelle mie mani. Ora vi bastonerò finché non sarete più capace di muovervi, se non mi dite tutta la verità. A ogni bugia che mi direte... se mi accorgerò che si tratta di una bugia... sarà una bastonata di più. Ditemi chi è Delora. Ditemi chi è la ragazza che passa per sua nipote. Ditemi

come si chiama l'uomo che se n'è andato or ora. Ditemi quale losco intrigo state combinando e dov'è Delora in questo momento.

— Non ho la forza — rispose Louis ansimante. — Siete troppo violento. Lasciate che mi metta a sedere, devo pensare.

— No, parlate! Parlate subito!

Alzai il bastone come per colpirlo. Allora vidi un improvviso cambiamento nel suo volto. Guardai verso la porta e nel momento stesso udii il fruscio di una gonna. Felicity era là, con le mani alzate, col volto pieno di terrore.

— Voi, capitano! — esclamò. — Che cos'è accaduto?

Si avvicinò a noi, ma credo che leggesse sul mio volto quello che sentivo, poiché si fermò di colpo, con le labbra tremanti.

— Che cosa è accaduto? Nessuno di voi me lo vuol dire? Forse mio zio sta peggio o qualcuno ha tentato di fargli del male?

— Non è accaduto nulla — risposi — tranne che siamo giunti alla fine di questo tessuto di menzogne, di complotti e di stratagemmi. Vostro zio non è in quella stanza, non c'è mai stato. L'uomo che doveva essere ucciso qui se n'è andato. Quanto al resto, vi ho vista qui con Louis, poco fa, e ho udito la vostra conversazione con lui.

— Ci avete visti?

— Dalla lunetta sopra quella porta — risposi indicandola. — Mi hanno fatto entrare in questa stanza perché sostituissi vostro zio, con la scusa di fronteggiare un pericolo che lo minacciava... un progetto molto astuto. M'hanno somministrato un sonnifero perché io mi addormentassi nella stanza mentre quel miserabile commetteva un delitto che sarebbe poi stato addossato a me. Ma non credo che ci sia bisogno che io vi dica tutte queste cose! — aggiunsi brutalmente.

Lei mi guardò sgomenta.

— Credete forse...

— Oh, non credo nulla, proprio nulla. Tutto quello che voi due mi avete detto è menzogna! Siete dei bugiardi! Dio soltanto sa come io abbia potuto credere altrimenti! — conclusi amaramente guardando la ragazza.

— Lasciatemi andare e saprete la verità — supplicò Louis.

— Non credo. Se vi lasciassi andare, usereste il coltello che avete in tasca — risposi sprezzantemente, poiché in quegli ultimi minuti l'avevo visto armeggiare con la mano sinistra nella tasca della giacca. — Oh, vi lascerò andare ugualmente. Non mi interessate affatto e meno ancora

m'interessa la vostra maledetta cospirazione. Tenetevi il vostro racconto. Non sarò curioso d'ascoltarlo. Raccontate la storia alla vostra complice! Gli diedi uno spintone e lo mandai a cadere in un angolo. Poi uscii nel corridoio chiudendo la porta del salotto. Andai in camera mia e mi chiusi dentro a chiave. Guardai l'orologio: mancava un quarto alle tre. Riposi alcuni abiti nella valigia, misi la sveglia alle sette e andai a letto. Feci il proponimento di non pensare. Dissi a me stesso che al mondo non esisteva nessuna ragazza di nome Felicity, che non era mai esistita, che faceva soltanto parte di quell'incubo del quale mi stavo liberando. Mi imposi di dormire, ma rimasi sveglio sino all'alba. Un pensiero assillante, sempre il medesimo, mi torturava la mente.

19.
La partenza rimandata

Poco dopo le nove, la mattina seguente, ero davanti alla porta dell'albergo e osservavo i miei bagagli mentre venivano caricati su un'auto pubblica. Il portiere venne ad ossequiarmi.

— Mandatemi la corrispondenza a Norfolk, sarò lì per qualche settimana.

— Benissimo, signore. A proposito, la posta del mattino è già arrivata. C'è una lettera per voi.

Me la porse e io l'aprii mentre uscivo sul marciapiede. Veniva dal Castello di Feltham, Norfolk, e portava la data del giorno prima.

> *Caro Arnold,*
>
> *ti mando poche righe affrettate, nel caso che tu pensi di venire qui. Ho deciso di venire a Londra per qualche settimana e ho ceduto il Castello alla zia Mary, ad eccezione del padiglione di caccia che ho riservato per te. Se vieni in città, viene a trovarmi all'albergo Claridge.*
>
> *Tuo affezionatissimo,*
> *Richard*

Questo mutava tutti i miei piani. Ero sul punto di scaricare i bagagli quando mi balenò un'ispirazione. Forse, date le circostanze, era meglio

lasciare che all'albergo mi credessero partito. Misi la lettera in tasca e salii sul taxi.

— Avete capito, Ashley? Mandate tutto al Castello di Feltham... lettere, giornali... tutto insomma.

— Va bene, signore — rispose il portiere. — Vi auguro buona campagna.

— Dite all'autista di condurmi alla stazione di Liverpool Street — ordinai.

La vettura uscì dal cortile e io mi lasciai condurre alla stazione dove depositai i bagagli. Poi presi un altro taxi e mi feci condurre al Claridge. Mio fratello aveva preso un appartamento e il suo domestico, che venne a ricevermi nel salotto privato, mi disse che si sarebbe fermato probabilmente per circa un mese.

— Sua Signoria ha quasi finito di vestirsi — soggiunse — sarà qui tra pochi minuti.

Presi il giornale del mattino, ma non vi trovai nulla di interessante. Entrò mio fratello appoggiandosi su due bastoni e camminando lentamente.

Aveva soltanto dieci anni più di me, ma la sua disgrazia e le sofferenze che ne erano derivate l'avevano invecchiato terribilmente. I suoi capelli erano prematuramente incanutiti e il suo volto era solcato da rughe profonde. Gli mossi incontro e lo abbracciai.

— Caro Richard, questa è proprio una bella sorpresa. L'ultima volta che ti ho visto non speravi nemmeno di alzarti dalla carrozzella.

— Vado migliorando, Arnold, grazie! Faccio progressi. Sediamoci qua un momento, poi faremo colazione.

— Stavo partendo per Feltham, questa mattina, quando ho ricevuto la tua lettera — gli dissi.

— Quando sei tornato da Parigi?

— Tre o quattro giorni fa. Egli inarcò le sopracciglia.

— Avrei voluto venire subito a Feltham — mi affrettai a soggiungere — ma ho avuto molte cose da fare... Mi sono trovato faccia a faccia con Tapilow in un piccolo ristorante di Parigi... Mi hanno detto che guarirà, ma sarà storpio e sfregiato per tutta la vita.

Mio fratello non batté ciglio, sembrò quasi che la notizia l'interessasse assai poco. Il suo volto tuttavia si rannuvolò.

— Sono contento che tu non l'abbia ucciso. Dimmi, dovrai subire delle conseguenze?

— No. Il fatto è accaduto in un locale equivoco... credo che non ne udrò più parlare a meno che Tapilow stesso...

Richard fece un cenno di approvazione.

— Questa è una storia finita — disse.

— Ne hai notizie...?

— Nessuna — m'interruppe brevemente. — Anche questa è una storia finita.

Così non gli parlai più dei fatti suoi. Il domestico gli portò le lettere e i giornali, attizzò il fuoco e annunciò che la colazione era pronta.

— Fai colazione con me, naturalmente — disse Richard.

— Ho preso soltanto il caffè questa mattina — risposi — mangerò qualche cosa.

— Ho ricevuto una lettera da Gaston nella quale mi pregava di accogliere gentilmente certi amici suoi che sono stati molto buoni con lui, in Brasile — mi disse poco dopo.

— Gaston ha messo giudizio? — domandai.

— Sembra di sì.

Gaston, il nostro fratello minore, era un vero nomade.

— Come si chiamano quei brasiliani?

— Hanno un nome strano: Delora, credo.

Richard scorreva il *Times* e non si accorse che io trasalivo.

— Hai con te la lettera di Gaston? — domandai un momento dopo. Egli me la porse. Scorsi la prima parte, finché arrivai al periodo che m'interessava:

> *Sono stato ospite in un immenso possedimento di qui, in piena pampa. Appartiene a certi Delora. Uno dei fratelli si trova in Europa per un affare del Governo e verrà a Londra per pochi giorni con sua nipote, credo. Scenderà all'albergo Milano. Ti sarò molto riconoscente se vorrai andare da lui o se gli invierai un biglietto. I Delora sono stati molto gentili e ospitali con me.*

Restituii la lettera a Richard.

— Ti sei già messo in comunicazione con quella gente? — domandai. Richard scosse il capo.

— Ho pensato, sempre che tu non avessi nulla in contrario, di incaricare te della cosa, poiché hanno fatto qualche cosa per Gaston. Se questo

Delora è appassionato alla caccia, puoi condurlo al Castello. C'è zia Mary, come sai, ma questo non conta. L'intero padiglione di caccia è a tua disposizione.

— Penserò io a tutto — dissi. — Per una strana coincidenza ho conosciuto Delora a Parigi.

Mio fratello non sembrò interessarsi gran che della faccenda e io m'immersi con piacere nella lettura del *Daily Telegraph*. Ora, almeno, vi era qualcosa di definito. Delora non era un impostore, era quello che dichiarava di essere... un uomo ricco, senza dubbio. Cominciai a vedere le cose diversamente. Che codardo ero stato a pensare di fuggire! In fondo vi poteva essere qualche spiegazione logica riguardo all'incontro della ragazza con Louis.

Terminata la colazione, mio fratello s'avvicinò zoppicando alla finestra.

Rimase per diversi minuti guardando nella strada con l'aria annoiata di chi non ha nulla da fare.

— Che cosa fai, oggi, Arnold? — mi domandò poi.

— Non ho progetti. Sto pensando di dedicare parte della mia giornata a quella gente... i Delora.

Richard approvò e chiamò il domestico.

— Andrew, l'automobile tra un'ora. Pranzi con me, Arnold? Spero che resterai qui qualche giorno prima di andare a Feltham.

— Con piacere — risposi — dove devi andare con l'automobile? Richard mi rispose un po' vagamente. Ancora alcune visite da fare, ma non sapeva da quale avrebbe cominciato. Poco dopo lo lasciai. Uscii dall'albergo e avevo fatto pochi passi quando all'improvviso scorsi una figura, che mi era familiare, uscire da un palazzo di pietra grigia. Era il giovane a cui avevo salvato la vita poche ore prima.

Lui si tolse il cappello e i suoi occhi scuri fissarono i miei con uno sguardo interrogativo.

— Non venivate a cercar me, per caso? — mi domandò. Scossi il capo.

— Non solo ignoro il vostro indirizzo, ma non so nemmeno il vostro nome.

— Già, non ci avevo pensato — disse pacatamente. Guardai la casa dalla quale era uscito.

— Si direbbe che abbiate rapporti col mondo diplomatico — osservai.

— Perché no? — rispose l'altro. Poi continuò pensosamente:

— In verità, capitano Rotherby, non vedo la ragione di tenervi segreto il

mio nome.

Trasse di tasca un biglietto e me lo porse. Lo lessi con curiosità.

Alonso Lamartine
Addetto alla Legazione Brasiliana
Porchester Square, 12

— Siete sudamericano? — gli domandai subito.

— Di nascita, ma ho trascorso la maggior parte della mia vita a Parigi e a Londra.

— Avete conosciuto il signor Delora in Brasile?

— Conosco bene la famiglia che è molto influente. Vi ho detto il mio nome, giacché non vedo per quale ragione noi due non dovremmo esser franchi l'uno con l'altro. Mi devo occupare per forza dei fatti riguardanti il signor Delora e sua nipote. A quanto pare, vi siete lasciato prendere nella rete d'intrighi da cui essi sono circondati.

Camminavamo l'uno accanto all'altro. Dopo un attimo di silenzio, io dissi: — Avete ragione. Non vedo perché dovremmo fare dei misteri fra noi. Parlatemi di quella gente e ditemi come mai Delora e sua nipote hanno rapporti con gente della risma di Louis.

Il mio compagno si fermò di botto.

— Proprio voi mi fate questa domanda! — esclamò. — E pensare che io speravo che poteste darmi qualche informazione. Non so nulla, proprio nulla! Avevo l'ordine di andare incontro al signor Delora, non appena fosse arrivato a Londra, per offrigli il mio aiuto. Mi sono recato alla stazione, ma non l'ho visto. All'albergo mi si dice che non è arrivato. La nipote non sa nulla. Cerco di entrare per forza nella sua stanza e per poco non ci lascio la pelle.

— Un momento — dissi. — Mi avete detto che avete ricevuto degli ordini. Da chi li avete ricevuti?

— Dal mio Governo — rispose il giovane brevemente. — Il signor Delora è venuto in Inghilterra per un affare di grande importanza nel quale le autorità brasiliane sono interessate.

— Non sapete nulla su sua nipote? — gli domandai.

— Nulla, tranne che è una ragazza molto graziosa e che un giorno erediterà un grosso patrimonio.

— Sapete se Delora ha dei nemici? Credete che i suoi affari possano

metterlo in contatto con gente come Louis?

— Sarò sincero con voi — rispose il giovane. — Non so quali siano i suoi affari. Curioso a dirsi, non lo sa nemmeno il mio capo. Avevo soltanto avuto l'ordine di andare incontro a Delora al suo arrivo e di mettermi a sua disposizione. Voi stesso potete giudicare del come io vi sia riuscito.

— Siete stato alla Polizia?

— No. Ho telegrafato in Brasile spiegando le circostanze e chiedendo che mi rispondessero per cablogramma. Voi credete che la signorina Delora fosse d'accordo con quel miserabile nell'attentato contro di me?

— Non lo credo affatto — dichiarai. Il giovane sorrise con aria dubbiosa.

— Io invece non lo escludo.

— Non vorrete insinuare che una ragazza come la signorina Delora possa abbassarsi al punto di rendersi complice di un capo cameriere!

— Non so nulla, capitano. So soltanto che il caso Delora ha lasciato perplessi i miei superiori e me. Abbiamo delle comunicazioni importanti per Delora e non riusciamo a trovarlo.

— Sembra impossibile che un uomo possa scomparire a Londra — osservai.

— Un uomo può scomparire dovunque quando vi è di mezzo della gente come Louis — fece seccamente Lamartine. — Comunque, le nostre congetture sono inutili. Se potessi avere qualche notizia del signor Delora...

Gli diedi il mio biglietto da visita.

— Ci scambieremo le notizie — l'assicurai. — Siamo intesi. Lui s'inchinò e mi lasciò con un piccolo gesto di saluto.

20.
Ancora al Milano

Volevo andare all'albergo Milano quella mattina, ma cambiai parere. Vi andai invece verso le cinque del pomeriggio, diedi al portiere il mio biglietto perché lo mandasse alla signorina Delora. Il portiere rimase sorpreso nel vedermi, ma io gli spiegai che avevo dovuto rimandare il mio viaggio in campagna.

— La signorina Delora ha chiesto due volte di voi, questa mattina. Le ho

dato il vostro indirizzo di Norfolk.

— Avete fatto bene. A proposito, il signor Delora non c'è ancora?

— Non ancora, signore. È un fatto abbastanza strano, nessuno l'ha visto.

Non feci alcun commento. Di lì a poco l'inserviente che aveva consegnato il mio biglietto a Felicity ritornò annunciando:

— La signorina Delora vi aspetta.

Lo seguii nell'ascensore e salii fino al quinto piano. Felicity era sola. Si alzò nel vedermi, aspettò che la porta si richiudesse, poi mi porse le mani; vi era qualche cosa di irresistibile nei suoi occhi. Mi vergognai dei miei sospetti.

— Oh, siete tornato — disse dolcemente — questo è molto gentile da parte vostra. Mi sono sentita sola, molto sola.

Presi le sue mani nelle mie e le trattenni a lungo.

— Se sapeste come sono nervosa e spaventata! — continuò la ragazza. — Da anni desideravo fare questo viaggio a Londra e ora che ci sono, vivo in una specie di incubo.

— Vostro zio? — domandai.

— Mi avevano mentito. Non è ritornato... sono qui sola. Lo zio non verrà qui e non vuole che io vada da lui. Ma accomodatevi, capitano. Avete fretta? Dovete partire?

— Non subito, in ogni modo. Sono venuto a farvi una visita ufficiale per conto di mio fratello che è invalido.

I suoi occhi si dilatarono dalla sorpresa.

— Ma non capisco!

Le raccontai della lettera di mio fratello minore dall'America del Sud. Lei mi ascoltò con interesse misto a sorpresa.

— Questo è strano — disse quando ebbi terminato. — Ditemi: vostro fratello, nella lettera, parlava di mio zio Mauricio o di mio zio Ferdinando?

— Non ha menzionato il nome di battesimo. Diceva semplicemente che il signor Delora e sua nipote sarebbero venuti a Londra e ci pregava di fare tutto il possibile per rendere piacevole il loro soggiorno. Sapete che nel venire qui mi è venuta un'idea?

— Quale?

— Perché non venite con me in campagna da mia zia? Vi farò invitare ufficialmente da lei. A Feltham... potrei tenervi compagnia. Siete fuori posto, qui. Non vi divertite affatto e vi stancate terribilmente. Oltre tutto siete a contatto con gente con la quale non dovreste aver nulla a che fare.

— Se potessi! — mormorò. — Se potessi!

— Perché non potete? Vostro zio vi ha lasciato qui sola nelle mani di un capocameriere e di uomini di cui non dovreste nemmeno conoscere l'esistenza. Vi prego, pensateci e venite via con me.

Un lieve rossore si diffuse sulle sue gote e i suoi occhi brillarono di gioia.

— A dire il vero, non faccio nulla di buono, qui — disse.

— Vi condurrò con me e farò del mio meglio per tenervi compagnia.

— Questa sera domanderò il permesso.

— A chi? A Louis?

Lei scosse il capo e rispose:

— A mio zio.

— Lo vedrete?

— Telefonerà, me l'ha promesso. Presi le sue mani nelle mie.

— Felicity, io vi sono amico. Non desidero che il vostro bene. Ditemi quale ragione può avere vostro zio per comportarsi in questo strano modo, per associarsi, sia pure per breve tempo, con gente come Louis e i suoi compagni.

L'espressione raggiante del suo volto, che mi aveva reso tanto felice, scomparve a un tratto. Ridivenne pallida e inquieta.

— Non ve lo posso dire. Non ve lo posso dire, perché non oso. Ho promesso di tacere. Ricordate questo. Mio zio è vissuto a Parigi per molti anni...

— Credevo che fosse appena arrivato dall'America del Sud! — l'interruppi.

— Sì, alludo a un periodo precedente. Ama il mistero. Gli piace associarsi con gente strana. E io credo che i suoi affari debbano restare segreti per il bene di altre persone, più che per il suo. Oh, so che tutto questo vi sembrerà strano. Credete, vi sono grata della vostra bontà e vi direi tutto, se potessi.

— Vi credo — risposi con un sospiro. — Aspetterò dunque finché avrete notizie di vostro zio.

— Avete ripreso alloggio in questo albergo? — mi domandò timidamente.

— Vi ritornerò, ma per una notte soltanto, spero. Domani, se tutto andrà bene, saremo in viaggio per Norfolk.

Bussarono alla porta. Lei trasalì e mi guardò. La porta si aprì ed entrò

Louis con la lista delle vivande. Mi guardò con aria sorpresa. Indovinai subito che aveva saputo della mia visita ed era venuto per vedere che cosa significava.

— Il signore è ritornato molto presto — osservò inchinandosi cortesemente.

— Non era un viaggio lungo il mio — risposi. — Perché avete portato la lista? Volete gli ordini per il pranzo? La signorina Delora pranzerà fuori con me.

Il mio tono era aggressivo. Louis tuttavia rimase impassibile.

— La signorina Delora ha prenotato un tavolo nel ristorante — disse. — Sono venuto per ricevere i suoi ordini. Spero non ci farà torto.

Felicity mi guardò con aria implorante. Vi era qualcosa nel suo volto che non riuscivo a capire. Sapevo soltanto che sarei stato pronto a fare tutto ciò che mi avesse chiesto.

— Non volete pranzare qui con me? — supplicò. — Louis ci preparerà un ottimo pranzo, dopo di che riceverò la comunicazione che aspetto e potrò sapere se mi è permesso di venire o no.

— Con piacere — risposi.

Louis s'inchinò e dopo un attimo di esitazione mi porse la lista.

— Ecco, signore. Credo rimarrete soddisfatto.

— Non ne dubito, Louis — risposi. — Voglio soltanto che ricordiate una cosa.

— Quale, signore?

— Pranzo con la signorina e i nostri gusti sono identici. Louis sorrise.

— Il signore non può essere facile preda agli... attacchi cardiaci, come Bartot! — fece e se ne andò.

21.
Ardimento

Mi parve quella sera che Felicity fosse più graziosa del solito. Portava un vaporoso vestito bianco e un gran cappello nero, sotto il quale il suo volto, più pallido del consueto, aveva un aspetto quasi evanescente. Notai che si sedeva voltando le spalle alla sala e ne compresi la ragione prima ancora che me la dicesse.

— Voglio dimenticare per questa sera che c'è qualcuno qui, la cui

presenza mi turba. Voglio ricordare soltanto che il mio sogno di venire a Londra a divertirmi si è finalmente avverato.

— Dunque desideravate tanto venire? — le domandai.

— Sì. Ho trascorso una vita molto solitaria. Appena uscita dal collegio sono andata nella casa di un amico di mio zio dove avevo soltanto una dama di compagnia. Mio zio non veniva mai e la mia vita era molto monotona. Però mi scriveva sempre: "Un giorno ti condurrò a Londra!" Anche quando eravamo a Parigi continuava a ripetermelo.

— Ditemi, come si chiama di nome vostro zio?

— Ho tre zii — disse dopo un momento di esitazione — Mauricio, Ferdinando e Nicolas. Lo zio Nicolas sta sempre in Brasile, Mauricio e Ferdinando vengono spesso a Parigi.

— E lo zio col quale siete adesso come si chiama? — insistetti.

Mi parve che la mia domanda non fosse opportuna. Gli occhi della ragazza si dilatarono e le sue labbra tremarono.

— Scusatemi, ve ne prego — mormorai. — Vi faccio delle domande a proposito di cose di cui non potete parlare. Tra un po' di tempo, forse, mi racconterete tutto di vostra spontanea volontà. Ma questa sera non vi domanderò più nulla. Mi preoccuperò soltanto di rendervi piacevole la serata.

Felicity trasse un piccolo sospiro di sollievo.

— Siete molto gentile. Non desidero proprio parlare di queste cose che non capisco, che mi disorientano. Le lasceremo da parte, non è vero? Parleremo di qualcos'altro. Parlatemi di Londra e della vostra residenza in campagna... ditemi che cosa faremo. Spero di poter venire a Norfolk.

— Credo che vi piacerà. La casa di mio fratello è vicino al mare. C'è un grande parco che si stende fino ad una zona di brughiera che la separa dalla spiaggia.

— Si possono fare i bagni?

— Certo. C'è una spiaggia privata. Quando abbiamo degli ospiti, nel periodo estivo, teniamo sempre un'automobile a loro disposizione.

— Vi piacerebbe davvero che venissi?

Mi fece questa domanda con la semplicità di una bambina e rise dolcemente allorché mi chinai sulla tavola e le sussurrai:

— Più di qualsiasi cosa al mondo.

— Capitano, capitano, voi non vi comportate bene! — disse guardandomi con i suoi grandi occhi.

— La colpa è vostra. Non dovreste essere così affascinante.

— E voi non dovreste parlare in questo modo con una povera ragazza che conosce così poco i costumi di Londra.

Louis si fermò ad un tratto vicino a noi. La sua presenza ci fece l'effetto di una doccia fredda. La ragazza divenne ad un tratto grave e, quanto a me, riuscii con difficoltà a mantenere un atteggiamento cortese verso di lui.

— Il signore è stato servito bene?

— Benissimo, come al solito, Louis — risposi. — C'è una cosa che lascia a desiderare, ma voi non potete farci nulla.

— E sarebbe?

— L'atmosfera — risposi — il clima di Londra non è piacevole in questo periodo.

— Il signore ha ragione — egli ammise. — Pensa di partire presto per la campagna?

— Dipende un po' dalla signorina.

Louis scosse lentamente il capo. Aveva l'aria di fermarsi a malincuore sull'argomento.

— Sarebbe piacevole, infatti, se la signorina potesse venire nella casa di vostro fratello. Le farebbe molto bene, ma non sono sicuro che... temo che suo zio...

— Che cosa diavolo ne sapete voi? — domandai sorpreso. Louis sorrise con aria scaltra e sorniona.

— E perché la signorina non avrebbe dovuto dirmelo?

— Ma io non gli ho detto niente. Non ho più visto Louis da questo pomeriggio, capitano.

Louis stese le mani.

— È vero — ammise — non è dalla signorina che ho avuto notizia del vostro progetto. Ad ogni modo, non escludo che lei possa venire. Le cose possono cambiare da un momento all'altro. Forse il signor Delora permetterà a sua nipote di accettare questo invito.

— Allora siete in comunicazione col signor Delora, Louis? — osservai.

— Naturalmente — rispose lui. — Mi ha parlato della proposta della signorina e mi ha detto che aveva promesso di dare una risposta questa sera alle dieci.

— Forse voi ci potreste dire quale sarà la risposta — insinuai. Louis rimase impassibile. Si limitò a scuotere il capo.

— Il signor Delora è padrone di fare quello che vuole. Può darsi che gli

vada bene rimanere senza la nipote, come può darsi il contrario. Permettete, signore?

Se ne andò, ma la sua ombra sembrava essere rimasta tra noi.

— Sembra che sia convinto che non potrò venire! — mormorò Felicity.

— Felicity... — cominciai.

— Ma io non vi ho autorizzato a chiamarmi Felicity.

— Allora autorizzatemi adesso — supplicai.

— Per questa sera soltanto.

— Per questa sera soltanto, allora, Felicity — continuai — non voglio annoiarvi con certi discorsi, ma non vi pare che vostro zio si comporti in modo deplorevole lasciandovi sola la prima volta che venite a Londra?

— Non parliamo di questo — supplicò un po' nervosamente. — Devo fare come vuole lui. Speriamo che acconsenta a lasciarmi venire a Norfolk.

— Dovrà acconsentire; se non acconsentirà, scoprirò dove si trova e andrò da lui.

Scosse il capo.

— È molto occupato. Non sarà contento se lo andate a cercare e non avrà il tempo di parlare con voi.

— La vendita del caffè lo tiene così occupato? — non potei fare a meno di dire.

— Capitano, mi avevate promesso di non parlare di questo. Ditemi che cosa faremo in campagna.

— Faremo delle lunghe passeggiate. Il parco del castello è meraviglioso. Andremo spesso al mare e quando vi annoierete inviteremo degli amici, giocheremo e balleremo... balleremo al chiaro di luna, se volete. Oppure andremo a pescare. Abbiamo un piccolo panfilo e un paio di barche a vela.

Felicity mi ascoltava come se temesse di perdere una parola di quanto le dicevo.

— Ditemi — le domandai — la vostra vita è sempre stata solitaria?

— Sempre — rispose con voce piena di tristezza. — Mio zio è buono con me, ma ha sempre qualche grande progetto da realizzare; quanto alla mia dama di compagnia non è cattiva, ma ha un temperamento che manca di affettuosità e di espansività. Non mi capisce.

— Mi piacerebbe sapere perché vostro zio vi ha condotta qui.

— Me l'aveva promesso da molto tempo.

— Va bene, ma perché vi ha condotta qui per lasciarvi sola? Ah, dimenticavo che non dobbiamo parlare di queste cose. Andavate spesso a

teatro a Parigi?

— Ben di rado; e pensare che mi piace tanto! Vi andavo qualche volta con la mia dama di compagnia, ma abitiamo alla periferia ed è scomodo rincasare alla sera, specialmente per due donne sole. Mio zio ci accompagna di quando in quando, ma è sempre tanto occupato!

— Viene spesso a Parigi, allora.

Ella trasalì lievemente.

— Sì — rispose subito — viene spesso, infatti. Ma vi prego di non dimenticare che questa sera non dobbiamo parlare di mio zio. Posso farvi una domanda?

— Certo!

— Se mio zio non mi lascerà venire, partirete ugualmente domani?

— No, non partirò. Non vi lascerò sola. Resterò a Londra, sino a quando ci resterete voi.

Trasse un lieve sospiro e con un gesto rapido e impetuoso mi strinse la mano.

— Come siete buono! — mormorò.

— Vi confesso che lo faccio soltanto per voi, Felicity. Non potrei partire lasciandovi qui. Comincio ad accorgermi che la vita senza di voi conta assai poco.

— Mi sconcertate — dichiarò lei con un delizioso sorriso.

— È la verità.

Felicity non rispose, ma l'occhiata che mi lanciò fu sufficiente per mandarmi in visibilio.

22.
Delora

Felicity depose il ricevitore e mi guardò. Non avevo bisogno di farle delle domande; sul suo volto era palese la delusione.

— Non vi lascia venire! — dissi.

— Non mi lascia venire — ripeté.

— Ditemi dove posso trovare vostro zio, ve ne prego. Scosse il capo e dichiarò:

— Non me lo dovete domandare.

— Sapete bene che sono venuto a rinnovare la sua conoscenza per

eseguire un incarico di mio fratello. Quale scusa adducete per la sua assenza? Ditemi, che cosa vi ha ordinato di fare in circostanze come questa?

— Che è assente per qualche giorno per affari importanti. Verrà qui non appena avrà definito tutto.

— E nel frattempo voi dovete rimanere in un albergo, senza amici, senza protezione alcuna e sotto la tutela di un cameriere. Felicity, c'è qualcosa che non va in tutto ciò. Mi domando se io non abbia il dovere di rapirvi.

Lei batté le mani ed esclamò:

— Sarebbe magnifico! Ma non sta bene che io pensi ad una simile probabilità né che voi me ne parliate. È meglio che obbedisca a mio zio. Egli sa e capisce le cose. Se mi ha lasciata qui è perché devo stare qui.

— Vi fidate molto di lui — osservai.

— Vi ho detto che è sempre stato buono con me e so che l'affare di cui sta occupandosi è rischioso e difficile. C'è della gente che non vuole che si concluda e che lo sorveglia. Se i nemici di mio zio sapessero dov'è, tenterebbero di ostacolarlo.

— Felicity, sapete in che cosa consista questo affare?

— Ne ho una vaga idea — rispose lei.

Questa risposta mi stupì. Se Felicity sapeva davvero qualche cosa ed era contenta di assecondare suo zio, non doveva trattarsi di un affare illecito. Eppure, dagli avvenimenti a cui avevo assistito, ero costretto a sospettare che Delora fosse implicato in qualche impresa criminosa. Camminai su e giù per la stanza, assorto in profondi pensieri. Felicity mi guardava inquieta.

— Non mi abbandonerete? — mi domandò dolcemente. Mi fermai davanti a lei.

— No, Felicity, non vi abbandonerò. Ma voglio dirvi una cosa. Voglio scoprire tutto quello che mi nascondete. Non dovete impedirmelo. Se non mi lasciate fare, vi dovrò dire addio, Felicity. Non posso continuare a essere lo spettatore passivo di tutti questi misteri. Voglio trovare vostro zio e avere da lui qualche spiegazione.

Scosse il capo.

— Ci sono altri che cercano mio zio, ma non credo che lo troveranno. Uno di essi è il giovane che era qui l'altra notte.

— Se non riuscirò, non m'importa. Comunque, tenterò. Stasera tornerò da mio fratello, poiché gliel'ho promesso. Tra qualche giorno verrò ancora

qui e farò del mio meglio per scoprire il motivo della misteriosa scomparsa di vostro zio. Vi sembrerò indiscreto, ma lo faccio per il vostro bene. La vostra posizione attuale è insostenibile.

— Non dormite qui, questa sera? — domandò.

— No, vi farò sapere quando ritornerò.

— Dovete promettermi una cosa, capitano.

— Volentieri, se posso.

— Non urtatevi più con Louis.

Questa preghiera mi fece ridere, mio malgrado. Non urtarmi più con Louis! All'ilarità subentrò l'irritazione. Non potevo sopportare che Felicity parlasse di lui come di un mio pari.

— Louis è una canaglia, ma non posso litigare con lui. Disgraziatamente gli sono debitore, altrimenti l'avrei già messo a posto da un pezzo.

Guardai l'orologio e balzai in piedi. Era più tardi di quanto non avessi creduto. Felicity mi porse le mani. Le strinsi fra le mie e dissi:

— Non mi piace che restiate qui sola. Vorrei che prendeste una cameriera.

Lei scosse il capo.

— Mio zio non me lo permetterebbe. Dice che i domestici ficcano sempre il naso negli affari dei padroni. Buona sera, capitano! Grazie per avermi tenuto compagnia.

Mi avviai a piedi verso l'albergo Claridge. Il problema di quelle due persone apparse così stranamente nella mia vita, mi assillava. Credevo nella ragazza e mi fidavo di lei. Per contro, più pensavo a Delora e meno mi fidavo di lui. Alla stazione di Charing Cross, ad esempio, il suo comportamento non era stato quello di un uomo a cui sia stata affidata una missione difficile. La sua agitazione era dovuta alla paura... al vero e proprio terrore. Nessun uomo, impegnato in un affare onesto, sarebbe stato così sconvolto. Anche ora, Delora, si nascondeva. La persona che lo ricercava, e che io avevo conosciuto, agiva, senza dubbio, di concerto con la Giustizia. Delora si comportava come un colpevole in fuga e non come un uomo incaricato dal suo Governo di una missione importante.

Camminando distrattamente svoltai in una strada che si dipartiva da Shaftersbury Avenue. Stavo per infilare una laterale che mi avrebbe rimesso nella direzione giusta, quando la mia attenzione fu attratta da una grossa automobile che stazionava davanti a un piccolo ristorante. Era una

delle automobili più belle che io avessi mai visto, una Daimler otto cilindri, con la carrozzeria di gran lusso. L'autista portava una livrea scura e aveva l'aspetto di uno straniero. Mentre mi allontanavo, la porta del ristorante si aprì, ne uscì un inserviente che aprì lo sportello dell'automobile. Dietro di lui, due uomini uscirono a loro volta e attraversarono il marciapiede. Mi volsi deliberatamente per guardarli... era curiosità la mia, ma una curiosità della quale non ebbi mai a pentirmi. Il primo che uscì, alto e robusto, era un cinese, vestito impeccabilmente all'europea, l'altro era Delora. Lo riconobbi subito, quantunque portasse attorno al collo una sciarpa di seta bianca che gli nascondeva parte del volto e avesse il cappello calato sugli occhi. Guardò con aria sospetta a destra e a sinistra, poi salì rapidamente sulla vettura, come se desiderasse sottrarsi agli sguardi indiscreti. Mi fermai ed ebbi una breve e fatale esitazione, poi mi volsi e mi avvicinai di colpo all'automobile. Bussai al finestrino.

— Delora, vi debbo parlare.

L'automobile si avviava. Mi aggrappai alla maniglia, ma mi accorsi che era chiusa dall'interno. Guardai il volto largo e inespressivo del cinese che, sporgendosi in avanti, nascondeva completamente la persona con la quale io tentavo di parlare.

— Un momento! — gridai. — Devo parlare col signor Delora. Ho un messaggio per lui.

L'automobile correva più veloce, ora, e io, sempre aggrappato alla maniglia, stentavo a tenerle dietro... tentai di saltare sul predellino, ma non vi riuscii. Allora il finestrino venne abbassato. Il cinese si sporse e mi diede un pugno nel petto. Fui costretto ad abbandonare la maniglia. Mantenni l'equilibrio con uno sforzo disperato. L'automobile svoltò rapidamente in una via affollata e allorché raggiunsi correndo la curva, si era già dileguata.

Ritornai sui miei passi ed entrai nel ristorante che i due avevano appena lasciato. Era un locale di infimo ordine. L'aria mefitica che vi si respirava mi ricordava certe bettole ignobili che avevo visto in quartieri malfamati. Un cameriere sudicio e assonnato toglieva le briciole da una tavola rimasta libera e mi invitò a sedermi. Ordinai del cognac e gli misi in mano una mezza corona.

— Dite, cinque minuti fa c'era qui un cinese con un altro signore. L'uomo depose sulla tavola la mezza corona che gli avevo dato. Il suo

contegno subì uno strano cambiamento.

— Può darsi, signore. Ho avuto molto da fare questa sera. Non ho osservato i clienti — disse risolutamente.

Chiamai il proprietario, un ometto dal volto pallido, con un paio di baffi neri, che si aggirava per la sala. Egli accorse sorridendo e inchinandosi. Questa volta mi astenni dal fare una domanda diretta.

— Mi interesso dei ristoranti di questo quartiere — gli dissi — mi hanno detto che la vostra cucina è ottima!

Sorrise ossequiosamente, ma mi parve sospettoso.

— Verrò qui coi miei amici — soggiunsi.

Il cameriere mi portò il cognac. Lo bevvi e gli ordinai di portarmi un sigaro.

— Viene ogni sorta di gente qui — ripresi quando si fu allontanato. — Ho visto un cinese che somiglia molto all'ambasciatore. Se n'è andato mentre io arrivavo.

— Qui viene gente di ogni classe, signore — rispose il proprietario. — Quando qualcuno viene da noi si trova soddisfatto, lo dice ai suoi amici i quali vengono a loro volta, e così via. Può darsi benissimo che questa sera ci fosse un signore cinese. Non l'ho notato. Avevo tanto da fare!

Pagai il conto e me ne andai. L'inserviente che mi aprì la porta mi guardò un po' incuriosito. Senza dubbio aveva visto il mio tentativo di parlare con Delora. Trassi di tasca mezza sovrana e mostrandogliela gli domandai:

— Sentite, ci terreste a guadagnarla?

L'inserviente era un tedesco, con un largo volto pallido e floscio e con i baffi biondi. I suoi occhi piccoli e sbiaditi si strinsero dall'ingordigia nel guardare la moneta.

— Chi era quel cinese con quella splendida automobile? — gli domandai.

L'uomo allargò le braccia.

— E chi lo sa? Ha pranzato qui, questa sera, in un salotto riservato.

— Non sapete chi sia e da dove venga? — domandai.

L'uomo scosse il capo, poi si volse nervosamente a guardare nella sala del ristorante.

— E l'altro signore che era con lui? — insistetti.

— Non so come si chiami. È venuto qui una volta o due, ma sempre solo.

Misi la mezza sovrana in tasca e trassi una sovrana. L'uomo stese avidamente la mano, però la ritrasse subito. La porta del ristorante era chiusa, ma attraverso le cortine sporche potei vedere il volto del proprietario che guardava fuori. L'uomo finse subito di indicarmi la strada e disse:

— La seconda strada a sinistra.

— Se desiderate cinque corone — dissi in tono noncurante — ricordatevi che sono il capitano Rotherby e sono diretto all'albergo Claridge.

Uscii nella strada; giunto all'angolo mi volsi indietro e vidi che il proprietario e l'inserviente confabulavano sul marciapiede.

23.
L'ambasciatore cinese

Trovai mio fratello insolitamente allegro. Gli domandai:

— Richard, come potrei conoscere l'ambasciatore cinese? Egli mi fissò per un momento, poi rispose:

— Diamine, puoi trovarlo a qualunque ricevimento diplomatico. Frederick lo conosce bene, perché non gli telefoni?

— Gli telefonerò.

— Perché tanto interessamento per l'Oriente? — domandò Richard incuriosito.

— Si tratta di qualche cosa che riguarda i Delora. Sono andato da loro oggi, ma non ho visto che la ragazza. Lo zio l'ho visto più tardi con un cinese, che credo fosse l'ambasciatore.

— Com'è la ragazza? — interruppe mio fratello.

— Deliziosa! Ho scritto alla zia Mary perché l'inviti a Feltham.

— Hai scritto alla zia Mary? — Richard mi guardò maliziosamente. — Arnold, mi pare che tu sia innamorato di quella ragazza.

— Credo di sì — ammisi sinceramente — anche tu t'innamoreresti di lei se la vedessi.

Richard socchiuse per un momento gli occhi e non rispose subito. Poi riprese con un leggero sforzo:

— Hai mai pensato seriamente al matrimonio, Arnold?

— Mai prima di conoscere Felicity Delora.

— Felicity Delora — ripeté mio fratello. — È un bel nome. Voglio andare a farle visita.

— Aspetta qualche giorno. È un po' sconvolta, ora. Suo zio la trascura, per certi suoi affari.

— Mi domando se pensi davvero di prender moglie, Arnold!

— Forse sì.

— È una cosa che mi interessa molto. Dopo il mio incidente ed altre cose delle quali non è necessario parlare, è inutile ch'io mi illuda di avere un erede, ormai. È nostro dovere pensare un po' all'avvenire, Arnold. È ormai certo che in un tempo non lontano dovrai prendere il mio posto.

— Non dire sciocchezze, Richard.

— Non dico sciocchezze — continuò con fermezza. — Va' ad informarti dal mio medico, se non mi credi. Non avevo intenzione di parlare di queste cose, stasera. Ma poiché mi hai parlato di quella ragazza come di una possibile moglie per te, voglio che tu sappia che io non dimentico le mie responsabilità. La tua rendita di duemila sterline all'anno è sufficiente per uno scapolo, ma tu sei l'erede al titolo, ora, e se ti decidi a sposarti, i possedimenti di Folkenham sono tuoi, come pure la casa. Rendono dalle sei alle settemila sterline all'anno.

— Sei molto buono, Richard...

— Niente affatto, è quanto ti spetta. I possedimenti di Folkenham sono appartenuti per generazioni al presunto erede. Parlami un po' della signorina Delora, adesso.

— Te la farò conoscere tra non molto — promisi.

— Sei proprio deciso a sposarla? — domandò Richard sorridendo.

— Sì, Richard.

Mi scrutò ancora una volta, poi disse:

— Tu mi nascondi qualche cosa che riguarda i Delora. C'è qualcosa che non ti persuade, è vero?

— Proprio così. Tu sai che Gaston ha detto che è gente che gode di una grande stima in Brasile, eppure, qui in Inghilterra, Delora si comporta come un delinquente ricercato dalla polizia.

— Gaston ha detto anche che Delora è venuto qui per un affare importante affidatogli dal suo Governo. Non mi meraviglierei che egli dovesse comportarsi un po' misteriosamente per condurlo a termine.

— Speriamo che sia così. Telefonerò ora a Frederick, se non ti dispiace.

Richard fece un cenno di assenso e disse:

— Io vado in camera mia. Andrew deve andare all'estero per un mese e mi ha portato alcune carte da esaminare. Ci vedremo domani.

Telefonai a Lord Frederick Maynard, mio cugino, un giovane membro del Governo. Il maggiordomo mi disse che Lord Frederick stava pranzando, ma che tuttavia sarebbe venuto all'apparecchio. Di lì a poco udii la sua voce.

— Senti, Frederick, desidero conoscere l'ambasciatore cinese.

— Dalle undici sino alla una, qui — mi annunciò laconicamente — che diavolo vuoi da lui?

— Viene a casa tua questa sera?

— Sì. Abbiamo un ricevimento politico, semidiplomatico. Ho visto l'ambasciatore ieri e mi ha confermato che sarebbe venuto...

— Sei un portento, Frederick — dichiarai. — Verrò anch'io.

— Non hai risposto alla mia domanda — mi ricordò.

— Ti spiegherò più tardi — risposi e appesi il ricevitore.

Arrivai da mio cugino poco dopo le undici e dopo aver chiacchierato un po' con lui, mi aggirai presso la porta del vestibolo per osservare i nuovi arrivati. Verso mezzanotte venne annunciato Sua Eccellenza l'ambasciatore cinese; io provai un tremito di gioia. Non mi ero sbagliato! L'uomo alto, autorevole, che s'inchinò davanti a mio cugino, era la persona che avevo visto poco prima con Delora. Catturai Frederick e mi feci presentare. L'ambasciatore mi guardò attraverso gli occhiali cerchiati di tartaruga, con un'espressione benigna e piacevole. Ero stato in Oriente e gli parlai di cose che lo dovevano interessare.

— Vostra Eccellenza conosce bene Londra — osservai non appena ne ebbi l'opportunità.

— Conosco assai poco la vostra grande città.

— Stasera, ad esempio, Vostra Eccellenza stava esplorando un quartiere molto interessante — osservai.

— Stasera! Vi sbagliate, capitano! Stasera avevo ospiti a pranzo. Lo guardai per un istante in silenzio. Dalla sua espressione non si poteva capire nulla.

— Mi è parso di vedere Vostra Eccellenza in una strada vicina a Shaftersbury Avenue, mentre usciva da un piccolo ristorante... il ristorante Universale. Vostra Eccellenza era in compagnia di un uomo chiamato Delora.

L'ambasciatore scosse lentamente il capo.

— Vi sbagliate. Ho pranzato coi membri della Legazione, a Langham Place. Con chi credevate di avermi visto?

— Con un certo Delora.

L'ambasciatore scosse ancora una volta il capo.

— Delora! — ripeté. — È un nome che mi è nuovo. Ci sono molti cinesi a Londra e per un europeo è facile prendere un abbaglio.

Mi inchinai profondamente. Era la bugia meglio raccontata che io avessi mai udito! Sua Eccellenza mi sorrise amabilmente mentre io m'inchinavo per prendere commiato. Ad onta della mia delusione, il mio interesse per le ricerche a cui mi ero accinto non era diminuito. Ora gli indizi parevano favorevoli a Delora. Sembrava infatti che, tutto ben considerato, la sua impresa, quantunque misteriosa, non avesse nulla di losco.

24.
Un segugio

Era l'una di notte quando ritornai all'albergo; il portiere che mi fece entrare m'indicò un uomo che mi aspettava nel vestibolo semibuio.

— Quell'uomo aspetta da parecchie ore. Dice di chiamarsi Fritz.

— Fritz?

L'uomo si fece avanti salutandomi. Lo riconobbi subito. Era l'inserviente del ristorante Universale.

— Va bene — dissi al portiere, poi, volgendomi a Fritz, dissi: — Venite nel mio appartamento.

Salimmo e lo feci entrare nel mio salotto. Accesi la luce e mi lasciai cadere su una poltrona.

— Allora, Fritz, mi avete portato qualche notizia?

— Ho perso il posto, signore — rispose cupamente l'uomo.

— Quanto vi rendeva?

— Circa due sterline la settimana, comprese le mance.

— Vi assumo al mio servizio a due sterline e mezzo la settimana, a cominciare da questa sera. Questo impiego non durerà a lungo, in compenso sarete ben retribuito se mi aiuterete come desidero.

L'uomo rigirò il cappello fra le mani e mi guardò intontito.

— Non sono un maggiordomo, signore — disse poi.

— Se lo foste non vi assumerei. Potete essermi molto utile in altro modo, se volete.

— Farò il possibile — dichiarò l'uomo. — Ho moglie e figli da mantenere e non posso restare senza impiego.

— Sentite, allora, verrò subito al sodo. Voglio sapere l'indirizzo del signore che ha pranzato ieri sera al vostro ristorante in compagnia di un cinese.

L'uomo mi guardò sorpreso.

— Non lo sapete? — mi domandò.

— Non lo so. Incarico voi di scoprirlo.

— E che cosa mi darete se ve lo saprò dire?

— Dieci sterline.

Un sorriso si diffuse sul volto di Fritz.

— Ve lo dirò subito, allora. Avete le dieci sterline?

— Lo ho pronte — risposi alzandomi in piedi. — Parlate, Fritz, coraggio, e vi prometto che non mi fermerò alle dieci sterline.

— Dite sul serio? Non è uno scherzo?

— Nemmeno per sogno. Potete stare tranquillo. Il sorriso sul volto dell'uomo si accentuò.

— Perché... quel signore... abita qui, in questo albergo.

Per un momento rimasi in silenzio. La cosa mi sembrava impossibile.

— Siete sicuro, Fritz? — domandai incredulo.

— Vi spiegherò, signore. Una sera, non molto tempo fa, venne al ristorante con quel cinese. Parlarono a lungo, dopo di che fui chiamato nel salottino nel quale pranzavano. Quel signore scrisse un biglietto e me lo porse dicendo: "Prendete un'auto pubblica e andate all'albergo Claridge. Date questo biglietto al cassiere che vi consegnerà un pacchetto; lo porterete qui". Gli dissi che non potevo lasciare il mio posto, ma egli aveva già parlato in proposito col proprietario. Venni in questo albergo con il biglietto e tornai al ristorante con un pacchetto avvolto in carta scura.

— Fritz, mettetevi a sedere in questa poltrona e prendete un whisky con soda — dissi. — Mi dispiace di non avere una birra, ma dovete fare onore alla nostra bibita nazionale. Prendete anche un sigaro. Fate il vostro comodo. Io vado a informarmi dal segretario; se quello che mi avete detto è vero, vi darò le vostre dieci sterline.

— Grazie — fece Fritz accettando la mia ospitalità con calma

soddisfazione.

Scesi nel vestibolo e mi diressi all'ufficio. Il segretario stava leggendo un romanzo che depose subito. Mi venne fatto di pensare che il mio compito, forse, non sarebbe stato tanto facile, poiché Delora doveva aver dato un altro nome.

— Volete dirmi se nell'albergo abita un signore che si chiama Delora? Il segretario scosse il capo.

— No, signore.

— Lo immaginavo. Il signore che cerco dev'essere notificato sotto un altro nome che non so. Sapete chi sono io?

— Certo, capitano. Siete il fratello di Lord Welmington.

— È inutile che vi dica, allora, che se vi faccio qualche domanda che vi possa sembrare indiscreta, non la faccio per semplice curiosità.

— Ne sono sicuro, signore — fece il segretario rispettosamente. — Vi dirò volentieri tutto quello che so.

— L'uomo che cerco dovrebbe essere arrivato mercoledì sera. Non so che nome può aver dato. È un signore anziano, snello, pallido, dall'aspetto straniero. Ha occhi e baffi neri; è un sudamericano. Questa descrizione vi aiuterà a riconoscerlo?

— Credo di sì. Sapete, per caso, se è amico dell'ambasciatore cinese?

— Credo. Allora è qui?

— Era qui sino a poche ore fa — dichiarò l'uomo. — È ritornato verso le dieci, è salito subito in camera sua domandando il conto e ha lasciato in gran fretta l'albergo. Ricordo molto bene questa circostanza, perché non aveva annunciato la sua partenza, e se n'è andato così precipitosamente che doveva trattarsi di una decisione improvvisa. .

Rimasi molto male. Proprio quando mi lusingavo di essere giunto al termine delle mie ricerche rimanevo deluso. Inoltre, il pensiero che proprio in quell'albergo aveva dimorato l'uomo che desideravo tanto ardentemente di ritrovare, mi metteva fuori di me.

— Non ha lasciato nessun indirizzo? — domandai.

— Nessuno signore. L'altro segretario gli ha domandato dove doveva spedirgli le lettere, ma lui ha risposto che non ne sarebbero arrivate. Mi pare abbia detto che doveva partire subito per l'estero, ma che avrebbe telefonato prima di partire, nel caso che vi fosse qualche messaggio o qualche lettera per lui.

— Ditemi, sotto che nome abitava qui?

— Vanderpoel.

— Era solo, suppongo.

— Solo — rispose l'altro. — Ha avuto qualche visitatore, ma ha trascorso la maggior parte del tempo nel suo appartamento. Se desiderate scoprire dove egli si trova, il portiere che l'ha accompagnato al taxi è ancora in servizio.

— Vorrei interrogarlo.

L'impiegato suonò un campanello e il portiere entrò.

— Vi ricordate del signor Vanderpoel che è partito questa sera? — gli domandò il segretario.

— Certo. Se ne è andato verso le undici.

— Ha preso una carrozza?

— Un taxi.

— Sapete quale indirizzo ha dato all'autista?

Il portiere parve un istante dubbioso, poi disse:

— Non ricordo, precisamente. So che era l'indirizzo di una delle stazioni principali.

Il segretario mi disse:

— Credo che non sappia altro; volete fargli qualche altra domanda? Scossi il capo.

— No, grazie. Credo proprio che non sappia nulla di più.

Il portiere se ne andò e io ringraziai il segretario. Nella mia stanza il tedesco mi aspettava con ansia.

— Avevate ragione e torto nello stesso tempo — gli dissi. — Il signor Delora è stato qui, ma se n'è andato questa sera.

— Se n'è andato! — esclamò.

— È partito alle undici. Deve avermi visto qui e aver saputo che lo cercavo. Ecco il vostro denaro; comunque — continuai dandogli due banconote da cinque sterline — la prima cosa da fare ora è scoprire dove è andato. Credo che voi ci riuscirete, Fritz.

— Che cosa devo fare? — domandò l'uomo.

— Prima di tutto visitare gli alberghi vicini alla stazione e a mezzo dei portieri cercate di sapere se, dalle undici alle dodici di questa sera, è arrivato qualche cliente i cui connotati corrispondono a quelli del signor Delora. Ne avrete per tutta la giornata di domani. Quando avrete finito il giro, venite da me al Milano a riferirmi il risultato.

— Va bene — disse l'uomo alzandosi. — Comincerò domani mattina.

Conosco i portieri di molti alberghi. Credo che con me parleranno.

— Allora, buona sera, Fritz. Buona fortuna.

25.
Stato di guerra

La mattina seguente, sul tardi, ritornai al mio appartamento all'albergo Milano. Strano a dirsi, vi entrai con un senso di depressione del quale non riuscivo a capire il motivo. Diedi un'occhiata alla corrispondenza. Non c'era nulla d'importante; in altre parole, nessuna lettera di Felicity. Scesi al quinto piano e bussai alla porta della sua camera. Mentre aspettavo d'entrare mi sentivo sicuro, non so perché, che la situazione era cambiata, che non sarei stato libero di parlare con Felicity come prima. Non rimasi dunque sorpreso quando, finalmente, la porta si aprì e una donna che non avevo mai visto prima, apparve sulla soglia.

— Vorrei parlare con la signorina Delora, sono il capitano Rotherby. La donna scosse il capo. Dal tipo mi parve una francese della media borghesia. Era bruna, con gli occhi e le sopracciglia neri e una leggera peluria sul labbro superiore.

— La signorina Delora non può ricevervi — rispose con un forte accento straniero.

— Volete essere tanto gentile da annunciarmi. Ho un appuntamento con la signorina, per stamane. L'automobile l'aspetta.

— La signorina Delora non può ricevervi — ripeté la donna come se non avesse udito, e mi chiuse la porta in faccia.

Non mi restava altro che scendere e interrogare il portiere. Iniziai la mia indagine con la solita domanda.

— Nessuna notizia del signor Delora, Ashley?

— Nessuna, signore. È arrivata una dama di compagnia per la signorina.

— Questo lo so. Sapete qualche cosa di questa nuova venuta? L'uomo scosse il capo.

— È arrivata qui ieri nel pomeriggio, con un baule. È salita direttamente dalla signorina Delora e da allora in poi sono sempre state assieme.

— Pranzano al ristorante? — domandai.

— Sino ad ora si sono fatte servire il pranzo nel loro salottino. Risalii nel mio appartamento e telefonai al numero 157. Mi rispose la dama di

compagnia.

— Desidero parlare con la signorina Delora — dissi.

— La signorina Delora è occupata — fu la brusca risposta.

— Sciocchezze! — scattai. — Insisto per parlarle. Ditele che sono il capitano Rotherby e verrà all'apparecchio.

Nessuna risposta. La donna aveva riappeso il ricevitore. Ero furibondo. Di lì a cinque minuti telefonai di nuovo. Mi rispose ancora la stessa voce.

— Sentite, se non mi lasciate parlare con la signorina, telefonerò ogni cinque minuti per tutto il giorno.

— Il signore può fare quello che vuole, lascerò staccato il ricevitore, così non vi sarà possibile chiamare.

— Va bene... Ma se dovesse telefonare il signor Delora, come farete? La donna borbottò qualche cosa che non riuscii ad afferrare. Un momento dopo, tuttavia, la voce divenne più chiara.

— Questo non è affar vostro — disse.

Cercai di riprendere la conversazione, ma invano. Lessi alcune lettere di nessuna importanza, poi scesi al ristorante per pranzare. Mi parve che la serenità di Louis fosse meno perfetta del solito.

Sembrò sorpreso di vedermi e s'avvicinò alla mia tavola con minor alacrità del consueto.

— Ordinerò il pranzo a qualcun altro, Louis.

— Il signore ha perso la fiducia in me?

— Non nella vostra accortezza, Louis.

Egli mi guardò fissò negli occhi. Questo gli accadeva di rado.

— Capitano, voi dovreste schierarvi con noi... Così non avremmo più bisogno di ostacolare i vostri piani. — Sottolineò queste parole con uno sguardo significativo e io compresi.

— Debbo ringraziare voi, per la dama di compagnia? — dissi ironicamente.

Louis scrollò le spalle, poi domandò:

— Perché date la caccia a Delora? Che cosa c'entrate voi? Se persisterete a farlo, le conseguenze saranno inevitabili.

— Se vi prendeste il disturbo di spiegarmi...

Egli m'interruppe. Sembrava sul punto di andare in collera.

— Talvolta sembrate dimenticare che basterebbe una nostra parola perché siate acciuffato da un agente. Vorremmo valerci del vostro aiuto, ma secondo le nostre condizioni, non secondo le vostre.

— Sentiamole.

— Vi dirò la verità. Capirete tutto. Capirete perché Delora è costretto a nascondersi, qui a Londra; e quali siano le sue mire. Quando saprete ogni cosa, potrete essere nostro alleato, se vorrete. Però, se rifiutate, dovete giurare sul vostro onore di gentiluomo... di gentiluomo inglese... che nulla di quanto avrete appreso uscirà dalle vostre labbra!

— Ci penserò mentre faccio colazione.

Il direttore mi lasciò col solito sorriso e il solito inchino. Ordinai della carne fredda che era esposta sulla tavola centrale e una bottiglia di vino che fu sturata sotto i miei occhi. Le mie illusioni svanirono di nuovo. Delora si occupava evidentemente di affari equivoci. Il contegno di Louis e la sua richiesta lo provavano. Mi sentii ancora una volta tormentato dal pensiero che, se così era, Felicity non poteva essere innocente. Mentre Louis mi passava accanto, lo fermai.

— Devo domandarvi una cosa. Partendo dal presupposto che le cose rimangano come sono e che io mantenga la mia libertà d'azione, siete deciso a impedirmi di vedere la signorina Delora?

— Io non c'entro in questo — mentì Louis — suo zio desidera che non veda nessuno.

— Grazie — risposi — è quello che volevo sapere.

Finii di far colazione. Stavo per alzarmi e andarmene, quando il direttore tornò vicino alla mia tavola, la quale era collocata in un angolo oscuro, sicché eravamo praticamente soli.

— Vorrei sapere un'altra cosa — dissi. — Le leggi sono di due specie, quelle comprese nel codice e quelle morali. In base alle prime, capisco che in questo momento io sono un colpevole... probabilmente in vostro potere, come voi dite. Non badiamo a ciò. Quello che desidero sapere da voi è questo: l'impresa nella quale il signor Delora è impegnato, è criminosa dal punto di vista legale, o è soltanto un fatto che bisogna tener segreto per altre ragioni?

Louis tacque per qualche momento pensieroso, finalmente rispose:

— Vi dirò la verità. Secondo le leggi di questo paese, il signor Delora è impegnato in un complotto.

— Politico? — domandai.

— No. Un complotto che lo renderà ricco per tutta la vita.

— Ma i Delora sono già ricchi — osservai.

— Il nostro amico ha speculato troppo, ha perso forti somme; inoltre,

ama la lotta. Che cosa decidete, capitano?

— La guerra, Louis. Se dovrò pagare il fio di quello che ho fatto a Tapilow, pazienza. Quanto a voi, a Delora e agli altri, dichiaro guerra a tutti. Sono deciso a risolvere questo mistero per il bene della signorina Felicity; non voglio che abbia più nulla a che fare con la vostra banda.

Gli occhi di Louis si erano rimpiccioliti. L'espressione del suo volto era tale da incutere spavento.

— È un peccato — disse. — Almeno aveste deciso di rimanere neutrale.

— Non farò mai questo, a meno che non mi si lasci libero di vedere la signorina Felicity quanto mi pare e piace.

— E se così fosse — fece Louis pacatamente — badate, non prometto nulla... se così fosse, resterebbe inteso che voi sospendereste le vostre ricerche sul signor Delora e abbandonereste le indagini?

— Questo no, a meno che non mi convincessi che la signorina Delora stessa è implicata nei vostri maledetti imbrogli. Allora potreste andarvene tutti al diavolo!

— Quello che vi interessa è la ragazza, allora! — mormorò Louis.

— Lei soltanto — ammisi. — Nonostante quello che voi mi avete detto e quello che ho intuito io, il fatto che voi siete stato solidale con me a Parigi m'indurrebbe a disinteressarmi della cosa. Non sono un poliziotto e lascerei a chi di dovere il compito di smascherare Delora. Ma, vedete, ho la ferma convinzione che la signorina sia innocente. Se rimango qui, lo faccio per il suo bene. Se tento di scoprire quello che accade, lo faccio pure per il suo bene.

— Il signore ha del sentimento — osservò Louis con un sorriso che sembrò una smorfia.

— Che cosa volete farci? Abbiamo tutti i nostri punti deboli. Un giorno o l'altro qualcuno potrebbe trovare il punto vulnerabile anche nella vostra armatura.

Egli sorrise.

— Tutto può darsi, capitano.

26.
La dichiarazione

Nel mio appartamento mi aspettava una sorpresa: Felicity era nel salotto

e camminava su e giù nervosamente. Si fermò di botto quando mi vide entrare e corse verso di me. Nella gioia di vederla per poco non la presi tra le braccia.

— Felicity! — esclamai. — Come mai siete qui?

— La signora Mùller è scesa per la colazione. Le ho detto che avevo mal di testa e sono venuta qui nella speranza di vedervi.

— Siete dunque prigioniera! — esclamai.

— È colpa vostra!

La guardai sorpreso. Il suo volto era rigato di lacrime e la sua voce tremava.

— Avete fatto delle indagini segrete su mio zio. Avete parlato con coloro che gli vogliono male.

— Come lo sapete, Felicity? — domandai.

— Che importa? Lo so, me l'hanno detto.

— Chi ve l'ha detto?

La ragazza ebbe un moto d'impazienza.

— Lo so, e tanto basta. Capitano, sono venuta per chiedervi una cosa.

— Dite.

— Desidero che partiate. Non voglio che v'interessiate più di me o di alcuno di noi.

— Davvero, Felicity?

— Sì. Mio zio ha una grande missione da condurre a termine, voi gliela rendete più difficile.

— Non mi fido di vostro zio. Non credo nella sua missione. Credo che voi stessa siate state ingannata.

Lei alzò il capo, i suoi occhi brillavano per la collera.

— Quanto a questo spetta a me giudicare. Se mio zio è un avventuriero, io sono sua nipote. Sono solidale con lui. Ricordatevene bene. Voi manovrate contro di lui con la convinzione di farmi del bene, ma vi sbagliate.

— Felicity — supplicai — abbiate un po' di fiducia in me e tutto si accomoderà per il meglio.

— Che cosa desiderate sapere?

— Per prima cosa, ditemi quando vostro zio è partito dal Sudamerica e quando è arrivato a Parigi.

— Era a Parigi da dieci giorni quando ci vedeste per la prima volta — rispose Felicity dopo un momento d'esitazione.

— E siete sicuro che venisse dal Sudamerica?

— Certo!

— Ascoltatemi bene; due mesi fa ho pranzato a Parigi, da Henri, con alcuni amici. Siete sicura che a quel tempo vostro zio non fosse a Parigi?

— Più che sicura — rispose, ma era scossa da un lieve tremito.

— Allora vostro zio ha un sosia perfetto — dichiarai.

— Non capisco dove vogliate arrivare.

— Credo che egli si voglia far passare per un'altra persona. In altre parole, credo che sia qui sotto false spoglie e tema di essere riconosciuto.

— Mi credereste se vi affermassi sulla mia parola d'onore che egli è davvero mio zio? — fece lei pacatamente.

— Vi crederei, Felicity, e sarei disposto a rinunciare alle mie indagini.

— Questo è proprio quanto voglio da voi. Sulla mia parola d'onore, quell'uomo è mio zio e si chiama veramente Delora.

— Allora, perché vi lascia qui sola e si sposta continuamente da un luogo all'altro nascondendosi come un colpevole?

— Non fatemi più domande. Vi ho detto la verità. Farete quello che desidero o no?

Esitai un momento. Lei mi metteva alle strette.

— Sono costretto ad obbedirvi. Se volete che parta, partirò, ma vi pare giusto lasciarmi così all'oscuro di tutto? Ad esempio, Louis, nella notte in cui voleva uccidere quel brasiliano e far cadere la colpa su di me aveva parlato prima con voi, come se foste d'accordo.

— È mio zio che si serve di Louis.

— Ma non vedo per quale ragione si serva di un uomo come quello se i suoi affari sono onesti.

— Voi non potete capire. D'altra parte non vedo perché ve ne interessiate. Non siete un investigatore e queste cose non vi riguardano.

— Ma io mi preoccupo per voi — esclamai con calore. — Sapete benissimo che non è per semplice curiosità che ho giurato di scoprire la verità, ma perché vi vedo compromessa, perché ho fede in voi, Felicity, perché vi amo!

Lei mi si buttò fra le braccia e per un istante rimanemmo muti, estatici. Poi lei si svincolò dolcemente.

— Davvero, Arnold? — sussurrò a fior di labbra.

— Davvero, Felicity. Lo sapete.

— Allora, abbiate pazienza ancora un po'. Dovrete aspettare sino a che

mio zio avrà terminato la sua missione. Manca ancora poco. Allora capirete ogni cosa e forse ci inviterete al castello.

— E se vi inviterò?...

— Accetteremo. Lo sapete. Arrivederci, Arnold. Devo scappare. Se la signorina Mùller si accorge che sono uscita dall'appartamento, mi terrà prigioniera per una settimana.

Aprii la porta. Avrei voluto trattenerla ancora un istante, ma si udì un rumore di passi nel corridoio e lei fuggì via. Mi sedetti e accesi una sigaretta. Le mie indagini erano finite! Avevo data la mia parola, non potevo mancarvi.

Quella sera, sul tardi, ritornai al Claridge da mio fratello.

— Richard, se sei ancora del parere di lasciarmi andare a Feltham per la caccia, inviterò alcuni amici — gli dissi.

— Fa' come vuoi, Arnold. Il nostro vecchio Heggs ne sarà molto contento. Poi verrò anch'io. E i Delora?

— Lo zio è assente — risposi — e la ragazza non può venire sola. Può darsi che vengano in seguito.

Richard mi guardò con curiosità, ma non fece alcuna osservazione.

— Non ti sentirai troppo solo, qui? — gli domandai. Lui scosse il capo e rispose:

— Ho molte cose da fare. Probabilmente, verrò anch'io prima della fine del mese. Chi inviterai?

Feci una lista di amici che credevo ancora in città, ma allorché mi sedetti per scrivere loro, sentii che non dovevo impegnarmi a rimanere a Feltham. Anche se non dovevo interessarmi di nulla e rimanere estraneo allo svolgersi degli avvenimenti, non potevo credere che la docilità di Felicity nell'assecondare le macchinazioni di Louis fosse dettata dalla piena conoscenza della situazione, ed ero convinto che lei si lasciava ingannare. Dal suo punto di vista, ogni cosa sembrava ragionevole, e ciò che mi aveva detto sembrava escludere ogni timore di qualcosa di losco. Eppure non potevo sfuggire a questa convinzione. Alla fine non scrissi a nessuno. Decisi di partire per Feltham, dove mi sarei dedicato alla caccia dalla mattina alla sera, e d'invitare soltanto qualche vicino, in modo da essere libero di recarmi a Londra in qualsiasi momento. Poiché ero certo di ritornare, di ricevere un messaggio, volevo essere pronto ad accorrere in aiuto di Felicity.

Lasciato l'albergo, andai al Circolo dove giocai fino a tarda ora. Era l'alba quando andai al Milano. L'albergo, debolmente illuminato, aveva un aspetto quasi funereo. Mentre sostavo nel vestibolo vidi uscire dall'ascensore quattro uomini che portavano una cassa. Si allontanarono nell'oscurità, silenziosamente. Li seguii con gli occhi, incuriosito.

— Che c'è? — domandai al portiere. Questi scrollò le spalle, poi mi sussurrò:

— L'altro ieri è morto un signore, qui.

— Morto qui? — ripetei. — Perché portano via il feretro a quest'ora?

— Non è una novità. Negli alberghi come questo, ove tutto è vita e gaiezza, i clienti non vogliono essere turbati dal pensiero della morte. Metà della gente se ne sarebbe andata, se avesse saputo che qui c'era un morto. Teniamo queste cose molto segrete. La bara è stata trasportata all'impresa delle pompe funebre, il funerale partirà da là.

— Chi è il morto? — domandai.

— Era un francese. Si chiamava Bartot. Ha avuto un colpo apoplettico la settimana scorsa, poi si è aggravato ed è morto.

Fui scosso da un brivido. Non era piacevole riflettere sulla morte di quell'uomo!

27.
Un colloquio inutile

La mattina seguente mi annunciarono che Fritz chiedeva di parlarmi. Diedi ordine di farlo entrare subito ed egli si avvicinò rispettosamente al mio letto.

— Ho trovato il signor Delora — disse.

— Fritz, siete un genio. Dov'è?

— In un piccolo albergo di Bloomsbury. Per meglio dire, in una pensione frequentata da australiani e coloniali, sita in Montague Street.

Mi posi a sedere sul letto.

— Questo è molto interessante. Fritz tossicchiò.

— Sapevo che sareste stato soddisfatto, signore.

Rimasi qualche minuto in silenzio; riflettevo. Poi balzai dal letto.

— Fritz, il nostro impegno termina questa mattina. Vi pagherò due mesi di salario.

Mi avvicinai al cassettone e ne trassi alcune banconote che contai. Fritz le mise in tasca con un sorriso soddisfatto.

— Sono costretto ad abbandonare questa faccenda, non ho altri incarichi da darvi — dissi. — Ma quel danaro vi basterà per un po' di tempo e sono sicuro che troverete un altro posto di lavoro.

Fritz si sprofondò in inchini e balbettò:

— Non dimenticherò mai la vostra generosità, signore.

Mi vestii e mi diressi all'indirizzo datomi da Fritz. Stavo allungando la mano verso il campanello, quando la porta si aprì e apparve Delora. Fece un balzo e si ritrasse da me, come se avesse visto un serpente velenoso. Gli posi la mano sulla spalla deciso a non lasciarmelo scappare.

— Signor Delora, vi devo parlare.

— Non ho tempo — rispose. — Aspettate un'altra occasione.

— Non posso aspettare; si tratta di poche parole, ma di una cosa urgentissima.

Mi precedette a malincuore in un salotto. C'erano delle poltrone di velluto rosso disposte qua e là contro le pareti e nel mezzo una tavola ingombra di giornali, per la maggior parte vecchi. Delora chiuse la porta e si volse a me severamente.

— Capitano Rotherby, vi sono persone che s'interessano di me e dei miei movimenti. Gli interessi di queste persone sono in aperto contrasto con i miei ed è naturale che esse complottino ai miei danni, ma non riesco a capire quale sia lo scopo del vostro atteggiamento a mio riguardo. Perché mi spiate? Che cosa volete da me?

— Voi fraintendete la situazione — dichiarai. — Più di dieci giorni fa, alla stazione di Charing Cross, mi avete affidato vostra nipote dicendo che vi sareste recato direttamente all'albergo Milano. Non avete mai messo piede in quell'albergo. A quanto pare non avete mai avuto l'intenzione di andarvi. Avete lasciato che vostra nipote si dibattesse in mezzo a una rete d'intrighi. Ho il diritto di chiedervi una spiegazione. Non potevo rimandare questo colloquio, poiché oggi devo partire; ho promesso di non interessarmi più dei fatti vostri.

— Supponiamo che sia già domani mattina... — suggerì Delora seccamente.

— Impossibile, ho qualche cosa da dirvi. Non allarmatevi, non voglio carpirvi il vostro segreto... non voglio penetrare il mistero che circonda voi e le vostre azioni. Non vi farò una sola domanda. Non vi domanderò

nemmeno perché avete lasciato sola vostra nipote e perché non avete mai osato mostrare il vostro volto all'albergo Milano.

— Anche un bambino capirebbe queste cose! — esclamò Delora. — L'albergo Milano è uno dei luoghi più frequentati di Londra. Chiunque vi ha libero accesso. È il posto meno adatto per un uomo come me, che deve concludere segretamente grandi affari.

— Perché avete fissato l'appartamento al Milano, allora?

— Non l'ho fissato io. Inoltre, soltanto al mio arrivo a Londra ho capito gli intrighi che si tramavano contro di me.

— Non avreste mai dovuto condurre vostra nipote con voi — protestai. — Francamente, le vostre azioni non mi interessano né tanto né poco. M'interessa soltanto vostra nipote. Non avete il diritto di lasciarla sola e senza protezione, spaventata e inquieta com'è.

— E io non vedo quale diritto abbiate voi di sindacare le mie azioni. Tuttavia vi dirò che se avessi saputo delle noie che mi aspettavano, non l'avrei certamente condotta con me. Non volevo deluderla, le avevo promesso tante volte di condurla a Londra...

— Lasciamo stare tutto ciò. Vi ho già detto che conto di disinteressarmi dei vostri progetti, quali essi siano. Felicity dice che siete suo zio e si è indignata quando ho insinuato che potreste essere un impostore; parla di voi con tenerezza ed affetto. Comunque, prescindendo dalla vera natura di questa faccenda, sono qui per imprimervi bene nella mente una cosa: amo vostra nipote, signor Delora, ho intenzione di sposarla e non voglio che lei sia coinvolta in qualche intrigo losco e illegale.

— Mia nipote vi ha incoraggiato? — domandò pacatamente Delora.

— Niente affatto. È stata tanto buona da lasciarmi qualche speranza. In ogni modo non si può decidere nulla in questo stato di incertezza, ma sono venuto qui appunto per questo... per dirvi che se, per caso, voi ingannaste Felicity e faceste di lei uno strumento per qualche affare illecito, prima di tutto vi darò una dura lezione, poi andrò a Scotland Yard a raccontare tutto quello che so.

— Racconterete anche la faccenda del signor Tapilow? — domandò Delora con un sogghigno.

— Credete che io abbia paura di rispondere delle mie azioni? — domandai indignato. — Potete denunciarmi, se volete. Non m'interessa affatto. Quello che desidero farvi capire, è questo: Felicity è vostra nipote, ne sono convinto, ormai. Ero incline a metterlo in dubbio, ma non posso

dubitare della sua parola. Mi pare iniquo aver condotto qui una bambina come lei e averla lasciata sola...

— Non è sola — interruppe duramente Delora — ha una dama di compagnia.

— Che è arrivata ieri — completai. — Felicity ha passato dei giorni molto tristi, ve lo posso assicurare.

— Ho telefonato due volte al giorno e talvolta anche di più. Risi con ironia.

— Mi piacerebbe sapere se l'avete fatto per il vostro interesse o per il suo. Ma lasciamo andare. Quello che voglio farvi capire è questo: se c'è veramente qualche cosa di illegale o di criminoso nelle vostre azioni segrete, dovete preoccuparvi che Felicity non subisca un contraccolpo qualora le cose si mettessero male per voi. Non c'è nessun motivo perché debba essere la vittima dei vostri progetti. Se verrò a sapere che voi, o qualcuno dei vostri amici, compromette la sua sicurezza, vi giuro che avrete da pentirvene.

Delora fece un sorriso torvo. Le poche parole che aveva pronunciato in tono freddo e indifferente, mi avevano rivelato in lui un temperamento più energico ed equilibrato di quanto non avessi creduto al nostro primo incontro.

— Mi spaventate! — disse ironicamente. — Eppure penso che le cose seguiranno egualmente il loro corso, anche se mia nipote ha avuto la fortuna di conquistare le vostre simpatie. Non preoccupatevi di sapere chi sono né perché sono qui, giovanotto. Non è affar vostro. Mia nipote può pensare per sé e io penso per me. Non abbiamo bisogno del vostro aiuto né del vostro intervento.

— Voi insinuate che vostra nipote è vostra complice! — protestai indignato. — Non vi credo.

— Complice in che cosa? — egli domandò alzando le sopracciglia.

— Dio solo lo sa! — esclamai con impazienza. — Quello che fate o che tentate di fare non mi riguarda. Mi preoccupo soltanto per Felicity; ecco perché ho voluto ammonirvi. Se non fosse perché mio fratello Gaston mi ha scritto dal Brasile pregandomi di essere cortese con voi e con vostra nipote, avrei già fatto dei passi...

— Vostro fratello! — esclamò Delora guardandomi esterrefatto. — Che dite?

— Certo! Mio fratello Gaston, che si trova in Brasile mi ha scritto

parlandomi di voi. Vi ha conosciuto là. È stato da voi a... lasciatemi pensare, come si chiama quella tenuta?

— Menita — rispose Delora senza esitare. — Ora che me lo menzionate mi ricordo infatti di lui! Se vi ha scritto di essere gentile con noi dovreste cominciare a soddisfare il suo desiderio occupandovi dei fatti vostri. Tra una quindicina di giorni sarò libero di ricevere e di essere ricevuto. Per il momento devo compiere una missione segreta e non desidero che altri intralcino il mio compito.

Mi avviai verso la porta.

— Vi ho detto tutto quanto desideravo dirvi — conclusi. — Se non saprò nulla di voi ritornerò a Londra tra una quindicina di giorni circa.

— Mi troverete con mia nipote e saremo ben lieti di vedervi — disse Delora.

Me ne andai, poco soddisfatto del nostro colloquio. Non mi restava altro che attenermi alla promessa fatta a Felicity e lasciare che le cose seguissero il loro corso.

Prima di andare alla stazione mi recai al Circolo, dove mi ero fatto mandare i bagagli. Mentre attraversavo Pall Mall m'imbattei in Lamartine che se ne stava sul marciapiede, in procinto di salire su un'automobile nella quale erano ammonticchiati alcuni bagagli.

— Partite anche voi? — domandai fermandomi. Mi guardò sorpreso, poi disse:

— Vado a Parigi.

— Per diporto? Egli scosse il capo.

— Non soltanto per diporto. Proprio questa mattina ho fatto una scoperta sensazionale.

— Riguardo al nostro amico?

— Riguardo al nostro amico — ripeté Lamartine.

Parve in dubbio, per un momento, sull'opportunità di confidarsi con me.

— Avete trovato Delora? — domandai io.

— Non ancora, e voi?

— L'ho visto.

— Siete disposto a dirmi dove? Scossi il capo.

— Ho finito d'interessarmi di questa faccenda. Finisco come ho cominciato: del tutto disorientato! Non so nulla e non capisco nulla. Vado in campagna, a caccia di fagiani.

Lamartine sorrise.

— Io invece devo dare la preferenza alla caccia grossa.

28.
Corsa nella notte

A Feltham trovai molti ospiti, amici di mio fratello, che conoscevo bene, e mia zia che faceva gli onori di casa. Trascorremmo alcuni giorni piacevoli. Andavamo a caccia sino alle quattro del pomeriggio, poi giocavamo a carte sino all'ora del pranzo. La sera si ricominciava a giocare oppure si ballava. Al quinto giorno della mia permanenza mi accadde una cosa strana.

Mio zio, Lord Horington, aveva invitato tutta la comitiva a caccia nella sua tenuta. Egli abitava a circa quaranta chilometri da noi. Partimmo tutti in due automobili, dopo colazione, e nell'ultimo tratto percorremmo la provinciale del Nord. Avevamo appena imboccato la grande arteria quando ci imbattemmo in una grossa automobile, ricoperta di polvere, ferma a un lato della strada. Il nostro autista rallentò la corsa, per offrire i suoi servigi e non avendo udito bene la risposta fermò la macchina. Scese per parlare col collega e io guardai incuriosito i due passeggeri della vettura. Lì per lì non potei credere ai miei occhi! Poi aprii lo sportello e balzai a terra. I due uomini che stavano seduti su quell'automobile erano Delora e l'ambasciatore cinese.

Mi avvicinai subito al finestrino e bussai al vetro. Delora si sporse in avanti e mi riconobbe. Il suo volto si rabbuiò. Abbassò il vetro.

— Che cosa fate qui? — domandò. — Avete dimenticato il nostro accordo?

Risi.

— Caro signore, non sono qui per cercare voi, ma voi siete venuto da me. Siamo a poche miglia dal mio possedimento, sono diretto a casa di mio zio.

Mi fissò per un momento incredulo, poi domandò a bassa voce:

— Volete sostenere che non ci avete seguiti da Londra?

— Sono cinque giorni che manco da Londra. Abito a trenta miglia da qui e, come vi ho già detto, ora sono diretto a casa di mio zio.

— Non conosco la topografia del vostro paese — tagliò corto Delora.

— Quello che dite può essere vero. Sua Eccellenza ed io ci siamo presi

alcuni giorni di vacanza.

— Posso sperare di avere il piacere di vedervi a Feltham? — domandai.

— Temo di no. Se avessimo saputo di essere vicini a casa vostra, avremmo trovato il tempo di farvi una visita. Ma abbiamo fretta di partire.

— Dove siete diretti? — domandai.

— Non abbiamo ancora deciso. Ricordate il nostro accordo e non fatemi nessuna domanda.

— Ma voi siete in viaggio di piacere — gli ricordai — e dovreste permettermi di indicarvi i luoghi più pittoreschi del mio paese.

— Non vi disturbate. Piuttosto, potreste dirci quale guasto è capitato alla nostra automobile? Né Sua Eccellenza né io ci intendiamo di queste cose.

Mi avvicinai ai due autisti. Il guasto era una cosa da nulla e con l'aiuto di una tenaglia speciale che avevamo con noi, fu presto riparato. Ritornai da Delora e gli domandai:

— Avete viaggiato molto questa mattina?

— Non molto. Viaggiamo a tappe.

Guardai il suo volto stanco, l'automobile tutta impolverata, l'ambasciatore cinese che sonnecchiava nel suo angolo e risi tra me. Ero certo che provenivano direttamente da Londra, ed ero molto curioso di sapere dove erano diretti. Tuttavia, non dissi nulla. Salutai Delora, feci un profondo inchino all'ambasciatore cinese che aprì gli occhi in tempo per contraccambiare il saluto. L'autista era già al suo posto e mi fermai a parlare con lui. Vidi Delora sporgersi in avanti e afferrare il microfono per dargli un ordine, ma io avevo già fatto la mia domanda.

— Dove andate?

— A Newcastle, signore — rispose l'uomo.

Risalii sulla mia automobile. Partimmo per primi, ma essi ci sorpassarono dopo pochi minuti a gran velocità sollevando una densa nuvola di polvere. Delora mi lanciò un'occhiata fulminante. Una volta tanto gliela avevo fatta. Lui e l'ambasciatore cinese, non conoscendo il paese, avevano dovuto rivelare la loro destinazione al conducente e non avevano sospettato di trovare per strada qualcuno col quale lui avrebbe potuto parlare! Ma perché andavano a Newcastle? Per tutta la mattina continuai a farmi questa domanda, tanto che la caccia perdette ogni attrattiva per me. Newcastle... la città dei carboni e dei cantieri!

Quella sera, sul tardi, mi sedetti nel salotto a fumare un sigaro. I giornali della sera erano appena arrivati, portati da Norwich. Non vi trovai nulla di

interessante, ma, scorrendo qua e là, la mia attenzione fu attratta da un accenno al Brasile. Lessi l'articolo. Riguardava alcune navi da guerra e portava il titolo:

LE PIÙ GRANDI NAVI DA GUERRA DEL MONDO

Fra tre o quattro settimane saranno varate dalla ditta Halliday e C. di Newcastle le due più potenti navi da guerra che siano mai state fabbricate.

Seguivano alcuni particolari sul loro armamento che non mi interessavano gran che e un'osservazione finale:

Si è tentati di domandarsi come mai un paese nella situazione finanziaria del Brasile possa conciliare con le sue idee di economia nazionale l'iniziativa di spendere circa tre milioni di sterline in navi da guerra che non ha la minima occasione di utilizzare.

Quell'articolo mi affascinava. Lo lessi e lo rilessi diverse volte. Non ci vedevo nessun rapporto con la visita di Delora a Newcastle, tanto più che era accompagnato dall'ambasciatore cinese. Eppure, più ci pensavo, più mi sentivo convinto che vi fosse qualche relazione fra le due cose. Deposi il giornale e gridai a un mio amico:

— Quanto dista Newcastle da qui, Jerome? Jerome Dalton rispose:

— Da trecentoventi ai trecentocinquanta chilometri, Arnold. C'è una magnifica strada. Con la mia nuova Alfa posso arrivarci in meno di cinque ore, con questa luna. Desideri andarci, Arnold?

— Mi condurresti?

— Come no! — esclamò.

— Se non ti dispiace rinunciare alla caccia di domani, approfitterei della tua offerta. È impossibile dormire con questo caldo.

— È una bella idea — esclamò Dalton entusiasta.

Mi rivolsi a un mio cugino che ritornava in quel momento dal biliardo.

— Richard, vuoi prendere su di te l'organizzazione della caccia per domani? Devo partire in automobile con Dalton.

— Ben volentieri — rispose.

— Jerome, partenza!

— Avviserò subito Roger. Scommetto quello che vuoi che tra un quarto d'ora tutto sarà pronto.

Suonai il campanello e mandai a chiamare l'autista di Jerome.

— Roger — gli disse il suo padrone — desideriamo partire per Newcastle tra mezz'ora. Guiderò io per una parte del viaggio. È tutto in ordine?

— Tutto, signore. Potete partire fra dieci minuti, se volete.

— Abbiamo benzina? — domandai.

— Sufficiente per l'intero viaggio. Fra pochi minuti la macchina sarà pronta davanti la porta.

— Andiamo a cambiarci — disse Dalton. — Bisognerà indossare abiti più pesanti, quantunque qui faccia molto caldo.

Dopo nemmeno mezz'ora eravamo già in viaggio. Quando l'automobile abbandonò la strada maestra prendendo per un viottolo di campagna, Jerome, che guidava, si volse a me e domandò:

— A proposito, si può sapere perché andiamo a Newcastle? Risi.

— Andiamo a vedere le nuove navi da guerra. Egli mi fissò.

— Parli sul serio?

— In parte — risposi. — Ci vado anche per il gusto di fare una gita. Ne vale la pena.

Dalton trasse un lungo sospiro. Correvamo ora nella notte silenziosa, con un vento pungente che ci sferzava il volto.

— Perbacco! È una delizia davvero — disse.

29.
Contro l'impegno preso

Poco dopo le sette della mattina seguente entravamo nel cortile dell'albergo della Contea di Newcastle. Ci trovammo proprio davanti l'automobile sulla quale il giorno prima avevamo visto Delora. L'autista stava pulendo la macchina e, quantunque avesse alzato gli occhi al nostro arrivo, non ci prestò alcuna attenzione.

— Marcia indietro e andiamo in un altro albergo — ordinai subito ad Roger.

Dalton mi guardò sorpreso.

— Scusami se mi sono permesso di dare un ordine al tuo autista — gli

dissi mentre uscivano dal cortile nella strada. — Ti dirò che sono venuto principalmente per inseguire quell'automobile e non voglio che le due persone di cui mi interesso sappiano che siamo alle loro calcagna.

Dalton zufolò poi fece:

— Ah, inseguiamo qualcuno? Dovresti raccontarmi di che si tratta.

— Non posso. È una cosa troppa imprecisa. Ti dirò questo soltanto: sono curioso, per diverse ragioni, di sapere perché quei due sono venuti a Newcastle.

— Chi sono? — mi domandò Dalton.

— Uno è un ricco brasiliano di nome Delora e l'altro è l'ambasciatore cinese.

Jerome non fece commenti. Eravamo giunti a un altro albergo. Entrammo in una sala per far colazione.

— Quanto tempo conti di stare qui? — domandò Dalton.

— Non lo so ancora. Senti, Jerome, ammesso che io desideri stare qui tutto il giorno e ripartire questa sera per Feltham, non avresti nulla da ridire?

— Figurati, non sono mai stato da queste parti e mi piacerebbe visitarle. Però dobbiamo essere di ritorno per domattina, sai, perché i nostri amici ritornano dalla loro visita a tuo zio Horington.

Assentii.

Dopo pochi minuti Jerome mi lasciò. Non avevo una chiara idea di quello che sarebbe stato più opportuno fare, comunque mi pareva di avere il diritto di indagare sulla venuta di Delora e del suo compagno a Newcastle. Andai al telefono, quindi, e telefonai all'albergo della Contea. Chiesi di parlare col direttore il quale venne subito all'apparecchio.

— Ho saputo che l'ambasciatore cinese è arrivato poco fa al vostro albergo. Vorreste essere tanto gentile da domandargli se sarebbe disposto a concedere un'intervista alla stampa, sullo scopo del suo viaggio qui?

Attesi diversi minuti la risposta, che fu esattamente quella che mi aspettavo: l'ambasciatore era in viaggio di piacere con un amico e i due si erano fermati a Newcastle perché questa era una città interessante e perché l'ambasciatore non l'aveva mai vista. Rifiutava quindi decisamente di concedere interviste.

Non rimasi deluso.

— Potete dirmi quanto tempo si tratterrà? — domandai al direttore.

— Non saprei — fece l'altro. — Ha ordinato una vettura per fare un giro in città.

Lo ringraziai e uscii subito. Allorché arrivai all'albergo della Contea un taxi stazionava davanti all'entrata. Rimasi in osservazione a qualche distanza e di lì a pochi minuti vidi l'ambasciatore e Delora uscire dall'albergo e salire sul taxi. Aspettai che fossero partiti, poi attraversai la strada e mi avvicinai al portiere che stava ancora sul marciapiede. Gli misi cinque scellini in mano e gli dissi:

— Sono un giornalista. Potreste dirmi dove è andato l'ambasciatore? Egli sorrise e si portò la mano al berretto.

— È diretto agli uffici di Halliday e C. Armatori, in Corporation Street — rispose.

Lo ringraziai e mi allontanai lentamente. Sembrava che non mi restasse altro da fare. Nondimeno, mi diressi all'indirizzo datomi dal portiere e, come mi aspettavo, fuori dalla porta trovai il taxi vuoto. Dirimpetto c'era un piccolo caffè; vi entrai, ordinai una bibita e accesi una sigaretta. Mi ero seduto accanto a una vetrata; trascorse mezz'ora, un'ora, era la una quando i due uomini riapparvero accompagnati da una terza persona che supposi essere uno dei soci della ditta e che salì sul taxi con loro. Sul marciapiede furono avvicinati da un giovane con gli occhiali che si tolse il cappello dicendo alcune parole all'ambasciatore. Quest'ultimo scosse il capo e salì sul taxi. Il giovane insisté ancora, ma l'automobile partì. Appena fu scomparsa uscii e mi avvicinai allo sconosciuto.

— Sua Eccellenza non vuol essere intervistata — osservai.

Il giornalista (la sua professione era evidente) scosse il capo.

— Volevo dirgli soltanto qualche parola — borbottò.

— Mi piacerebbe sapere se egli va a visitare le navi in costruzione — dissi.

— Non c'è gran che da vedere nei cantieri, tranne le due navi da guerra brasiliane. Credo che la ditta Halliday non possa lasciarle vedere a nessuno, a meno che non si presentino persone con un permesso speciale del Governo del Brasile.

— Belle navi? — domandai.

— Le più belle che siano mai state fabbricate a Newcastle. Non riesco a capire che cosa voglia farsene il Brasile di due navi così potenti. Appartenete a qualche giornale di Londra?

Assentii, poi dissi:

— Li ho seguiti sin qui, ma non c'è modo di interrogarli. A proposito sapete che il signore che accompagna l'ambasciatore cinese è una personalità brasiliana molto eminente?

Il giornalista zufolò.

— Mi piacerebbe sapere che cosa significa tutto ciò. Mi pare che ci sia qualche cosa di interessante in questa faccenda.

— Venite a bere qualche cosa con me — suggerii. L'altro accettò subito.

— A che giornale appartenete? — mi domandò, mentre attraversavamo la strada.

— Sarò sincero, non appartengo a nessun giornale, non sono un giornalista. M'interesso della visita di quei signori a Newcastle per ragioni personali.

Il giovane mi guardò pensosamente. Poi mi prese a braccetto, come se fosse deciso a non lasciarmi scappare. Fiutava qualche notizia sensazionale, naturalmente.

— Siete forse un investigatore?

— No, neppure. Vi posso dire soltanto una cosa: devo sorvegliare quei due uomini.

Dal suo comportamento intuii che mi aveva scambiato per una spia del Governo o qualcosa di simile. Ordinammo da bere, poi, come per tacito accordo, guardammo entrambi fuori della vetrata. Davanti alla porta d'ingresso si era fermata un'automobile e ne scendeva un uomo attempato.
— Olà! — esclamò il giornalista. — Quello è il signor Halliday, il capo della ditta. Devono avergli telefonato. Non viene mai agli uffici tranne il giovedì. Guardiamo un po' che cosa succede.

L'armatore entrò negli uffici dove rimase per un quarto d'ora. Quando ricomparve, era accompagnato da due impiegati, uno dei quali portava una grossa borsa sotto il braccio e l'altro un enorme rotolo di progetti Salirono sull'automobile e partirono.

— Venite — dissi terminando in fretta la mia bibita. — Sono diretti all'albergo della Contea.

Prendemmo una carrozza all'angolo della strada e quando arrivammo all'albergo, l'automobile del signor Halliday stazionava in attesa. Entrammo alla direzione dell'albergo, dove il mio compagno fu accolto cordialmente.

— Chi c'è col cinese? — domandò al direttore.

— Tanta gente — rispose questi. Prima di tutto c'è Dickinson, il

direttore dei cantieri, e il vecchio Halliday in persona, arrivato or ora con un paio d'impiegati.

— Che cosa bolle in pentola? — domandò il giornalista. Il direttore scrollò le spalle, poi disse:

— Non ne so nulla.

— Dove sono?

— Nel salotto numero dodici. Non posso fare nulla per voi, Charles. Hanno dichiarato che non vogliono essere disturbati da nessuno e che non vogliono parlare con estranei.

— Riuscirò tuttavia a sapere qualche cosa — dichiarò il mio nuovo amico.

Il direttore sorrise, poi si rivolse a me e, indicando il giornalista, disse:

— Il signor Sinclair sa il fatto suo.

Sinclair uscì dalla stanza per qualche minuto. Quando ritornò disse con aria soddisfatta:

— Ho messo un ragazzo di guardia alla porta; se qualcuno esce lo sapremo.

Entrammo nel ristorante per pranzare. Di lì a mezz'ora un ragazzetto entrò correndo e disse a Sinclair:

— Si sono fatti servire il pranzo nel salotto. Ho creduto bene di avvertirvi.

— Per quanti? — domandò Sinclair.

— Per quattro, signore — rispose il ragazzo — credo che i due impiegati se ne vadano. La porta si è aperta e ho visto che avevano il cappello in testa.

— Va' a vedere — fece Sinclair — e avvertici di quello che succede. Il ragazzo ritornò quasi subito.

— Gli impiegati se ne sono andati. Gli altri quattro pranzeranno assieme.

— Gli impiegati hanno portato via le carte che avevano con sé? — domandai.

— No — rispose il ragazzo — hanno lasciato nel salotto due borse. Finimmo di far colazione e ritornammo nel bar. Trascorsero quasi due ore prima che il ragazzo ricomparisse.

— Il signor Halliday ha telefonato perché gli preparino l'automobile — disse. — Anche i due signori di Londra hanno fatto preparare la vettura e credo che il signor Dickinson parta con loro. Ha telefonato a casa sua

perché gli mandino una valigia.

Salutai il giornalista e uscii subito. Ritornai all'albergo Reale dov'ero sceso con Jerome. Trovai il mio amico che aveva già finito di far colazione.

— Senti, caro, vorrei ritornare a casa.

— Benissimo — rispose — chiameremo Roger.

L'autista entrò per ricevere gli ordini. Ci mettemmo il soprabito e uscimmo dalla porta principale. A un tratto indietreggiai e mi nascosi dietro un pilastro. Una grossa automobile aveva svoltato l'angolo e ci passava davanti. Nei tre passeggeri riconobbi: l'ambasciatore cinese, Delora e il signore che era uscito con loro dagli uffici di Halliday.

— È quella la strada che conduce a Londra? — domandai al portiere.

— Sì, signore — rispose — cinquecentoventicinque chilometri. L'automobile scomparve. La nostra era pronta e vi prendemmo posto.

Mi volsi e dissi a Jerome:

— Sarà meglio che aspettiamo qualche minuto e che avvisiamo l'autista di non oltrepassare l'automobile.

Lui mi guardò sorpreso.

— Che uomo misterioso sei diventato, Arnold! Che significa tutto ciò?

— Un giorno lo saprai; forse tra poche ore.

30.
La chiamata a Londra

Arrivammo a Feltham pochi minuti dopo le dieci, senza scorgere mai l'automobile che era partita da Newcastle poco prima di noi. Strada facendo domandammo informazioni e ci fu risposto che era stata vista, ma, a quanto pareva, non aveva fatto alcuna sosta. Jerome, entusiasta di quel viaggio, durante l'ultimo tratto del percorso tenne costantemente il cronometro in mano per calcolare la velocità media tenuta dalla sua macchina.

Quando giungemmo a Feltham fummo accolti da una valanga di domande riguardanti il nostro viaggio, ma rimandammo ogni resoconto a più tardi dichiarando che non potevamo concedere interviste a stomaco vuoto. Ci eravamo seduti quando il maggiordomo entrò di corsa e mi disse:

— Sua Signoria telefona da Londra. Desidera parlarvi. Passai in biblioteca e presi il ricevitore.

— Sei tu, Arnold? — domandò mio fratello.

— Sono io. Come stai Richard?

— Benissimo, meglio del solito. Dove diavolo sei stato tutto ieri? Ho telefonato quattro volte.

— Sono stato a fare una gita in automobile con Jerome. Avevi qualcosa di urgente da dirmi?

— Sì. Ho ricevuto un curioso cablogramma da Gaston e non riesco a capirlo. Mi dispiace disturbarti, ma credo sia meglio che tu parta per Londra col primo treno. È qualcosa che riguarda i Delora.

— Davvero? — esclamai. — Verrò, Richard. Mi farò condurre in automobile sino a Norwick e là prenderò il treno delle otto. Puoi dirmi di che si tratta?

— Credo sia meglio non parlarne per telefono — disse Richard dopo un momento di esitazione.

— Non fare il misterioso. Ci tengo moltissimo a saperlo.

— È una strana faccenda, ma un giorno di ritardo non nuocerà. Ti manderò l'automobile a Liverpool Street e sarà bene che tu venga direttamente da me.

— Gaston come sta?

— Sta bene — rispose Richard. — A domani.

Riappesi il ricevitore e tornai a tavola più stupito che mai. Il richiamo di Richard mi scioglieva dalla promessa fatta a Delora di non ritornare a Londra prima di una quindicina di giorni e attendevo con impazienza l'indomani. Quello che m'incuriosiva maggiormente era l'allusione fatta da Richard a un messaggio di Gaston.

— Jerome — dissi appena ebbi finito di pranzare — puoi prestarmi ancora l'automobile domattina per andare a Norwick? Devo prendere il treno delle otto per Londra.

— Volentieri — assentì Jerome guardandomi stupito. — Ma che diavolo succede?

— Nulla. Soltanto, Richard desidera vedermi. Non mi ha voluto spiegare niente, ma vuole vedermi domani.

— Ti condurrò sino a Londra se vorrai.

— Non è necessario. Arriverò in tempo anche col treno e Richard mi manderà la sua automobile alla stazione. Grazie lo stesso.

Puntualmente, alle otto meno un quarto, giungevo alla stazione di Norwick. Feci colazione sul treno e giunsi alla stazione di Liverpool Street pochi minuti dopo le undici. La grossa automobile di Richard era ad attendermi ma mio fratello non mi era venuto incontro.

— Sua Signoria vi aspetta all'albergo — mi disse l'autista. — Vi sarebbe venuto incontro, ma attendeva una visita.

Poco dopo mi trovavo nel salotto di mio fratello. Richard mi accolse cordialmente e mi disse:

— Temo quasi di averti fatto venire per niente, Arnold, ma anche tu mi sembri un po' disorientato sul conto di Delora. Ecco il cablogramma di Gaston. Dev'essere costato molto a quel megalomane.

Me lo porse e io lessi ad alta voce:

Delora stupito mancanza notizie fratello che deve essere Londra affari importanti. Teme incidente. Tutti telegrammi cifrati inevasi. Prego indagare albergo Milano. Se possibile trova Delora; pregalo telefonare subito Codice Caldeo.

Rilessi il messaggio tre volte.

— Posso tenere il cablogramma, Richard? Andrò subito al Milano.

— Certo, affido a te la faccenda. Sembra che ci sia qualcosa di strano.

— Sì, c'è qualcosa di strano infatti, Richard. L'ho intuito anch'io. Non riesco però a capire che cosa. A dirti il vero mi sono interessato molto di questa faccenda ultimamente e ne so quanto prima.

— Ti preoccupi per la ragazza, suppongo — osservò Richard pensoso. Annuii.

— Abitualmente non m'interesso dei fatti altrui, lo sai, Richard. Mi preoccupo per la ragazza, naturalmente, e temo che vi sia qualche cosa di equivoco.

— Comunque non è detto che la ragazza vi sia implicata.

— Sono più che sicuro che non c'entra affatto. Quello che mi secca è di vederla coinvolta, suo malgrado, in una storia che mi sembra sempre più losca. I Delora possono essere molto stimati in Brasile, ma ti posso giurare che il nostro amico non è una persona come si deve.

— Suppongo che tu non abbia dei dubbi sulla sua identità... che sia veramente Delora e non un impostore — disse Richard.

— Anch'io ho pensato a questo, ma, vedi, c'è la ragazza. Dovrebbe

conoscere suo zio, non ti pare? Mi ha tolto ogni dubbio in proposito. Tuttavia non si sa che pensare. Può darsi che i Delora, i quali, a quanto dice Gaston, sono persone ineccepibili laggiù, non siano altrettanto ineccepibili fuori sede. A ogni modo, cercherò di chiarire il mistero. Verrò da te appena avrò scoperto qualche cosa.

Richard sorrise, poi disse:

— Credo che tu non sia dispiaciuto di avere un pretesto per occuparti ancora di questa faccenda.

— Forse hai ragione.

— Prendi l'automobile — soggiunse Richard. — Ti potrà servire.

Andai prima all'albergo in cui avevo visto Delora per l'ultima volta. Mi trovai subito di fronte a una difficoltà. Il nome di Delora era sconosciuto. Diedi tutti i connotati di lui alla direttrice ed ella credette di riconoscerlo in uno dei suoi clienti.

— Credo che si tratti del signor Henriquois. È partito l'altro ieri.

— Sapete dove è andato? — domandai. Lei scosse il capo.

— Ha domandato un orario ferroviario, ma non ha dato nessun indirizzo né ha detto che cosa aveva intenzione di fare. Era un signore molto riservato — osservò guardandomi un po' incuriosita.

La ringraziai e me ne andai. Non era probabile che Delora avesse lasciato qualche indizio sulle sue intenzioni. Entrai al Milano con un brivido di emozione. Il portiere mi accolse con un sorriso.

— Ben tornato, capitano Rotherby. Avete bagagli?

— No — risposi. — Non sono sicuro di rimanere.

— Le lettere di stamane sono in camera sua, signore.

Lo ringraziai. Le lettere non m'interessavano affatto. Presi Ashley in disparte.

— Ditemi, la signorina Delora è ancora qui?

— Sissignore.

— Anche la dama di compagnia?

— Anche lei. Non so se sono in albergo in questo momento, ma sono ancora qui.

— E il signor Delora? Non è ancora ritornato?

— Non ancora, signore. La signorina ha detto che l'aspetta da un giorno all'altro.

— Per favore, telefonate per sapere se la signorina Delora è in camera

sua.

Il portiere scomparve per un momento.

— Non risponde nessuno, signore — annunciò di lì a poco — credo siano fuori tutt'e due.

Mentre egli parlava vidi entrare nell'albergo una figura che mi era familiare. Lasciai subito Ashley e un momento dopo mi trovai faccia a faccia con Felicity. Lei emise un piccolo grido nel vedermi ed ebbi il piacere di accorgermi che era un grido di gioia.

— Oh, capitano Rotherby! — esclamò. — Voi?

Mi porse ambo le mani con un gesto impetuoso. Le strinsi forte nelle mie.

— Voglio parlarvi subito — dichiarai. — Dove possiamo andare?

— La signor Mùller è fuori per un'ora. Possiamo andare nella sala di scrittura. Ma, avete dimenticato la vostra premessa?

— Non parliamo di questo, Felicity. È accaduto qualcosa di nuovo. Sono andato in cerca di vostro zio, ma non ho potuto trovarlo. Vi devo parlare. Venite!

Attraversammo insieme il vestibolo, passammo davanti alla porta del ristorante verso il quale lei lanciò una lunga occhiata ansiosa, ed entrammo nella sala. C'era soltanto una persona che scriveva delle lettere. Scelsi l'angolo più remoto e avvicinai due poltrone.

— Felicity, se posso ottenere una licenza speciale, volete sposarmi domani? — dissi tutto d'un fiato.

31.
Louis sconcertato

Felicity mi guardò per un istante con gli occhi spalancati. Poi un lieve rossore si diffuse sul suo volto, le sue labbra si dischiusero e rise non senza imbarazzo.

— Capitano, non si dicono queste cose così all'improvviso.

— L'ultima volta che ci siamo visti mi avete chiamato Arnold — le ricordai.

— Vi chiamerò Arnold, allora, se volete. Sapete benissimo che non dovreste essere qui. Avete infranto una promessa; sono molto, molto contenta di vedervi, ma ho paura.

— Ho delle ragioni sufficienti per mancare alla mia promessa — dissi prendendole la mano. — Vi spiegherò in seguito. Frattanto, non avete ancora risposto alla mia domanda.

— Parlate sul serio, allora? — mi domandò guardandomi con gli occhi spalancati mentre le sue labbra tremavano lievemente dall'emozione.

— Sì. Avete bisogno di qualcuno che si occupi di voi, Felicity, e io sono certo di essere la persona adatta per questo.

Lei abbassò gli occhi e parve osservare la punta delle sue scarpine. Mi pareva più sottile e più fragile della prima volta in cui l'avevo vista... troppo infantile, quasi, per i suoi abiti alla moda.

— Volete proprio aver cura di me? — mi domandò dolcemente. — Vedete, sono una ragazza molto ignorante, non so nulla dell'Inghilterra e non conosco i costumi inglesi.

— C'è una cosa che è uguale in tutti i paesi — dichiarai — e cioè, quando due persone si vogliono bene, ogni difficoltà si appiana e il mondo è loro. Felicity, non potreste provare a volermi un po' di bene?

— Ma io vi voglio bene — mormorò senza distogliere gli occhi da terra.

— Quanto? — domandai.

Sospirò. A un tratto alzò gli occhi e io vi lessi qualche cosa che mi stupì. Non erano più gli occhi di una bambina spaventata, ero commosso per l'ardore che scorgevo in essi.

— Arnold caro — disse — vi voglio molto bene. Ma, ascoltate, come posso dirvi di sì? Mio zio è stato sempre buono con me, a modo suo. So che ora è preoccupato, stanco... spaventato, anche, per quello che può accadere di ora in ora. Non posso abbandonarlo. Penserebbe che non mi fido più di lui, che mi sono schierata coi suoi nemici.

— Felicity, non desidero essere nemico di nessuno che vi sia caro. In verità, vostro zio mi interessa poco. Se fossi sicuro che le sue azioni sono oneste, sarei anche capace di aiutarlo, ma se è impegnato in affari dei quali si vergogna, allora è giunto il tempo che voi vi allontaniate da lui.

— Questo non lo crederò mai — dichiarò.

— Felicity, vi dirò perché ho rotto la mia promessa e perché sono venuto a Londra. Credo di avervi detto che ho un fratello in Brasile...

— Sì, mi avete detto che si chiama Gaston.

— Gaston aveva scritto che era stato ospite dei Delora, e mi pregava di far visita a vostro zio che si trovava qui a Londra. Ora ho ricevuto un cablogramma da lui. C'è qualcosa che non va. Leggete voi stessa il

messaggio.

Le diedi il cablogramma. Lo lesse, parola per parola, poi lo rilesse ad alta voce e finalmente me lo restituì.

— Non capisco. Non so perché mio zio non abbia scritto a suo fratello.

— Comincio a credere di saperne più di voi. Vi dirò francamente la mia opinione. Vostro zio ha voluto mantenere il silenzio perché non sta trattando onestamente l'affare per cui è stato mandato in Inghilterra. Ditemi, quando è arrivato dall'America?

Scosse il capo.

— Arnold, voi sapete che vi sono cose che ho promesso di tenere segrete, e queste è una di quelle.

— Ad ogni modo — dissi quasi tra me — egli non poteva essere a Parigi da più di tre settimane. Non capisco come mai in tre settimane, sia riuscito a guadagnarsi tanta fiducia da parte vostra perché voi gli ubbidiate ciecamente, anche quando non potete fare a meno di constatare che le sue azioni sono inspiegabili e misteriose.

Era evidentemente angosciata.

— Ci sono delle cose che non vi ho detto, Arnold — disse appoggiandomi la mano sul braccio. — Ogni giorno che passa sono più preoccupata. Non capisco nulla. Le spiegazioni di mio zio diventano sempre più misteriose. Perché siamo qui? perché si nasconde ancora? perché vive continuamente nel timore? Non so immaginarmelo. Comincio a perdermi d'animo. Per telefono, ieri sera, gli ho detto che volevo vederlo. Mi ha quasi promesso di farsi vedere oggi o domani. Insisterò perché mi dia altre spiegazioni su questo mistero, se no ritornerò in collegio. Ho scritto, non appena sono arrivata qui, alle suore e mi hanno risposto dicendo che saranno molto contente di riavermi con loro.

Trassi un lungo sospiro di sollievo. — Felicity, parlate da persona assennata, ma non avete risposto alla mia domanda.

Lei distolse lo sguardo e rise.

— Volete proprio sposarmi?

— Certo.

— Dovete capire che io non posso fare una cosa simile senza il consenso di mio zio che è sempre stato tanto buono con me...

— Ma voi siete stata con lui soltanto tre settimane, dato che prima era in Brasile.

Tacque per qualche minuto.

— Che c'entra? Anche stando in Brasile mi ha dato prove di affetto e di interessamento. Vedete, mio padre era il più povero della famiglia ed è morto senza un soldo, eppure io ho sempre avuto tutto quello che desideravo, e quando diverrò maggiorenne, i miei zii mi daranno una forte somma di denaro. Non è tutto qui; essi mi scrivono sempre con tanto affetto e mi trattano come se fossi la loro figliola. Spesso mi hanno espresso il desiderio di avermi presso di loro in Brasile.

— Felicity, ditemi ciò che sapete veramente di vostro zio... quello con cui vi trovate ora.

Scosse il capo.

— No, non posso. Ho promesso e devo mantenere la mia promessa. Però vi assicuro di una cosa. Se vengo a sapere che non mi ha detto la verità, verrò da voi, se mi volete.

Afferrai le sue piccole mani e le strinsi forti.

— Cominciate ad avere dei dubbi; non è così?

— Oh, non so, non so! Ci sono dei momenti in cui sono spaventata. Arnold, devo andarmene, ora.

Guardai l'orologio. Erano quasi le due.

— Non possiamo pranzare assieme? — domandai. Scosse il capo ridendo.

— Ho pranzato più di un'ora fa e devo andare dalla sarta con la mia dama di compagnia. Devo lasciarvi davvero, Arnold.

— Non vi posso vedere ancora, cara?

— Verrò qui, se posso, verso le cinque. Non uscite con me; il ristorante è ancora affollato e temo che Louis ci veda.

Fuggì lasciando dietro a sé un lieve profumo di violette. La seguii con lo sguardo finché scomparve. Allora aprii la porta ed entrai nel ristorante...

Sulle prime non vidi Louis, ma il vicedirettore mi procurò una tavola in un angolo appartato della sala. Il pranzo mi era già stato servito quando Louis comparve davanti a me. Per la seconda volta, mi parve che egli perdesse la sua imperturbabilità.

— Ancora a Londra, capitano Rotherby? — osservò abbozzando un sorriso.

— Sono già ritornato, Louis — risposi allegramente. Lui si chinò verso di me.

— Credevo che un gentiluomo inglese non venisse mai meno alle sue promesse.

— Infatti, non vi viene mai meno, Louis, se non quando vi è costretto dalle circostanze — lo assicurai. — Vengo dalla campagna.

— Per affari personali?

— No, per affari che riguardano voi e il signor Delora. Sapevate, Louis, che ho un fratello in Brasile?

— E con questo, signore? — domandò con insolita asprezza.

Una volta tanto avevo il sopravvento. Louis era in uno stato di grande nervosismo e da questo intuii che le sue macchinazioni dovevano essere giunte a un punto critico. Egli aveva gli occhi cerchiati, di quando in quando si guardava attorno con aria inquieta.

— Mio fratello mi ha scritto dapprima di cercare il signor Delora e di mostrarmi cortese con lui. Ho fatto tutto il possibile per accontentarlo; ma non ho avuto successo.

Louis si accigliò, poi disse con sforzo:

— E poi?

— Ieri sera mio fratello, quello invalido, che si trova a Londra, mi ha telefonato a Norfolk dicendomi di aver ricevuto da Gaston, l'altro nostro fratello che è in Brasile, un cablogramma concernente Delora. Dietro sua richiesta sono venuto a Londra, questa mattina.

— Vorreste dirmi che cosa diceva quel cablogramma, signore?

— Non mi credo in dovere di farlo. Non capisco in che cosa vi riguardi. Devo trovare subito Delora. È necessario.

— E se non lo trovate?

— Allora la miglior cosa che potrei fare sarebbe di andare all'Ambasciata del Brasile — risposi dopo una breve pausa.

Per un momento ebbi la sensazione che, quantunque la sala fosse affollata e l'atteggiamento di Louis rimanesse corretto, la mia vita fosse in pericolo. Nei suoi occhi balenò un lampo d'ira. Mi parve di leggere in essi un desiderio ardente di sopprimermi.

— Naturalmente — continuai — preferirei trovare il signor Delora. Ho bisogno di spiegazioni da lui su una certa faccenda.

— Tra venti minuti, prima che abbiate finito di pranzare, tornerò — disse Louis con calma.

— Scambierò sempre con piacere qualche parola con voi — dichiarai.

— Non ve ne andrete prima che io ritorni?

— Se non vi farete aspettare troppo...

Egli s'inchinò e corse via. Lo vidi scomparire nella dispensa. Poco dopo

rientrò nel ristorante e si dedicò ai suoi doveri girando tra le tavole, sorvegliando, salutando i clienti che uscivano. Aveva molto da fare, poiché il ristorante era affollato quel giorno. Nel vederlo passare più volte con quell'eterno sorriso sulle labbra mi domandai che cosa rimuginasse contro di me nella sua mente.

32.
L'ipotesi di Richard

Mi era già stato servito il caffè, quando Louis ritornò alla mia tavola.

— Ebbene — gli domandai — che cosa avete di nuovo? Mi date l'indirizzo di Delora?

— Non è possibile, capitano, il signor Delora è fuori Londra.

— Tra poco saprete che è ritornato. Era un viaggio molto importante il suo a Newcastle, ma è già terminato. È ritornato a Londra ieri sera col suo illustre compagno.

Questa volta avevo sbalordito sul serio Louis. Mi guardò con sincera e profonda sorpresa.

— Avete l'impressione che il signor Delora sia stato a Newcastle?

— Non si tratta di un'impressione, Louis, mi trovavo a Newcastle io stesso e l'ho visto.

Mi parve che da quel momento il contegno di Louis divenisse più rispettoso, ma compresi che nella sua soavità si nascondeva una più grande minaccia.

— Capitano, voi non siete fatto per stare in ozio. Avete delle qualità di cui dovreste fare uso.

— Allora, quando potrò vedere il signor Delora?

— Questo pomeriggio, se volete; ecco il suo indirizzo.

Scrisse alcune parole su un pezzo di carta e me lo porse. Delora alloggiava in una strada fuori mano di Bermondsey, un quartiere che conoscevo soltanto di fama.

— Non vi sarebbe modo di far venire qui il signor Delora?

— Potete scrivergli domandandoglielo. Alloggia all'indirizzo che vi ho dato, sotto il nome di Hoffmeyer.

— Gli scriverò una lettera.

— Mi farete sapere il risultato? — domandò Louis guardandomi

ansiosamente.

— Certo.

Mi alzai, ma egli non si scostò subito.

— Capitano, desidererei domandarvi una cosa: come facevate a sapere del viaggio a Newcastle del signor Delora?

Sorrisi.

— Perché dovrei confidarvi i miei segreti? Sapete benissimo che m'interessa assai il signor Delora. Voi ed io siamo avversari. Non mi sento in dovere di rivelarvi la mia fonte d'informazioni.

Uscii dal ristorante e salii in camera mia. Presi un foglio di carta e scrissi:

Caro signore,

spero comprenderete che, quantunque vi scriva da Londra e dall'albergo Milano, non sono venuto meno intenzionalmente all'accordo stabilito con voi. È accaduto qualcosa di strano. Mio fratello Gaston Rotherby, che voi ricorderete senza dubbio e che parla con tanta riconoscenza della vostra ospitalità in Brasile, mi ha mandato un cablogramma a nome di vostro fratello, il signor Nicolas. Sembra che voi non l'abbiate tenuto informato delle vostre azioni e che non vi siate servito di un certo codice convenuto tra voi. Egli è quindi molto ansioso di avere vostre notizie e mi ha pregato di cercarvi subito e di sapergli dire qualche cosa. Vorreste essere tanto buono da concedermi cinque minuti di colloquio?

Cordialmente vostro

Arnold Rotherby

Chiusi la lettera, poi cercai un ragazzo e l'incaricai di portarla al destinatario e di aspettare una risposta. Dopo di che non mi restava che attendere. Cercai di vedere Felicity, ma non riuscii che a farmi sbattere la porta in faccia dalla signora Mùller. M'interessava troppo la risposta alla mia lettera per assentarmi; perciò rimasi nell'albergo fumando e aspettando. Quando finalmente il ragazzo ritornò, mi diede una delusione. Aveva trovato il giusto indirizzo e aveva consegnato la lettera, ma il signore era fuori e non sarebbe ritornato fino a sera. Andai al Circolo lasciando l'ordine al portiere di trasmettermi qualunque messaggio. Al

Circolo mi lasciai convincere a prendere parte a una partita a carte, ma avevo appena terminato la seconda mano quando mi fu portato un telegramma dall'albergo Milano. L'aprii, era di Delora.

Ricevuto vostra lettera. Vi attendo alle dieci questa sera.

Misi il telegramma in tasca e finii la partita. Subito dopo uscii e presi un'auto pubblica per andare al Claridge. Mio fratello mi aspettava ansioso per sapere le notizie.

— Non posso dirti nulla finora, Richard. Se telegrafi a Gaston sarà meglio che tu gli dica che stiamo facendo indagini. Ho un appuntamento con Delora alle dieci di questa sera.

— Dove si trova? — domandò Richard con interesse.

— L'indirizzo che ho avuto è di una straducola di Bermondsey — risposi. — È assolutamente impossibile che egli abbia scelto un luogo come quello se non aveva l'intenzione di nascondersi. Questa faccenda mi piace sempre meno.

— Allora non andarci, non vedo per quale ragione dovresti esporti a dei pericoli.

— Non è il pericolo che temo. Quello che mi secca è trovarmi di fronte a un problema che mi sembra insolubile. Francamente, non ho nessuna fiducia in Delora. Nessun uomo sarebbe sceso a simili sotterfugi per un affare, per quanto importante fosse. L'unico punto in suo favore è che i suoi spostamenti furtivi potrebbero essere dovuti a ragioni politiche. Non riesco a spiegarmi la sua amicizia con l'ambasciatore cinese.

— Davvero? Ho pensato a quello che mi hai detto, Arnold, e forse posso darti un'idea. Sai che a Newcastle stanno fabbricando per il Brasile le due più potenti navi da guerra del mondo...?

— Lo so; continua.

— Che se ne fa il Brasile di due navi da guerra di quel genere? Non gli servono. Sarebbe un grande sforzo per le sue finanze metterle in assetto. Sono del parere che l'ordinazione di queste unità sia stata data per speculazione da qualche astuta personalità del Governo del Brasile, che ha previsto una ripresa di armamenti e conta di cedere le due unità al miglior offerente, europeo o asiatico che sia.

Compresi subito il punto di vista di Richard.

— Perbacco! — esclamai. — Tu credi, allora, che Delora sia qui per

combinare la vendita a qualche altro Governo... presumibilmente alla Cina?

— Perché no? È un'ipotesi plausibile e, in certo qual modo, spiega tante circostanze misteriose. Nessun'altra nazione potrebbe acquistare queste navi all'infuori della Cina, o forse della Russia. Le trattative di questo genere avvengono sempre in grande segretezza.

— Se tu fossi veramente sulla buona strada, tutto sarebbe spiegato e Delora sarebbe giustificato. C'è una cosa che non capisco, però: perché mai si è associato con una banda come quella del Gatto Rosso? E perché è stato costretto a farsi un alleato... direi quasi un complice... di Louis?

— Non si può capire subito tutto — rispose Richard. — Ad ogni modo, se fossi in te, cercherei di verificare se la mia ipotesi è esatta.

— Strapperò la verità a Delora, questa sera stessa. Sai, Richard, ho chiesto a Felicity di sposarmi.

Mio fratello mi guardò per un istante, perplesso, poi mi domandò:

— Non sarebbe stato meglio aspettare di aver chiarito tutta la faccenda?

— Non ho potuto fare diversamente. La ragazza è sola e mi fa male il pensare che potrebbe divenire inconsciamente uno strumento delle macchinazioni di quella gente. Avrei voluto condurla via, ma è una creatura troppo leale. Dice che deve della riconoscenza a suo zio e che ubbidirà ai suoi ordini.

— Non puoi biasimarla per questo — osservò Richard.

— No — risposi sospirando — ma ciò mi rende difficile la situazione.

— Vieni da me domattina e dimmi quello che è avvenuto tra te e Delora. Dobbiamo telegrafare a Gaston.

— Verrò — promisi prendendo il cappello. — Arrivederci, Richard.

33.
Precauzioni

Quella sera sentii un insolito desiderio di prendere ogni possibile precauzione, prima di lasciare il Milano per recarmi a Bermondsey. Scrissi una lettera in cui esponevo la natura della mia visita e i miei sospetti e la consegnai al portiere dicendo:

— Sentite, Ashley, devo uscire per una missione che non mi lascia tranquillo. Vi dirò in segreto che riguarda la scomparsa dello zio della

signorina Delora. Sento che è possibile, probabile anzi, che io debba affrontare qualche pericolo e voglio che mi promettiate una cosa. Vado a Bermondsey, e se non sarò di ritorno verso le undici e mezzo, portate questa lettera, che contiene un ampio rapporto su ogni cosa, a Scotland Yard. Portatela voi o mandate qualcuno di vostra fiducia.

L'uomo si fece serio.

— Benissimo, signore. Sarà fatto. Nello stesso tempo, se mi è permesso di esprimervi la mia opinione, vi dirò che se fossi in voi, mi farei accompagnare da qualche agente. Bermondsey è una località alquanto equivoca.

— Devo andare solo, Ashley. Spero di sapermi trarre d'impaccio. Ho una rivoltella in tasca e non ho studiato il pugilato per nulla. Credo che non mi accadrà nulla di grave.

— Speriamo — disse Ashley. — Alle undici e mezzo, se non vi avrò visto, andrò io stesso a Scotland Yard.

Annuii.

— E, intanto, procuratemi un taxi, per favore.

Andai all'indirizzo datomi. Mi trovai in una strada poco nota, nelle vicinanze del fiume, che terminava in un vicolo cieco. Le poche case erano più grandi delle altre dei dintorni, ma erano in uno stato disastroso. Accanto alla casa davanti alla quale mi fermai c'era un cantiere di legname da costruzione. Lasciai il taxi e mi avvicinai alquanto incerto alla porta.

A pochi metri da me un grosso cane nero latrava furiosamente. Mi sentii alquanto sollevato quando la porta si aprì al mio bussare.

— È qui il signor Hoffmeyer? — domandai.

Il vecchietto che mi aveva aperto annuì e chiuse la porta dietro di me. Notai, senza alcun piacere, che tirava i catenacci.

— Perché tirate i catenacci? — domandai subito. — Resterò qui soltanto qualche minuto. Non vale la pena di chiudere.

Il vecchietto mi guardò, ma non disse nulla, né sembrava aver desiderio di parlare. Quando ripetei la domanda egli annuì lentamente, come se comprendesse appena.

— Il signor Hoffmeyer è in camera sua. Vi aspetta.

Lo seguii lungo un corridoio squallido. Le pareti erano macchiate dall'umidità e la tappezzeria cadeva a brandelli. Il soffitto era appena imbiancato; le scale erano senza passatoia. Il luogo aveva un aspetto abbandonato. Il vecchietto mi fece entrare in un salotto dove vidi un uomo

intento a scrivere. Alzò gli occhi nell'udirmi entrare. Era Delora.

— Ebbene, è questo il vostro modo di mantenere le promesse, eh!

— Le cose sono cambiate da allora — risposi — ho ricevuto un cablogramma da mio fratello, che non mi riesce chiaro.

— Un cablogramma di vostro fratello dal Brasile? — domandò Delora pacatamente.

— Sì.

Egli si girò lentamente sulla sedia, poi si alzò. Alto e magro com'era e col volto stanco e pieno di rughe, aveva l'aspetto di un uomo in preda ad un'ansia angosciosa. Eppure seppe dominarsi tanto bene da ascoltarmi con aria indifferente.

— Che dice... vostro fratello?

— Il cablogramma è stato suggerito da Nicolas Delora — risposi. — Ascoltate, ve lo leggerò.

Glielo lessi parola per parola. Quando ebbi terminato egli si limitò a tentennare il capo.

— È tutto qui? — domandò poi.

— Tutto — risposi. — Comprenderete che l'ansia di vostro fratello non dipende soltanto dal fatto che voi avete mancato di comunicare con lui, ma dal fatto che non avete fatto uso di un certo codice convenuto tra voi.

— L'affare nel quale sono impegnato è di grande importanza, ma non posso passare la vita all'ufficio telegrafico. Nicolas è un tipo irrequieto. In casi come questo dovrebbe accontentarsi di aspettare con pazienza. Comunque, dal momento che è ricorso ad estranei, gli telegraferò domattina.

— Benissimo — risposi. — Non ho altro da chiedervi. Andrò subito al telegrafo per mandare un messaggio a mio fratello.

— Che gli direte?

— Gli dirò che vi ho visto, che state bene e che domani mattina telegraferete a vostro fratello.

— Perché telegrafare questa sera? Domattina sarete ancora in tempo.

— Dal vostro punto di vista sì. Ma c'è un'altra cosa che devo fare. Dirò nel mio telegramma che se le notizie che manderete voi, domattina, non saranno soddisfacenti, mi avvertano ed io esporrò la faccenda all'Ambasciata brasiliana di qui.

Gli occhi di Delora lampeggiarono, ma egli si dominò in modo ammirevole. Fece un piccolo inchino.

— Direte ai nostri amici dell'ambasciata che mi avete visto? Che io (e lo ammetto) mi nascondo? Li informerete anche di altri piccoli episodi dei quali siete venuto a conoscenza grazie alla vostra deplorevole abitudine di ficcare il naso nei fatti altrui, non è vero?

— Naturalmente — risposi.

— Non credo che lo farete.

Vi fu un istante di silenzio. Guardai Delora domandandomi che cosa intendesse dire. Egli mi guardava come si guarda un nemico.

— Posso domandarvi come contate di impedirmelo?

— È facile — rispose con un lieve sogghigno. — Ci sono quattro uomini in questa casa, pronti ad obbedire ai miei ordini quali essi siano. Ci sono inoltre cinque vie d'uscita, due delle quali conducono al fiume...

— Mi congratulo con voi per la scelta del nascondiglio. Delora sospirò.

— Posso assicurarvi che questo alloggio mi costa più del mio appartamento al Milano. Eppure, che volete? Quando si hanno degli amici curiosi, bisogna riceverli in un luogo adatto.

— Siete un temerario, signor Delora — osservai.

— Voi piuttosto siete un temerario, capitano — rispose seccamente. Scossi il capo.

— Io invece... temo di essere un codardo. Anche questa sera, nel venire all'appuntamento con voi, avevo i miei timori, tanto che sono arrivato al punto di prendere delle precauzioni per garantire la mia incolumità.

— Per garantire la vostra incolumità! — ripeté a mezza voce, come se non afferrasse il significato delle parole.

— Sì, proprio. È stato un gesto da codardo, e certamente inutile, ma l'ho fatto.

Il suo volto si rabbuiò.

— Avete condotto una scorta con voi, forse? C'è la polizia fuori?

— Niente di simile — risposi. — Non c'è che il mio taxi il cui autista ha l'ordine di non andarsene a meno che non glielo dica io. Ho consegnato inoltre una lettera al portiere del Milano, da aprirsi nel caso che io non fossi di ritorno per le undici e mezzo. I miei nervi sono stati un po' scossi ultimamente e non conoscendo questi paraggi, diffidavo.

— Siete la prudenza fatta persona. Un giorno o l'altro mi ricorderò di questo per ridere di voi. Avete letto Gaboriau, mio giovane amico, o i suoi discepoli inglesi? Questa è la vostra città... Londra... la città dove si rispettano le leggi più che in qualunque altra al mondo.

— Lo so, eppure un luogo è quale lo rendono quelli che vi abitano. Devo confessare che le vostre cinque uscite, due delle quali sono verso il fiume, mi avrebbero fatto tremare, se non avessi saputo per certo che le mie precauzioni escludevano ogni rischio.

Delora tentò di sorridere. Tremava dall'ira.

— Siete un uomo strano, capitano Rotherby — disse. — Se non vi avessi visto comportarvi da uomo coraggioso, sarei tentato di congratularmi col vostro esercito perché s'è liberato di voi. Non avete altro da dirmi?

— Nient'altro — risposi.

— Domattina, alle undici, verrete arrestato per aver tentato di uccidere Stephen Tapilow.

— Siete molto gentile ad avvisarmi. Prenderò le mie precauzioni in merito.

— Una cosa sola potrebbe cambiare il corso del destino — fece Delora.

— Ossia che io rinunciassi a spedire quel telegramma.

— Precisamente. Nel qual caso voi trovereste il vostro conto bancario arricchito di diecimila sterline.

Lo guardai fisso. — Che genere di imbroglio è mai quello in cui vi siete immischiato assieme a Louis, all'ambasciatore cinese, e Dio sa chi?

— Come vi permettete di usare simili espressioni?

— Ditemi almeno se vostra nipote è implicata o no in questa faccenda.

— Perché me lo domandate?

— Perché desidero sposarla.

— Non fate nulla sino a dopodomani, capitano Rotherby, e allora potrete sposarla e avere una dote di cinquantamila sterline oltre a quello che suo zio Nicolas le lascerà.

— Voi mi confondete — dichiarai dirigendomi alla porta.

Non fece alcun gesto per trattenermi. A un tratto mi volsi verso di lui. Volevo offrirgli un'altra alternativa.

— Delora, dal momento in cui siete scomparso alla stazione di Charing Cross, non ho cessato di sospettare che voi siate impegnato in qualche affare equivoco, se non criminoso. Lo credo anche ora. D'altra parte, può anche darsi il caso che siate impegnato in qualche impresa di carattere politico od altro, che richieda questo comportamento misterioso da parte vostra. Non desidero esservi nemico né ostacolare affari legittimi. Se vi confiderete con me, non mi troverete irragionevole.

Delora s'inchinò. Vidi brillare i suoi denti sotto i baffi neri, compresi che era deciso a lottare.

— Vi sono molto riconoscente della vostra offerta, capitano, ma non ho bisogno di alleati. Spedite pure il vostro telegramma quando vorrete. Finirete soltanto col provocare dei danni dei quali più tardi dovrete vergognarvi.

Scrollai le spalle e me ne andai. Nessuno venne ad accompagnarmi fuori. Aprii io stesso i catenacci e salii sul taxi con un sospiro di sollievo. Mi sembrava di essere sfuggito a un pericolo che avevo sentito sospeso su di me sin dal momento in cui ero entrato in quella casa.

34.
Lamartine

Non appena arrivai all'albergo di mio fratello, telefonai al portiere del Milano dicendogli dove mi trovavo. Dopo di che, Richard ed io, combinammo un cablogramma per Gaston, cablogramma che, per mia fortuna, non dovetti pagare io. Avevo confidato tutto a mio fratello il quale vedeva la cosa dal mio stesso punto di vista. Ecco il cablogramma:

Veduto Delora. Sua condotta molto misteriosa. Vive nascosto separato dalla nipote. Veduto diverse volte con ambasciatore cinese. Mi ha offerto forte ricompensa per non telegrafare fino a giovedì. Temo qualcosa di losco.

Arnold

— Posso dormire qui, questa notte, Richard? — domandai.

— Ma certo. Credo sia molto meglio che tu dorma qui piuttosto che al Milano.

Mi ero stancato molto quel giorno e, non appena appoggiai la testa sul guanciale, mi addormentai. Fui svegliato dal telefono che avevo sul tavolino da notte. Non sapevo che ora fosse, ma mi sembrava di aver dormito per diverse ore. Staccai il ricevitore e lo accostai all'orecchio.

— Pronto!

— Parlo col capitano Rotherby? — domandò una voce che mi era familiare.

— Sì, siete Ashley?

— Sissignore, faccio servizio di notte. Scusate se vi telefono a quest'ora; vorrei sapere se avete ceduto a qualcuno la vostra camera.

— Nemmeno per sogno! Perché?

— Accade una cosa molto strana, signore. Poco fa è arrivata qui una persona con una valigetta e ha presentato un vostro biglietto da visita dicendo che gli avevate permesso di dormire in camera vostra. L'ho lasciato salire, ma poi mi sono venuti dei dubbi; per questo mi sono preso la libertà di telefonare al Claridge, per avere una conferma.

— Avete fatto bene, Ashley. Non ho ceduto la camera a nessuno. Sarà meglio che andiate subito a verificare chi è quella persona.

— Vi telefonerò ancora, signore, non appena avrò verificato.

— A proposito, non vi è parso che quel tale avesse l'aspetto di un francese?

— Non saprei. Vi telefonerò tra qualche minuto. Mi sedetti sull'orlo del letto, aspettando.

Dopo nemmeno dieci minuti il telefono suonò di nuovo. Udii ancora la voce di Ashley.

— Vi telefono dal vostro salotto, capitano. Non c'è nessuno qui, ma la porta della vostra camera è stata aperta. Da quanto posso vedere, nulla è stato manomesso, però sul pavimento ho trovato una boccetta di cloroformio rotta e ho avuto l'impressione che qualcuno sia uscito da un'altra porta mentre io entravo nel salotto.

— Vengo subito lì, Ashley.

— Non ve lo consiglio, capitano. Non mi piaceva l'uomo che è venuto qui e temo avesse qualche cattiva intenzione. Deve essere tuttora in albergo.

— Siete sicuro che nulla sia stato toccato? — domandai.

— Nulla, signore. Non deve essere venuto per rubare.

— Forse avete ragione. Verrò nella mattinata.

— Se ci sarà qualche cosa di nuovo ve lo farò sapere. Buona notte, signore.

— Buona notte, Ashley, grazie.

Ritornai a letto, ma non riuscii più ad addormentarmi. Senza dubbio il mio visitatore era andato al Milano dietro istigazione di Delora, allo scopo di impedirmi di spedire quel telegramma che era già in viaggio. Mi alzai per assicurarmi che la porta fosse ben chiusa. Mi vergogno di dover

confessare che in quel momento non mi sentivo tranquillo. Ero ormai persuaso che se Delora non era un impostore, era impegnato però in qualche grande operazione criminosa. Comunque, l'indomani si sarebbero chiarite le cose. Ne ero convinto dato che Delora mi aveva supplicato di ritardare di un giorno la spedizione del telegramma. Verso l'alba riuscii a prendere sonno e mi svegliai soltanto allorché il domestico di mio fratello mi annunciò che il bagno era pronto. Alle dieci e mezzo, dopo essermi consultato con Richard, mi recai all'ambasciata brasiliana. Presentai il mio biglietto da visita e chiesi di parlare con Lamartine. Un momento dopo egli entrò nel salotto in cui aspettavo.

— Come va, capitano? — esclamò porgendomi la mano. — Avete qualche novità?

— Forse sì. Sono venuto per parlarvi di Delora.

— Accomodatevi. Peccato che l'altro giorno non mi abbiate fatto le vostre confidenze.

— A dirvi il vero, non so se ho delle confidenze da farvi. Vi sono tuttavia dei fatti tanto strani che mi sono deciso a raccontarvi.

— Sono molto contento di vedervi, capitano. Le cose si complicano. Ora so qualcosa di più di quando spiavo voi e la signorina Delora alla stazione di Charing Cross, e in giornata spero di saperne ancora di più.

— Mi sarei disinteressato di tutto se non avessi ricevuto un cablogramma da mio fratello che si trova a Rio.

E gli riferii il testo della lettera e del cablogramma di Gaston.

— Questo è molto interessante — osservò Lamartine.

— Sono venuto da voi perché, dopo aver ricevuto il telegramma, mi sono convinto che Delora è impegnato in qualche manovra equivoca e che le sue macchinazioni sono giunte a un punto critico. L'ho visto ieri sera in una casa deserta e diroccata, sita vicino al fiume, a Bermondsey. Mi ha offerto diecimila sterline perché io non rispondessi al cablogramma di mio fratello. Credo che avrebbe fatto tutto il possibile per sequestrarmi se non lo avessi avvertito di aver preso delle precauzioni.

— Non sapete in che cosa consistono i suoi affari misteriosi?

— Non so nulla di preciso, ma mi sembra che l'ambasciatore cinese c'entri qualcosa, giacché li ho visti parecchie volte assieme. Questa, però, è una semplice congettura. Vi posso dare un'altra informazione e cioè che Delora e l'ambasciatore cinese si sono recati recentemente a Newcastle.

Lamartine sorrise.

— So tutto, tranne una cosa, e questa cosa la sapremo entro oggi. Il nostro amico Delora ha giocato una partita importante. Anche ora non posso dirvi se, in definitiva, vincerà o perderà. Dal momento che siete stato tanto gentile da venire da me, capitano, dedicatemi un poco del vostro tempo. Vi dispiacerebbe pranzare con me al Milano all'una?

— Da Louis? — domandai stupito.

— Non credo che Louis ci farà del male — rispose Lamartine. — Può anche darsi che non sia in servizio, oggi.

— Accetto con piacere — dichiarai.

Lamartine mi domandò: — Ditemi, capitano, a che ora avete spedito quel cablogramma ieri sera?

— A mezzanotte.

Guardò l'orologio, poi disse:

— Presto riceveremo un cablogramma ufficiale e allora le cose diverranno più interessanti. Dunque ci vedremo al Milano.

— D'accordo. Non vorreste fin d'ora essere un po' più esplicito con me? Mi sono già scervellato abbastanza per questa faccenda.

— Poche ore ancora non vi faranno male — rispose Lamartine ridendo. — Vi posso promettere che vale la pena di attendere.

35.
Il ritorno di Delora

Pochi minuti prima delle dodici entrai al Milano e ricevetti subito notizie sorprendenti. Ashley mi venne incontro, e mi trasse in disparte con un gesto di scusa.

— Il signor Delora è ritornato, capitano.

Sul momento avevo dimenticato la sensazione che il mancato arrivo di Delora aveva prodotto, e l'ombra di mistero che aleggiava intorno alla sua persona. L'evidente stupore di Ashley mi ricondusse alla realtà.

— È con sua nipote? — domandai.

— Si sono trasferiti ala suite numero trentacinque, signore. Il signor Delora si è lamentato delle stanze dicendo che erano troppo piccole e ha minacciato di andare al Claridge. L'appartamento numero trentacinque è il migliore che abbiamo.

Tacqui per un momento, riflettevo. Ashley intanto si era ritirato al suo

posto dietro la scrivania. Gli dissi:

— Ashley, telefonate al signor Delora e ditegli che sono venuto a fargli visita.

Ashley andò subito al telefono e io lo seguii.

— Non vi meravigliate se la riposta non sarà molto cortese — continuai. — Non credo mi veda di buon occhio.

Mi allontanai un momento per guardare nel ristorante dove i camerieri preparavano i tavoli per il pranzo. Non c'era traccia di Louis. Quando ritornai da Ashley, questi mi disse:

— Il signor Delora vi aspetta in camera sua.

Rimasi un po' sorpreso, ma mi diressi subito all'ascensore.

— Al terzo piano, non è vero? — domandai.

— Precisamente, signore. Devo farvi accompagnare da qualcuno? Scossi il capo.

— Troverò la strada da solo.

Bussai alla porta e mi aprì un domestico che mi fece entrare in un salotto grande e ben arredato. Felicity e Delora stavano chiacchierando accanto al camino. Tacquero nel vedermi entrare e io ebbi la sensazione che stessero parlando di me. Felicity mi salutò timidamente. C'erano delle tracce di lacrime sul suo volto e sentii che quell'uomo aveva riacquistato la sua influenza su di lei. Delora non sembrava più lo stesso. Era inappuntabile. Quando entrai non mi porse la mano; mi fissò invece con una certa aria insolente.

— Mi piacerebbe sapere, capitano Rotherby, che cosa significa questa vostra nuova intrusione?

— Sono dolente che voi consideriate la mia visita sotto questo punto di vista — risposi. — A onor del vero, venivo a trovare vostra nipote, non voi.

Felicity fece un passo verso di me, ma il braccio di Delora la trattenne.

— Mia nipote è molto onorata — dichiarò — ma i suoi amici e conoscenti sono pure i miei. Siete stato gentile a rendermi un servizio quando sono arrivato a Charing Cross, qualche giorno fa, ma da allora avete abusato del privilegio che la vostra cortesia vi concedeva.

— Mi dispiace che voi la pensiate in questo modo — risposi.

— Non sapevo che i giovanotti del vostro paese avessero il tempo di occuparsi degli affari altrui come avete fatto voi. Sono venuto in questo paese per una missione complicata affidatami dal mio Governo. La

condizione principale per condurla a termine era la massima segretezza. Voi non eravate che un semplice conoscente e non capisco proprio come mai abbiate avuto l'impertinenza di interessarvi delle mie azioni. Voi avete reso il mio compito più difficile, e, in verità, ne avete intralciato seriamente il successo. Come se non bastasse, vi siete associato con coloro che avevano lo scopo di far fallire la mia impresa. Conscio di tutto ciò avete avuto la faccia tosta di imporre la vostra compagnia a mia nipote e persino di farle la corte.

— La dote di cinquantamila sterline... — cominciai. Egli alzò la mano con gesto imperioso.

— Non parliamo di questo — m'interruppe. — Sono stato costretto a tentare di corrompervi, l'ammetto, ma l'ho fatto in circostanze speciali. Posso dirvi, ora, che vi sono molto grato di aver rifiutato la mia offerta. Ho disposto le cose in modo che il vostro cablogramma non possa danneggiarmi. Esso ha anticipato le cose di ventiquattr'ore, senza mio danno. Quando vi siete fatto annunciare, non sapevo se credere alle mie orecchie, ma dal momento che siete qui, dal momento che avete osato farmi questa visita, desidero informarvi, anche a nome di mia nipote, che noi consideriamo la vostra conoscenza indesiderabile al massimo grado.

Il contegno dell'uomo era ammirevole. Se non fosse stato per il fatto che avevo perso da molto tempo la fiducia in lui, avrei avuto la sensazione di fare una brutta figura. Ma, in quel momento, rimasi quasi indifferente. La spiacevole probabilità di essere incorso in un errore mi si presentava molto vagamente.

— Signor Delora — dissi — da un lato sono molto contento di sentirvi parlare in questo modo. Se mi sono sbagliato nel credere che la vostra strana condotta a Londra...

— Ma che diavolo avete a che vedere voi con la mia strana condotta? — domandò Delora con impazienza.

— L'interesse che porto a vostra nipote basta a spiegare tutto — risposi.

— Mia nipote non ha bisogno della vostra protezione né del vostro interessamento. Mi sembra che abbiate scelto uno strano modo di ricambiare l'ospitalità che, con molto piacere, abbiamo offerto a vostro fratello in Brasile. Ho molto da fare, questa mattina, e vi ho concesso un colloquio per una sola ragione: per farvi chiaramente capire che mia nipote ed io non desideriamo avere ulteriori rapporti con voi.

Felicity fece ancora un movimento verso di me. Vidi che i suoi occhi

erano arrossati dal pianto. Nonostante le dichiarazioni recise di Delora, mi porse la mano.

— Sono convinta che voi avete agito per un sentimento benevolo verso di me, capitano. Mio zio, come vedete, è molto adirato. Quello che dice non risponde ai miei sentimenti, ma ai suoi; tuttavia io devo ubbidire.

Presi la sua piccola mano e la baciai.

— Felicity, non temete — sussurrai — questa non è la fine. Delora si volse al domestico che era apparso alla sua chiamata e disse freddamente:

— Accompagnate il signore, Francois.

Lamartine arrivò con qualche minuto di ritardo. Giunse in una grossa automobile, in compagnia di un signore attempato che rimase in macchina e col quale parlò animatamente per qualche minuto prima di raggiungermi.

— Mi perdonate se ho ritardato? — mi domandò mentre consegnava bastone e cappello a un inserviente. — Il mio capo mi ha trattenuto e mi ha accompagnato.

— Non importa... Ho una notizia sensazionale per voi.

— Nulla mi sorprenderà — dichiarò Lamartine prendendomi a braccetto.

— Delora è qui, con sua nipote. Lamartine si fermò di colpo.

— Sotto il suo nome? Volete dire che non si preoccupa più di smascherarsi, che è qui come Mauricio Delora?

— Non ho mai saputo con certezza il suo nome di battesimo, ma è qui come Delora, comunque. Ha preso l'appartamento più grande dell'albergo e poco fa mi ha redarguito aspramente per essermi intromesso nei suoi affari.

— È straordinario — fece Lamartine. — Se riesce a reggere ancora per ventiquattr'ore, lui, che da dieci anni è un pezzente, riuscirà a possedere un grosso patrimonio!

— Dunque era quella la posta! — esclamai.

— Valeva la pena, non vi pare, amico mio? — fece Lamartine.

— Riuscirà? — domandai.

— Chi lo sa? Ancora non ve lo posso dire. A meno che non incontri qualche ostacolo imprevisto, è molto probabile.

Entrammo nel ristorante. Allorché Louis ci vide arrivare assieme, rimase per un istante immobile. I suoi occhi sembravano scrutarci con intensa curiosità. Eravamo arrivati assieme? Ci eravamo incontrati per caso? Da quanto tempo avevamo stretto amicizia? Egli sembrava domandarsi queste

cose e molte altre. Poi si avvicinò lentamente. Era molto cambiato. Le sue guance, sempre pallide, erano solcate da rughe profonde. Gli occhi sembravano più che mai infossati. Il suo contegno mancava di quella nota di cortesia che tutti ammiravano in lui.

— I signori vogliono pranzare? — domandò con un inchino. — Un tavolo per due? Da questa parte.

Lo seguimmo ed egli ci condusse a un tavolino nella posizione migliore della sala.

— Il signore ha fatto buona caccia in campagna? — mi domandò.

— Ottima Louis. Come vanno le cose in città?

Il direttore scrollò le spalle e si guardò attorno, poi disse:

— Come vedete, qui siamo fortunati. Abbiamo sempre molto da fare. Rifiutiamo continuamente nuovi clienti giacché preferiamo servire bene i vecchi frequentatori.

— Siete un uomo meraviglioso, Louis! — dichiarai.

— Che cosa prendono i signori?

Guardai Lamartine e Lamartine guardò me. Nella nostra mente c'era lo stesso pensiero. Strano a dirsi, provavamo un certo gusto nel lasciare indovinare a Louis il nostro dilemma.

— Quel pollo freddo dev'essere eccellente — disse Lamartine indicando la credenza.

— I polli freddi sono molto buoni — assentì Louis — ve ne farò portare uno dalla cucina.

Lamartine scosse il capo, poi ordinò:

— Portateci quel piatto e lasciateci servire, Louis. Il direttore obbedì; non gli restava altra alternativa.

— Benissimo — mormorò andandosene. Lamartine senza esitare si servì e io lo imitai.

— Credo che possiamo mangiare tranquillamente — disse il mio compagno.

— Voglio sperarlo. Non ha avuto il tempo di manomettere queste vivande. La questione delle bevande è un po' più difficile, però.

— E io ho molta sete — fece Lamartine. — Potremmo farci portare una bottiglia ancora da sturare.

Scossi il capo e dichiarai:

— Non c'è da fidarsi, Louis deve avere una cantina propria. A proposito, avete osservato il suo comportamento? Sembra preoccupato. Non credo

che tra una settimana sarà ancora qui.

— Può darsi — rispose Lamartine. — Ma io devo bere...

Sulla tavola, accanto a noi c'era una bottiglia di whisky già cominciata da un altro cliente. Questi si era appena alzato per andarsene e, prima che il cameriere sparecchiasse la tavola, me ne impadronii.

— Rinunceremo alla soda — dissi. — Il whisky con l'acqua è abbastanza buono.

Un cameriere che non mi piaceva, una creatura di Louis, accorse per prendere la bottiglia.

— Lasciate che vi porti un'altra bottiglia, signore — pregò. Scossi il capo e dissi:

— No, grazie, va bene questa.

— I signori desiderano la soda?

— No — risposi.

Il cameriere se ne andò e lo vidi confabulare con Louis. Lamartine si protese verso di me.

— Ora vi dirò come mai, nonostante il rischio che correvamo, io vi abbia chiesto di pranzare in questo ristorante. Ma guardate un po' chi viene!

Mi posò la mano sul braccio. Volsi il capo. Felicity attraversava la sala... Felicity, vestita elegantemente come di consueto, che camminava con un leggero fruscio di seta, deliziosa, seducente... e, dietro di lei, Delora in persona, alto, distinto, aristocratico, che si guardava attorno con aria annoiata. Louis li accompagnava a un tavolo. Rimase accanto a loro finché non si furono accomodati. Delora, attraverso gli occhiali cerchiati di tartaruga, osservò la lista delle vivande. Felicity, togliendosi i guanti, guardò con aria distratta verso il vestibolo. In quel momento accadde la cosa che credo Lamartine si aspettasse, ma che per me era la più sbalorditiva che mai fosse accaduta in quel viluppo di strane circostanze.

36.
L'ultima mossa della partita

L'entrata di quelle due persone nella sala, a parte il significato particolare che aveva per noi, parve suscitare un certo interesse tra la folla dei clienti. La giovane dagli occhi turchesi portava un abito azzurro cupo

aderente, che soltanto un grande sarto poteva aver tagliato, e un mazzetto di roselline rosse appuntato al petto. Nonostante tutto, non era lei, bensì il suo compagno che attraeva i nostri sguardi. Era vestito con eleganza prettamente francese; portava il nastro rosso della legion d'onore all'occhiello; i capelli e i baffi bianchi erano pettinati con grande cura. Si appoggiava pesantemente ad un bastone e aveva l'aspetto di un uomo invecchiato prematuramente a causa di qualche malattia o di qualche grave sofferenza. Il suo accento, nel volgersi alla sua compagna, era cortese, ma querulo.

— Mia cara, questo luogo è esposto alla corrente, dobbiamo cercare un tavolo che sia riparato.

Ne indicò una col bastone. Proprio in quel momento Louis si trovò faccia a faccia con loro. Poco prima il suo pallore mi aveva colpito, ma ora egli se ne stava come inchiodato al suolo quasi avesse visto uno spettro. Si trovava vicino a una colonna e lo vidi a un tratto appoggiarvisi, come se non potesse reggersi. Respirava affannosamente. Dal mio posto riuscivo a vedere il sudore che imperlava la sua fronte.

— Signore! — esclamò.

Il nuovo arrivato si volse a guardarlo. Per un momento parve perplesso come se frugasse nella propria memoria, poi disse:

— Mi pare di conoscere il vostro viso. Siete qui da molto tempo non è vero?

— Da dieci anni, signore — rispose Louis. — Permettete?

Li condusse a un tavolo poco discosto dal mio. Non dimenticherò mai l'espressione del suo volto, mentre precedeva i due clienti. Guardai istintivamente Delora. Questi dava le spalle all'entrata del ristorante ed evidentemente non aveva visto nulla. Felicity invece sembrava impietrita. La vidi chinarsi e sussurrare qualcosa al suo compagno. Lamartine mormorò, tutto agitato:

— Questo è sbalorditivo! Quella donna è pazza a condurlo qui. Dovrebbe sapere che Louis è pericoloso.

— Chi è quell'uomo? — domandai. Lamartine mi guardò stupito.

— Come fate a non indovinarlo? Scossi il capo.

— Immagino che sia qualche parente di Delora. Suo fratello, però, non ha avuto il tempo materiale per venire dal Brasile.

— Siete ingenuo. Guardate! Mi domando che cosa accadrà, ora. Delora si era alzato in piedi; aveva l'aspetto di un uomo che ha ricevuto un colpo

mortale. Dopo un attimo di esitazione, con un passo da automa andò diritto al tavolo dove stavano seduti i due nuovi arrivati. Vidi la sua mano posarsi sulla spalla del vecchio.

— Ferdinando! — disse.

La giovane dagli occhi turchesi fece un gesto come per respingere Delora. A pochi passi da loro Louis osservava la scena.

— Ferdinando — ripeté Delora — che fai qui? Chi è questa donna? Sai bene che non sei in condizioni di viaggiare.

Il vecchio lo guardò con aria interrogativa. C'era una certa vacuità nella sua espressione.

— Tu! — mormorò perplesso. — Diamine non siamo a Parigi, Mauricio.

Louis si era avvicinato un po' di più alla tavola. Susette fece per alzarsi. I suoi occhi lampeggiavano d'ira. Sembrava che ella volesse percuotere Delora.

— Non potete allontanarlo! — gridò.

Poi chinandosi leggermente verso il suo compagno, aggiunse:

— Non parlate con nessuno, non dovete fidarvi che di me. Delora si rivolse a lei con un'esclamazione di collera.

— Signora, questo è mio fratello... è malato. Non è certamente in condizioni di viaggiare.

La giovane cominciava a perdere il controllo di se stessa e lo apostrofò con voce stridula. La gente seduta ai tavoli attorno cominciava ad osservare quel gruppo rumoroso.

— Dunque non vi accomoda che vostro fratello sia qui, eh? Ma non potete sbarazzarvi di lui, come avete fatto del povero Henri che è venuto qui perché lo avete ingannato, e ci ha rimesso la pelle!

— Siete qui per vendicarvi, allora? — balbettò Delora.

— Sì, oggi stesso vedrete in che cosa consiste la mia vendetta. Louis si avvicinò e s'inchinò su quel vecchio che teneva gli occhi fissi su Delora.

— Devo servire il pranzo, signore?

Vi fu un istante di pausa. Mi parve che Louis e Delora si scambiassero un'occhiata d'intesa. Questi si volse scrollando leggermente le spalle e disse:

— Più tardi ci ritireremo in un luogo appartato e potremo parlare con calma.

La giovane ebbe un gesto d'impazienza ed esclamò:

— Non avete nulla da dirci. Le vostre losche manovre sono finite. Vedete, lui è qui. Nel pomeriggio avviseremo coloro che voi volete derubare.

Louis e Delora si scambiarono ancora un'occhiata e questa volta compresi che cosa significava. Delora ritornò al suo posto accanto a Felicity. Mi protesi verso il mio compagno e dissi:

— Lamartine, una volta è venuto qui un uomo... l'amante di quella donna... Bartot. È venuto per fare i conti con Louis; ha pranzato qui... ed è morto.

Lamartine si fece grave a un tratto.

— Credete che Louis sia capace di tanto?

— Perché no? — risposi. — Guardate ci tiene d'occhio. Lamartine fece per alzarsi ma io lo trattenni.

— No! Non spetta a voi, ma a me sistemare questa faccenda.

Mi alzai e mi avvicinai al tavolo degli ultimi arrivati. Vidi Mauricio Delora deporre la posata e guardarmi attentamente. Vidi le labbra di Louis torcersi in un sogghigno. Corse subito accanto a Delora. Io porsi la mano a Susette domandandole:

— Non mi avete dimenticato, spero? Sono molto contento di vedervi a Londra.

Ella mi porse la mano con un sorriso affascinante. Mi volsi e fissai Louis. Questi non poté fare a meno di scostarsi di qualche passo.

— Signorina — proseguii chinandomi verso di lei. — Bartot è venuto qui e ha pranzato in questo ristorante. Sembra che non sia prudente mangiare qui per chi non è amico di Louis.

Sulle prime parve che non riuscisse ad afferrare il significato delle mie parole. Poi le sue guance impallidirono e il suo volto parve improvvisamente invecchiato.

— Volete dire che Louis oserebbe...

— Credo che oserebbe tutto ormai — risposi. — Molti dei camerieri sono sue creature. Intuisco che la vostra venuta qui, con questo signore, deve attribuirsi a qualche scopo contrario ai progetti di Delora e di Louis. Vi consiglio, se è così, di non pranzare.

— Ce ne andremo subito — dichiarò lei. — Siete molto gentile. Sono venuta per affrontare Louis e quell'altro, perché sappiano che sono io che rovino tutti i loro piani, giacché essi si sono serviti di me... di Bartot e di me... e per tutta ricompensa ci hanno messo da parte, come si scarta un

oggetto fuori uso. Ma capisco che sono stata insensata a venire qui e vi ringrazio del vostro consiglio.

Si chinò verso il suo compagno e si mise rapidamente a parlare a mezza voce. Non so quello che gli disse, poiché io tornai al mio posto.

— Non mangeranno — sussurrai a Lamartine.

— Zitto! — fece il mio compagno. — Guardate!

A quanto sembrava Felicity e Delora discutevano. La ragazza si era alzata in piedi; benché lo zio cercasse di trattenerla, passò accanto al mio tavolo, senza degnarmi di uno sguardo e si avvicinò ai due nuovi arrivati. Si chinò verso l'uomo e gli parlò animatamente per diversi minuti. Lui la guardava con l'espressione stupita, assente, di un bambino che si trova di fronte a qualcosa che non capisce. Delora si era alzato stringendo nervosamente il tovagliolo. Louis corse da lui, e confabularono per un istante. Intuii più di quanto non udissi che il direttore diceva:

— Quella donna deve essere allontanata ad ogni costo. Non rimarranno qui a mangiare. Rotherby li ha avvisati.

Scambiarono ancora qualche parola a bassa voce. Delora guardò l'orologio. Alla fine si avvicinò all'altro tavolo e, posando una mano sulle spalle del vecchio disse:

— Ferdinando sono contento di vedere che stai meglio. Vieni in camera mia, dobbiamo parlare.

Parve che qualche ricordo si risvegliasse nella mente del vecchio che si alzò. Vidi che le sue mani tremavano e che i suoi occhi avevano preso una espressione energica.

— Tu! — esclamò. — Sì, sono venuto qui per parlare con te. È meglio non perdere tempo! Andiamo!

Vidi Mauricio Delora guardare la donna. Evidentemente disse qualche cosa a suo riguardo che non riuscii ad afferrare.

— Questa donna è la mia compagna — udii l'altro rispondere. — È stata molta buona con me... più buona di molti altri sui quali avrei dovuto poter contare. Verrà con noi, non mi deve abbandonare un istante.

Si diressero tutti e quattro alla porta. Lamartine mi batté sulle spalle e io pure mi alzai. Louis, a pochi passi da noi, li seguì con gli occhi. Era evidentemente inquieto. Lamartine ed io uscimmo subito dopo.

— Una nuova mossa della partita, Louis? — gli domandai mentre gli passavo accanto.

— L'ultima, signore — rispose con un inchino.

37.
Quarantamila sterline

Dal ristorante passammo nel vestibolo dell'albergo Milano che era piccolo e senza pretese, e notammo subito che vi regnava una certa confusione. Un signore alto, dalla barba grigia, parlava animatamente con il portiere. Felicity si guardava attorno con aria disorientata. Susette stava accanto all'ascensore a braccetto del suo compagno. Non appena Lamartine riconobbe l'uomo che parlava col portiere, gli corse incontro esclamando:

— Eccellenza!

L'ambasciatore si volse subito e domandò:

— Dov'è Delora?

— Era qui un momento fa — rispose Lamartine. — Deve essere uscito mentre voi entravate.

Il vecchio, che stava con Susette, si volse di scatto ed esclamò.

— Sono io! Sono io Ferdinando Delora! Mio fratello Mauricio era qui un momento fa. Voi siete il signor Vanhallon, non è vero? Dovete ricordarvi di me.

L'ambasciatore gli afferrò la mano.

— Mio caro Delora! Ma certo che mi ricordo. Che cos'è tutto questo mistero?

Lamartine intervenne subito.

— Il mistero è già chiarito, Eccellenza — disse. — Ferdinando Delora è arrivato a Parigi per una missione segreta. Quivi, non si sa come, si è ammalato gravemente. Allora Mauricio Delora si è impadronito dei suoi documenti ed è venuto a Londra facendosi credere Ferdinando. Era qui or ora. Evidentemente ha capito che la partita era perduta e se l'è svignata. L'unica cosa che temo è che siamo arrivati troppo tardi.

L'ambasciatore si volse a Ferdinando che guardava or l'uno or l'altro con quella strana espressione assente.

— Delora — domandò — come mai avete lasciato intervenire vostro fratello? Non sapevate che la vostra missione era segreta?

Il vecchio scosse lentamente il capo.

— Mi dispiace, sono stato ammalato. Non so nulla. Mi è capitato un

incidente a Parigi. Non ho più nessun documento, deve avermeli sottratti.

Susette intervenne gridando:

— È tutta un'infame cospirazione. Questo signore è stato avvelenato. D'allora in poi è divenuto come un bambino. Sarebbe morto se io non avessi avuto cura di lui. Nel frattempo, quel furfante di suo fratello ha sostenuto la sua parte... assumendo il suo nome.

Mi avvicinai a Felicity e le dissi:

— Felicity, soltanto voi potete chiarire questa faccenda. È giunto il momento di parlare senza reticenze.

Lei se ne stava in piedi, rigida e pallida, guardando i presenti con aria smarrita come se tentasse invano di seguire il senso di quello che dicevano. Alle mie parole si volse con aria angosciata. Cominciava a capire.

— Questa signora ha detto la verità — disse indicando Susette. — Mio zio Ferdinando era ammalato quando è arrivato a Parigi. È rimasto con noi, vale a dire con mio zio Mauricio e con me... in rue d'Hauteville. Egli sembrava peggiorare continuamente ed era preoccupato per un affare importante per il quale avrebbe dovuto recarsi a Londra. Allora si convenne che mio zio Mauricio prendesse il suo posto e venisse qui... però nessuno doveva sapere ch'egli non era Ferdinando. Era un affare segreto del Governo brasiliano. Non so di che si trattasse, ma era molto importante.

— Vostro zio Mauricio, allora, era quello che viveva a Parigi... lo zio che voi conoscevate meglio?

Felicity annuì.

— Sì. Ho dovuto dire a tutti che era lo zio Ferdinando. Era una cosa odiosa, ma mi avevano detto che era indispensabile.

Un'automobile si fermò fuori dalla porta. L'ambasciatore cinese scese precipitosamente, accompagnato da un signore in finanziera e cilindro che riconobbi subito come un direttore di banca. Il ministro del Brasile li ricevette sulla soglia.

— Cercate Delora? — esclamò.

L'ambasciatore cinese guardò il piccolo assembramento. Il suo volto era impassibile, tuttavia egli parlò con una foga che gli era insolita.

— Cerco proprio lui. Questa mattina ha incassato un assegno di duecentomila sterline, ma non capisco come mai non abbia rispettato tutte le clausole del nostro accordo.

Un guizzo d'intelligenza passò sul volto di Ferdinando che si fece avanti e disse:

— Scusate, mio fratello ha forse trattato con voi la vendita di due navi da guerra per conto del Governo brasiliano?

— Proprio così — rispose Sua Eccellenza — ma io voglio la ratifica del vostro ambasciatore.

— Non ve la posso dare, finché non avrò ricevuto il denaro — dichiarò l'ambasciatore.

— Dov'è Delora? — domandò qualcuno.

Ci guardammo attorno. Nella mente di noi tutti era lo stesso sospetto. Delora era fuggito! Presi Felicity per il braccio e la condussi all'ascensore.

— Mia cara, dovete salire con me — dissi con dolcezza.

— Che cosa intendono dire quelle persone? Non è forse vero che mio zio lavorava per il Governo?

— Questo è vero. L'unico punto dubbio è l'uso che ha fatto del denaro ricevuto. Vostro zio Ferdinando era la persona incaricata di trattare l'affare. A sua insaputa vostro zio Mauricio ha trattato in sua vece e, a dirvi il vero, credo che sia fuggito con il denaro. Se volete seguire il mio consiglio, fate venire con noi vostro zio Ferdinando e la signora che lo accompagna. Lasciamo che gli altri s'intendano fra loro.

Salimmo tutti e quattro. Ferdinando Delora era esausto, ma non mi sembrava ancora perfettamente conscio dell'accaduto. Felicity gli prodigò le sue cure.

A un tratto mi balenò un'idea. Aprii la porta di una camera attigua al salotto dove eravamo e mi trovai faccia a faccia con Mauricio. Con rapidità fulminea trasse di tasca una rivoltella e la puntò contro di me. Si era cambiato d'abito e sul letto stava una piccola valigia.

— Siete voi, voi, maledetto ficcanaso! — gridò.

Rimasi immobile. Non sapevo che cosa fare, la sua mano era fermissima e non sapevo come me la sarei cavata se effettivamente avesse premuto il grilletto.

— Vi cercano dovunque — esclamai — e se udranno un colpo di rivoltella...

— Credete che non lo sappia? Credete che a quest'ora non avreste già una palla nella testa, se io non ci avessi pensato?

— Mettete giù la rivoltella e cercate di ragionare.

— È per colpa vostra che mi trovo in questa situazione critica.

— C'è ancora una via di scampo per voi — dissi. — Quelli che vi cercano sono nel vestibolo. Probabilmente saliranno, da un momento all'altro. Uscite nel corridoio, voltate a sinistra e prendete l'altro ascensore. Potrete lasciare l'albergo dalla porta secondaria.

— Per cadere in trappola! — disse con sarcasmo.

— Vi do la mia parola d'onore che a quanto mi consta non c'è nessuna trappola.

Compresi dall'espressione del suo volto che aveva dimenticato l'esistenza dell'altro ascensore. Prese il cappello e scomparve. Ritornai in salotto, ma non dissi nulla dell'accaduto. Felicity era seduta sul divano e parlava con lo zio. Susette era sprofondata in una poltrona e rideva trionfante.

Felicity si alzò e mi trasse nel vano della finestra.

— Arnold, temo che voi non mi perdonerete né mi crederete mai... ma dovete capire che non avevo motivo di dubitare di mio zio Mauricio. Lui era solito venirmi a trovare in collegio. È sempre stato molto buono. Quanto a mio zio Ferdinando, lo conosco appena. Quando è arrivato a Parigi, come sapete, era malato. Una sera lo zio Mauricio venne da me e mi disse che suo fratello era venuto in Europa per una missione segreta e che siccome non poteva compierla personalmente bisognava che lui prendesse il suo posto. Aggiunse che era necessario che tutti lo credessero Ferdinando. Soltanto ora comincio a capire che lo zio Ferdinando era stato vittima di un raggiro e che lo zio Mauricio ha preso il suo posto con l'intenzione di rubare il denaro che avrebbe ricevuto. Ma vi giuro che prima non sapevo nulla... ve lo giuro.

Scoppiò in singhiozzi e io le cinsi le spalle col braccio.

— Mia cara, chi ne dubita? La mia fiducia in voi è illimitata. Io vi amo. Lei si strinse a me con un sospiro di gioia. Susette mi guardò ridendo.

— Siete un uomo infedele — esclamò. — Ma quella povera figliola è giovane e ha bisogno di qualcuno che s'interessi di lei. Dio mio! Che cosa c'è?

Si era udita una detonazione nel corridoio. Trattenni Felicity per un momento, ma gli altri erano già corsi fuori. Due camerieri si erano precipitati fuori dalla stanza di servizio. Una cameriera, col grembiule in testa, correva urlando lungo il corridoio. Qui, nel mezzo giaceva Delora con le braccia distese e una rivoltella fumante al fianco...

Allora mi comportai come un cinico: lasciai che tutti si riunissero

attorno al corpo del morto, lasciai che Felicity fosse accompagnata in camera sua, presi l'ascensore e scesi nel ristorante.

— Dov'è Louis? — domandai al primo cameriere che vidi.

— È andato via un momento, signore.

Proprio allora Louis entrò e non mi vide. Notai che si aggiustava il nodo della cravatta e che, nel passare vicino a uno specchio, si fermò a guardarsi lo sparato della camicia. Allorché mi trovai faccia a faccia con lui mi accorsi che respirava affannosamente, come se avesse corso.

— Sei rampe di scale sono faticose alla vostra età, Louis — dissi. Mi guardò intontito come se non capisse.

— Sei rampe di scale? — ripeté. Proseguii impassibile:

— Io sono sceso con l'ascensore, Louis, Delora giace nel corridoio, fuori dalla sua camera. Mi piacerebbe sapere come si è ucciso, o se...

— O se, che cosa? — domandò Louis. Scrollai le spalle.

— Dopo tutto, la verità verrà a galla. Non sapete nulla di quelle duecentomila sterline?

— Io... signore! Delora ha avuto il tempo di disporne come voleva. Se avesse seguito il mio consiglio sarebbe fuggito in automobile verso la costa meridionale e sarebbe al sicuro, ora. Quanto al danaro... chissà dov'è. Delora era un inetto — continuò pacatamente. — Poteva benissimo salvare la situazione. Persino la comparsa di suo fratello non sarebbe stata fatale. Egli s'interessava di trattative legittime nelle quali nessuno poteva intromettersi.

— Però aveva deciso di tenersi il ricavato della vendita delle due navi.

— Chi avrebbe potuto asserirlo, se egli avesse versato la somma riscossa? — obiettò Louis. — Vanhallon non avrebbe potuto dire nulla, se il danaro fosse passato regolarmente nelle sue mani.

— E l'ambasciatore cinese?

— Il suo contratto sarebbe stato regolare — rispose Louis. — Non c'era motivo che Delora perdesse la testa. La sua condotta in quest'ultima ora è stata degna di un bambino. Se il signore permette...

Louis s'allontanò e lo vidi accompagnare una comitiva di ritardatari a un tavolo. Rimasi immobile a guardarlo. Per me quell'uomo era sbalorditivo! Credevo fermamente che avesse nascosto almeno in parte il ricavato della gigantesca frode. Ero convinto inoltre che era stata la sua mano ad uccidere Delora. Eppure, dopo pochi minuti dalla tragedia, egli era là e si occupava dei suoi clienti consigliandoli sui vini, sui liquori, sulle vivande.

Lassù Delora giaceva, con una pallottola nel cervello! Il più agguerrito sopravviveva.

Risalii. L'ambasciatore cinese, Vanhallon e Lamartine erano assorti in conversazione nel salotto del morto. Fui ammesso a prendere parte al loro colloquio. Un assegno di centosessantamila sterline era stato trovato addosso al morto, ma quarantamila sterline mancavano! Lamartine spiegò la situazione poi soggiunse:

— Stavamo domandandoci se mai la signorina...

— Questo è da escludere nel modo più assoluto! — l'interruppi recisamente. — Vi do la mia parola che lei non sapeva nulla delle intenzioni di suo zio. Credeva che tentasse onestamente di condurre a termine la missione per la quale il fratello era venuto in Europa; quanto a cercare il denaro presso di lei potete risparmiarvene il disturbo.

— Dove l'ha messo allora? — domandò Vanhallon. — Ha avuto così poco tempo...

Aprii la bocca per parlare ma la richiusi subito. In fondo, avevo raggiunto il mio scopo, e mi resi conto che era una pazzia immischiarmi in cose che non mi riguardavano. Così rimasi in silenzio. Andai a sedermi accanto a Susette.

— Ditemi, come avete trovato Ferdinando Delora e dove? È stato ammalato davvero o si tratta di qualcos'altro?

Indicai col capo il vecchio il quale aveva ancora la sua espressione placida, infantile. La tragedia accaduta a pochi metri da lui l'aveva lasciato indifferente.

— Ho saputo tutto da Bartot — disse la giovane. — In origine il progetto era suo. Poi cercarono di concludere le cose senza di noi... senza Henri, del quale si sono serviti. Egli è venuto a Londra... ed è morto. Mi sono detta: "Mi vendicherò!" Conoscevo la clinica in cui questo pover'uomo era stato trasportato: una clinica privata dalla quale pochi escono vivi! Ma io ci sono andata giurando di essere sua figlia. Li ho spaventati tutti, poiché sapevo che gli erano stati propinati narcotici e tossici che per poco non gli avevano fatto perdere completamente la ragione. L'hanno lasciato venire con me ed io l'ho condotto qui.

— E ora?

— Ora ritorno a Parigi, ma Henri è vendicato.

Poi si chinò verso di me e mi sussurrò indicando Ferdinando:

— Dite a chi si occuperà di quel poveretto che egli non può vivere a

lungo. I medici mi hanno affermato che è una questione di settimane.

L'accompagnai alla porta.

— Voi dovete aver sostenuto delle spese per questo viaggio... non è giusto...

La giovane sorrise tristemente.

— Henri mi ha lasciato tutto il suo. Non ho bisogno di denaro. Sospirò e guardò verso la stanza di Felicity; poi uscì nel corridoio e io ritornai in salotto. Di lì a pochi minuti comparve Felicity che si sedette accanto allo zio. Gli altri se n'erano andati; eravamo soli.

— Mia cara — dissi — questo non è più il posto per voi. Dovete venire con me. Condurremo anche vostro zio.

Lei mi porse le mani e mormorò: — Verrò dove volete, Arnold!

Qualche mese dopo persuasi Felicity a pranzare al Milano. Eravamo curiosi di sapere se Louis c'era ancora.

— È accertato che vostro zio Mauricio aveva ricevuto la somma di quarantamila sterline in banconote — dissi. — Quando fu trovato ucciso, nel suo portafogli non c'era che un assegno di centosessantamila sterline. Mi domando dove sono finite le altre quarantamila.

— Me lo domando anch'io — rispose Felicity.

Un cameriere che conoscevo venne a salutarci. Gli domandai di Louis.

— È stato molto fortunato. Gli è morto un parente che gli ha lasciato una bella sommetta. L'albergo Benzoli, in St. James' Street, era in vendita e Louis l'ha comperato. Fa ottimi affari.

— Fortunato Louis! — mormorai. — Quanto ha ereditato? Lo sapete?

— A giudicare dall'impresa che si è assunto, non credo che siano state meno di quarantamila sterline.

— Non la passerà liscia per molto — mormorai a Felicity. — Lamartine dice che le autorità stanno raccogliendo tutte le prove.

— Il signore andrà a visitare senza dubbio il ristorante Benzoli — continuò il cameriere. — La cucina è ottima e molti clienti di Louis lo hanno seguito là.

Felicity ed io ci scambiammo un'occhiata.

— Noi preferiamo il Milano — risposi decisamente.

FINE